

STUDI DI STORIA MEDIOEVALE E DI DIPLOMATICA

PUBBLICATI A CURA
DEL DIPARTIMENTO DI SCIENZE DELLA STORIA
E DELLA DOCUMENTAZIONE STORICA

18

EDIZIONI NEW PRESS - COMO

Casalmaggiore nel Medioevo.
Problematiche relative all'origine del toponimo, alle strutture e
agli elementi insediativi del centro abitato (secc. IX-XIII)

di GIUSEPPINA BACCHI

1. Casale Maggiore¹ e l'origine del suo nome

1.1. Il problema delle origini e i falsi nella storiografia cremonese

È noto come, per gli storici dei secoli scorsi, il racconto delle vicende di un luogo iniziasse con la narrazione delle sue «origini» che, in mancanza di indizi certi, si confondeva, più o meno volutamente, con storie mitiche di ninfe ed eroi, fondatori, spesso, delle più disparate località. Si proseguiva poi con le avventure dei loro figli, nipoti e pronipoti sino ad arrivare ai tempi in cui i documenti scritti non potevano più dare adito a fantasie di sorta, e, guarda caso, la famiglia più in vista, o la casata nobiliare che signoreggiava sul territorio in questione, si trovava ad essere proprio l'erede della fantastica progenie.

Dal XIX secolo le cose cominciarono a cambiare, gli studi storici si fecero molto più attinenti alla realtà e si cercarono le prove delle affermazioni fatte anche attraverso imponenti scavi archeologici. Il pericolo, tuttavia, era di voler ricondurre l'origine di ogni paese o città (un topos a cui nessuno storico rinunciava facilmente) allo stabilimento di un accampamento o, meglio ancora, di una colonia romana.

Il desiderio di confermare le proprie ipotesi spinse molti studiosi a farsi archeologi e a cercare reperti frugando nel terreno. In effetti molti se ne trovarono, ma purtroppo molti altri andarono dispersi per vari motivi, oppure distrutti per incuria o ignoranza.

Questa attenzione per le cose storiche portò, talvolta, com'è noto, alla delibe-

¹ Per quanto concerne il toponimo, nei documenti si riscontra una certa alternanza nell'uso del genere maschile e neutro (individuabile solo nei pochi casi in cui esso viene indicato all'accusativo) fino allo stabilizzarsi nell'attuale Casalmaggiore dal locativo *Casale Maiore*. Per questo motivo ho deciso di indicarlo, quando userò il termine latino, non con *Casale Maius* che sarebbe grammaticalmente corretto, ma con *Casale Maiore* che è la forma invalsa nell'uso.

rata falsificazione di documenti, fabbricati *ad hoc* per giustificare affermazioni d'ogni genere da parte di sedicenti storici spesso insospettabili.

Infatti «Di regola non si tratta semplicemente di inesattezze o di innocenti alterazioni della verità su fatti e circostanze marginali per la storia locale o nazionale: spesso sono, invece, gravi e architettate rielaborazioni documentali, tali da ingenerare errori di vasta portata nella storia delle istituzioni, e da accreditare il convincimento che fossero esistiti archivi e manoscritti antichi ora scomparsi che, a detta dei falsari, avrebbero contenuto dati di estremo interesse...atti a consolidare opinioni e tesi infondate»².

Mi riferisco ad alcuni personaggi cremonesi vissuti in periodi diversi: Gian Giacomo Torresino, Giuseppe Bresciani e Antonio Dragoni.

Il Torresino, storico e avvocato cremonese vissuto nella seconda metà del XVI secolo, fu uomo onesto quando scrisse di storia senza fini pratici, ma divenne, invece, assai disinvolto nell'interpretare i testi storici quando si trovò ad essere legale di parte. Il guaio è che alle sue tesi storico-legali hanno creduto anche studiosi seri, come ad esempio Lorenzo Astegiano, compilatore del *Codice Diplomatico Cremonese*, che non mette mai in dubbio l'autorità del nostro³. In effetti il Torresino non fu un falsario, dato che non inventò fonti antiche, ma un manipolatore di elementi, più o meno attendibili o autentici, per mezzo dei quali egli suffragava le tesi da dimostrare.

Anche Giuseppe Bresciani, vissuto nel XVII secolo, ebbe in vita lodi smisurate e fu considerato fonte di assoluta fedeltà da parte degli storici locali sino al XIX secolo, così che opere di autori quali Arisi, Zaist, Lancetti, Robolotti, Grandi e Novati sono state mal influenzate dal materiale archivistico da lui manipolato o inventato, per ignoranza o mala fede. Bresciani è attendibile solo quando riporta notizie relative ai suoi tempi, ma deve essere, invece, rifiutato quando parla del passato.

Il falsario più temibile è però Antonio Dragoni, piacentino, amico delle più cospicue famiglie di Cremona, che ebbe nel 1811 il primicerato del Capitolo della Cattedrale grazie agli Ala Ponzoni, dopo essere stato pedagogo di casa Sommi per circa quattro anni, e in questo modo introdotto nei migliori salotti della città.

Egli falsificò documenti notarili antichi inventandoli totalmente, evitando di scriverli con una grafia coeva all'atto, ma fornendone presunte copie alle sue vittime; si servì di formulari desunti da atti autentici e finse di trascrivere a volte delle presunte abbreviazioni, che lasciava irrisolte per far credere che egli fosse stato preso da dubbi di lettura.

La sua maggiore abilità consisteva nel far pubblicare i suoi parti da studiosi di provata correttezza, fornendo loro atti falsi che assicurava di aver trovato negli

² U. GUALAZZINI, *Falsificazioni di fonti dell'età paleocristiana e altomedievale nella storiografia cremonese*, in «Annali della Biblioteca Statale e Libreria Civica di Cremona», Vol. XXIII, 1972, Cremona 1975, p. 7.

³ L. ASTEGIANO, *Codex Diplomaticus Cremonae (715-1334)*, Torino 1895, II, p. 318 (d'ora in poi ASTEGIANO).

archivi cremonesi, in particolare in quello del Capitolo, che egli dirigeva. Ottenuto in questo modo il crisma dell'autenticità, egli utilizzava i documenti per i propri scritti e il lettore delle sue opere, quindi, non poteva certo sospettare che storici dall'indubbia preparazione e onestà avessero usato fonti false. La fantasia di questo «illustre» falsario non conosceva limiti e sarebbe assai lungo elencarne tutte le «opere», riconducibili, in verità, a vari periodi della storia cremonese.

A noi interessa, soprattutto, perché fabbricò documenti riguardanti le vicende di Casalmaggiore e del suo circondario, attribuiti a secoli per i quali non abbiamo alcuna fonte scritta.

Le prime due carte di cui ci occuperemo sono state inventate dal Dragoni per giustificare l'origine di vari possedimenti del Capitolo di Cremona, di cui egli fu per lungo tempo l'amministratore unico.

Il 10 agosto 712⁴ il prete Orso, figlio del duca di Cremona Magnifredo, dona al Capitolo cremonese tutti i beni avuti in eredità dalla madre Matilde, figlia del fu Dagilberto duca di Piacenza, e situati in varie località. Tra questi beni troviamo anche l'isola di Gussola nel Cremonese, donatagli, però, dal padre.

Tra i testimoni troviamo il presunto duca di Cremona Magnifredo e altri due suoi figli, fratelli del prete Orso, Uspinello e Caccia.

Bisogna precisare subito che lo Schiaparelli riporta il documento che si trova citato in un placito dell'anno 786, che vedremo appresso, ricordando che si tratta di un falso dragoniano, comparso ad opera dello stesso Dragoni nel suo *Codex diplomaticus Capituli Cremonensis (1815-1825)*, manoscritto esistente presso la Biblioteca Governativa di Cremona. Egli, inoltre, fa presente che il falsificatore attinse, per alcuni passi, al diploma di re Ildebrando dell'anno 744 in favore della chiesa di S. Antonino di Piacenza, e per altri ad una carta lucchese del 713-714 con cui si dispone la dote del monastero di S. Pietro nel vico Cassiana presso Vaccoli.

Inutile dire che il duca di Cremona Magnifredo e i suoi tre figli Orso, Uspinello e Caccia sono frutto della fantasia del Dragoni, tanto più se pensiamo che Cremona non fu mai sede di ducato e che il suo territorio fu smembrato dai Longobardi, dopo la presa della città nel 603, e suddiviso tra i comitati di Bergamo e Brescia e il gastaldato di Sospiro: Gussola, dunque, doveva trovarsi in questo periodo nel territorio di Brescia e non di Cremona, ad ulteriore dimostrazione dell'inaccettabile contenuto del documento.

Nel placito del 27 giugno 786⁵, anch'esso falso, il conte di Cremona Rachiperto si pronuncia a favore del Capitolo cremonese contro Siniperto. All'atto è presente anche il conte Uspinello di Casalmaggiore.

Non so se il Dragoni volesse identificare il conte Uspinello di Casalmaggiore, per l'occasione elevata addirittura a contea, con il figlio del duca di Cremona del precedente atto.

Sono passati ben 74 anni e la cosa sembrerebbe piuttosto strana, a meno che

⁴ L. SCHIAPARELLI, *Codice Diplomatico Longobardo*, Roma 1929-1973, 3 voll., I, p. 39.

⁵ F. ODORICI, *Codice Diplomatico Bresciano*, in *Storie bresciane*, Brescia 1853-55, IV, p. 14.

il falsario non volesse ricorrere ad un discendente omonimo. Ad ogni modo la coerenza non era certo il suo forte, visto che in un altro suo falso (datato 878) si dice chiaramente che Casalmaggiore era un *vicus et fundus*, definizione ben lontana da quella di contea.

Ma veniamo ora ad un celebre, per i Casalaschi, documento che, sotto la data del 19 novembre 878, viene pubblicato interamente dall'Odorici⁶, mentre l'Astegiano lo omette dalla sua opera, perché ritiene sia stato manipolato dal Dragoni almeno nelle segnature. Noi possiamo aggiungere che non solo di manipolazione si trattava, ma di vera e propria invenzione, una dote che il falsario cremonese possedeva in grande abbondanza. Purtroppo questa volta nella sua rete cadde anche un altro onesto studioso che accolse in buona fede la notizia del ritrovamento, nell'archivio del Capitolo, di un atto che doveva essere di estrema importanza per la narrazione della storia di Casalmaggiore: mi riferisco all'abate Giovanni Romani, compilatore di una monumentale opera, in dieci volumi, riguardante Casalmaggiore, il suo territorio e la sua storia⁷.

L'atto in questione riporta una permuta di beni avvenuta tra Ausperto, arciprete dell'ordine di S. Maria maggiore di Cremona, e Rimivaldo, detto Cotto, prete e custode della chiesa di S. Giovanni Battista, situata *fundo Casamaiori*, ossia nel territorio di Casalmaggiore. Con questo strumento Ausperto cede un appezzamento di terra vitata *cum campo et casa superabente*, di proprietà della basilica di S. Maria di Cremona, situato *in eodem vico et fundo Casamaiore in locus qui nominatur ad puteum sancte Marie, non longe da horatorio sancti Petri de vico et fundo Moscano*. Tra i confini troviamo proprietà della chiesa di S. Giovanni, della chiesa di S. Pietro e una via. L'estensione è di 222 tavole per la parte a vigneto e di 275 per il campo con la casa, per un totale di 1,5 iugeri e 65 tavole.

In cambio Ausperto riceve da Rimivaldo una proprietà della chiesa di S. Giovanni situata *in vico et fundo Martagnana*: si tratta di un appezzamento di terra vitata, con annesso un campo, situato *in locus qui nominatur in Curte bassa* e confinante con altre proprietà della chiesa cremonese, una via e beni del prete Deusdedit, dello stesso ordine di Ausperto, che ritroviamo tra i testimoni. La vigna misura 180 tavole e il campo 350 tavole, per un totale di iugeri 1,5 e 98 tavole.

In perfetta buona fede, il Romani accetta il contenuto della carta, di cui gli dà notizia e copia il Dragoni, dicendo che si trovava, appunto, nell'Archivio capitolare della cattedrale di Cremona e la definisce anche «La più antica accertata memoria, che fino ad ora ci sia riuscito di rinvenire, del nostro paese»⁸. Dai dati contenuti nel falso, il nostro deduce alcuni elementi riguardanti il nome delle località citate, la loro condizione di *vici*, nonché il nome di Rimivaldo, antico rettore della ancora più antica chiesa di S. Giovanni, che egli considera, a torto, come la prima pieve di Casalmaggiore.

⁶ *Ibid.*, IV, p. 65.

⁷ G. ROMANI, *Storia di Casalmaggiore*, Casalmaggiore 1828-30, rist. anast. Cremona 1983-85, Vd. per doc.: III, p. 8-11 e VII, p. 5-9 (d'ora in poi ROMANI).

⁸ *Ibid.*, III, p. 8.

Egli identifica la località *puteum sancte Marie* con quella ora detta Fontana, dove sorge un santuario dedicato alla Vergine, portando quindi al IX secolo la venerazione della sacra immagine, mentre l'oratorio di S. Pietro corrisponderebbe all'attuale parrocchiale di Vicomoscano.

Evidentemente il Romani non conosceva quel documento, datato 3 maggio 1184⁹, nel quale si trova citata la località Fontana, il cui toponimo deriva, da una sorgente perenne d'acqua, presso cui in seguito venne costruito un edificio religioso, non citato nel documento, al contrario di quanto accade nel falso del IX secolo, in cui la località si chiama «pozzo di S. Maria», facendo riferimento alla presenza della chiesa e di un pozzo scavato nelle sue vicinanze.

Se l'abate casalasco avesse conosciuto questo atto, si sarebbe chiesto come mai poteva essersi verificata tale discrepanza, in fin dei conti una chiesa, un santuario, è qualcosa di molto importante per una comunità: com'era possibile ometterne la presenza variando così il toponimo?

Se poi analizziamo il problema dal punto di vista etimologico, notiamo come il vocabolo «pozzo» derivi dal latino classico *puteu(m)*, attraverso il volgare *putjus*, indicante una fossa o buca e in seguito uno scavo artificiale più o meno profondo eseguito nel suolo e rivestito di muratura per raggiungere le falde idriche sotterranee, mentre «fontana» proviene dal tardo latino *fontana(m)*, che significa «(acqua) di fonte», dall'aggettivo *fontanus* derivato da *fons, fontis* = fonte, sorgente naturale. È assai difficile, quindi, che la località abbia cambiato nome passando da un toponimo indicante lo scavo di un pozzo presso una chiesa già presente nel IX secolo, ad uno denotante, invece, una sorgente spontanea di acqua, senza alcun accenno ad un edificio di culto nei suoi pressi, nel XII secolo.

Bisogna fare un'ulteriore precisazione sul toponimo *Casamaiore*, indicato in un primo tempo come *fundus* e in un secondo come *vicus et fundus*. Da tutti i documenti da me visionati, risulta che la località presentava sin dall'inizio il nome di *Casale Maiore*, a volte troviamo anche i due elementi uniti, ma è sempre ben evidente che il primo è *Casale*, e non *Casa*: tutto questo già dai più antichi atti autentici in nostro possesso, che risalgono alla metà del X secolo, per la precisione al 4 agosto 941 e al giugno 956¹⁰, e riferentisi entrambi a proprietà dell'episcopio cremonese.

Inoltre Casalmaggiore non viene mai indicato come *vicus*, termine indicante un villaggio o anche una proprietà di campagna, sinonimo dei nostri «tenuta» e «podere», legato, invece, ad alcune frazioni, assai vicine al nostro centro, che portano ancora i nomi di Vicoboneghisio, Vicobellignano, Vicomoscano. *Casale* è assai più tardo di *vicus*, anche se ha più o meno lo stesso significato, e indica un gruppo di case coloniche, spesso abitate da servi, situato in aree di coloniz-

⁹ ACTA CREMONAE, a cura di S.A. Anninsky, V. Rutenburg e E. Skrzynskaia, Mosca 1937-61, 2 voll., I, p. 171 (d'ora in poi ACTA CREMONAE).

¹⁰ E. FALCONI, *Le carte cremonesi dei secoli VIII-XII*, Cremona 1979-88, 4 voll., I, p. 130 e p. 154 (d'ora in poi FALCONI).

zazione, basse pianure o montagne, ossia territori meno facili allo sfruttamento agrario e colonizzati dopo altri di più immediata occupazione.

Il toponimo *Casale* è assai diffuso nelle zone ex longobarde e spesso attestava la presenza di un intero villaggio, specialmente a partire dall'VIII-IX secolo, periodo in cui si cominciava a trovare nei documenti in alternanza a *vicus*, *locus*, *fundus* o *locus et fundus*.

L'altra località interessata nella permuta è il *vicus et fundus Martagnana*, che viene interpretato come il paese di Martignana Po, situato a pochi chilometri da Casalmaggiore, di cui non mi è riuscito di trovare notizia nei documenti scritti fino al 5 giugno 1224¹¹, anche se è evidente l'origine romana del toponimo, derivante dal personale *Martinius*, con suffisso aggettivale *-anus*, *-ana* che indica appartenenza, e sta a significare «(terreni) di proprietà di Martinus».

Non credo sia possibile, quindi, che nel IX secolo il nome fosse *Martagnana*, che non ha alcuna rispondenza con l'origine stessa del centro.

Tornando alla nostra carta, stupisce, e non poco, l'indicazione troppo precisa delle misure del terreno per gli appezzamenti che vengono permutati dai due convenuti. Infatti si indica l'estensione esatta del vigneto e dell'arativo e poi la somma delle due parti per entrambe le proprietà in oggetto. È noto, ormai, come tale precisione non sia affatto propria dei secoli anteriori al X, in quanto generalmente veniva data l'estensione complessiva della proprietà e a volte neppure quella. Solo dalla metà del secolo X, e solo nell'Italia settentrionale, diventa consuetudine riferire la superficie più o meno precisa, di ciò che viene venduto, permutato o affittato¹².

Diversamente andavano le cose nel IX secolo, ma anche dopo, in ampie zone dell'Italia centrale, in quanto, anche dove erano presenti centri urbani, non si verificava la distinzione e la misurazione nemmeno tra il colto e l'incolto, sintomo, questo, di una scarsa agrarizzazione del suolo e di una minore colonizzazione dovute a vari fattori.

Inoltre, la stessa terminologia impiegata dai Dragoni, per quanto riguarda la suddivisione dei beni, non è coerente con quella dei documenti coevi e si trova solo in carte di periodi successivi.

Altre cose ancora potremmo notare per dimostrare la falsità dell'atto analizzato: ad esempio, la figura stessa di Rimivaldo, detto Cotto, indicato come *pre-sbiter et custos* della chiesa di S. Giovanni Battista di Casalmaggiore, a proposito della quale il Romano stesso, abbastanza ingenuamente, scrive che «nei documenti di que' tempi, raccolti dal Muratori, non incontrasi un simil titolo»¹³, ma, felice com'era di avere trovato la prima indicazione documentaria relativa a Casalmaggiore, cerca di spiegare in tutti i modi il significato di un titolo così inusuale, prendendolo per buono.

¹¹ ACTA CREMONAE, I, p. 290.

¹² V. FUMAGALLI, *L'uomo e l'ambiente nel Medioevo*, Bari, 1992, pp. 8-9. Vd. anche L. LAGAZZI, *Segni sulla terra. Determinazione dei confini e percezione dello spazio nell'alto Medioevo*, Bologna 1991.

¹³ ROMANI, VII, p. 6.

Queste sono solo alcune delle tante falsificazioni che costellano la storiografia cremonese. Viene da chiedersi come mai persone dall'indubbia cultura abbiano ceduto alla tentazione di falsificare fonti storiche.

Alla base ritengo ci fosse l'errato convincimento che la storia non sia una vera e propria scienza, ma uno degli ambiti in cui la fantasia umana, applicata al mezzo scritto, può sbizzarrirsi a creare nuovi miti e nuovi eroi, oppure può legarsi alla retorica, che, in sostanza, non è che l'arte del convincere, dato che la storia è stata, sin dall'antichità, solo un suo strumento atto ad abbellire l'enunciato con esempi non sempre reali, ma assai efficaci allo scopo.

Risultato di tutto ciò è che la storiografia cremonese è inquinata dall'opera di «esperti» falsificatori e prima di accettare qualsiasi tipo di informazione occorre un'indagine attentissima per poter stabilire, in mancanza di documenti originali, la genuinità della fonte.

1.2. Il significato del termine «casale» e i primi documenti

Il Du Cange¹⁴ nel secolo scorso indicava due significati diversi, ma assai legati tra loro, per il termine «casale»: 1) casa rurale isolata con terreni annessi; 2) aggregato di case posto al di fuori o lontano da un centro, che non ha capacità di autogovernarsi attraverso proprie istituzioni, e perciò dipendente da quest'ultimo, come una sua emanazione, più o meno consistente, che in genere ha lo scopo di colonizzare il terreno circostante.

Giandomenico Serra¹⁵, che si è occupato dello studio delle comunità rurali, sostiene che *Casalis* è voce staccatasi dalla formula originaria *fundus casalis* e quindi legata alla storia di tale formula, che esprime l'unità stabilita in età tardo-romana tra il *fundus* e il nucleo delle *casae* abitate dai servi o coloni che ne lavorano la terra.

L'unità del gruppo gentilizio si concretizzò così nella forte coesione di un aggregato di edifici rustici, abitato da gruppi familiari dello stesso ceppo (o di *con-sortes*) uniti sotto l'autorità di un capo e aventi come scopo comune lo sfruttamento di un proprio territorio rurale.

Il «casale», come ricorda Vito Fumagalli¹⁶ era abitato, in origine, da uomini liberi, quindi la conquista di nuove terre all'agricoltura è stata condotta da persone sciolte da qualunque vincolo di soggezione signorile, o, per meglio dire, non ancora cadute nella rete dei grossi proprietari, dato che dal secolo IX queste piccole «aziende», sparse in ogni regione, vengono, com'è noto, in buona parte

¹⁴ CH. DU CANGE, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, Parigi 1840-50, 7 voll., II, p. 212.

¹⁵ G. SERRA, *Contributo toponomastico alla teoria della continuità nel Medioevo delle comunità rurali romane e preromane dell'Italia superiore*, Cluj 1931, p. 61 ss.; vd. anche A. CASTAGNETTI, *L'organizzazione del territorio rurale nel Medioevo*, Bologna 1982.

¹⁶ V. FUMAGALLI, *Il regno italico*, Torino 1986, p. 103: «Raramente...menzionato come podere alle dipendenze delle grandi aziende fondiarie, le 'corti', il 'casale', disseminato soprattutto nelle regioni più impervie e difficili della Penisola, testimonia lo sforzo contadino degli uomini liberi, piccoli e medi proprietari».

assorbite dalle grandi proprietà fondiarie, con modalità diverse. Fu così che la *curtis*, nel nord Italia, si trovò composta da un nucleo, amministrato direttamente dal signore, e da numerosi poderi di piccola e media estensione, in genere più grandi del primo, coltivati all'inizio da uomini liberi e poi spesso da massari servi o aldii; dagli insediamenti agricoli sorsero poi, con il passare del tempo, veri e propri villaggi e corti signorili.

Da quanto detto risulta che il nome locale «Casale», assai frequente, come anche «Casaletto» (da *casaletum* = gruppo di casali), nelle zone ex longobarde, indica in genere villaggi situati in aree di colonizzazione, sia di montagna che di bassa pianura. Di conseguenza, il toponimo *Casale Maggiore* avrà indicato, in origine, un'azienda di nuovo impianto, volta alla colonizzazione dei terreni più difficili, allo scopo di sfruttare sempre più ampie zone dal punto di vista agricolo.

Tra il secolo VIII e il IX notiamo nella documentazione che, nella *Langobardia*, *casale* veniva usato in alternanza a *vicus* (quando si faceva riferimento al centro abitato o, comunque, alle abitazioni), e a *locus, fundus, locus et fundus* (nel caso si intendesse il territorio rurale che al *vicus* faceva capo).

È noto che *maior, maius* è il comparativo di maggioranza di *magnus* = grande; legato a *casale*, indica, non solo la sua vastità, ma anche la presenza di centri minori, per estensione ed importanza, in modo tale che, ad un certo momento, il nostro Casale divenne il capoluogo di un territorio avente una propria autonomia, e, credo, anche assai popolato, per l'elevato numero di località riscontrato nei documenti, che ci testimonia la capillare diffusione dell'insediamento umano nella zona e il notevole sforzo di colonizzazione messo in atto in quei tempi lontani.

Purtroppo, come ho già rilevato, non abbiamo documenti che ci possano dire quando questo centro sia stato chiamato *Casale Maggiore* per la prima volta, e non esistono nemmeno attestazioni di un eventuale cambiamento del toponimo, anzi, non ci sono atti autentici fino alla metà del X secolo, periodo in cui i documenti ci informano della sua esistenza, di un'evoluzione già avvenuta, e noi partiremo da qui, cercando di ricostruire quanto più è possibile del suo passato.

La prima carta autentica, di cui abbiamo notizia, porta la data del 4 luglio 941¹⁷: si tratta di una permuta di beni tra il vescovo di Cremona Dagiberto e il prete Teuperto, figlio del fu Rodemondo da Cornaleto. Il vescovo cede a Teuperto «una pecia terre aratorie que est constituta in Casale Maggiore, locus qui dicitur Stradella, et pertinet de iure episcopatu Cremonensi ecclesie, abet fines a mane Ildevertus per precaria, dein a meridie suprascripti episcopati Cremonensi ecclesie, a sero Berengario marchio et heredes quondam Iohannis scavino pro precaria abente, a montes via». L'appezzamento si estende per un totale di 3 iugeri e 46 tavole, cioè circa 3 ettari (= 30.000 mq). In cambio il prete Teuperto cede tre terreni, dei quali due si trovano in *Gavado* e uno in *Sablone*. Di-

¹⁷ Vd. nota n. 10.

verse sono le persone chiamate a stimare i terreni, di alcune si dà il nome, di altre si dice solo che erano *boni idoneis et credentes homines*, e parecchi sono anche i testimoni chiamati a presenziare e sottoscrivere il documento. È da notare come Casalmaggiore venga indicato solo con il nome, senza aggiungere alcun termine del tipo *locus, vicus o fundus*, indicando così forse il territorio nel suo complesso. Subito dopo si specifica la località in cui si trova l'appezzamento, cioè *Stradella*, che, come vedremo in seguito, era situata nei pressi della chiesa di S. Stefano, come ci conferma un atto del XII secolo¹⁸, nelle cui vicinanze si trovano anche molte altre proprietà dell'episcopio cremonese.

Notiamo nelle coerenze alcune persone, tra le quali spicca, in primo luogo, il marchese Berengario, quindi gli eredi dello scabino Giovanni e Ildeverto affittuari, infine la strada che dà il suo nome alla località.

Il marchese in questione era Berengario II di Ivrea¹⁹, figlio del marchese Adalberto di Ivrea e di Gisella, figlia di Berengario I imperatore. Divenne, dopo alterne vicende, re d'Italia dal 950 al 961, anno in cui scese in Italia Ottone I, il futuro imperatore. Dopo un lungo assedio alla fortezza romagnola di S. Leo, venne imprigionato e mandato in esilio a Bamberg, in Baviera, con la moglie Villa; morì nel 966.

Sarebbe assai interessante sapere quando e in che modo Berengario fosse entrato in possesso di questi terreni a Casalmaggiore e se il suo patrimonio fondiario nella zona fosse cospicuo o meno. Siamo a conoscenza del fatto che gli Obertenghi, famiglia di stirpe longobarda che si affermò rapidamente nell'Italia padana nella seconda metà del X secolo, era assai legata, e in particolare il suo capostipite Oberto I, al marchese Berengario. In seguito, tuttavia, Oberto I passò al partito dell'imperatore Ottone I, ampliando e consolidando ancora di più la sua posizione e i suoi possessi, dopo la definitiva vittoria di quest'ultimo.

Gli Obertenghi furono signori di vastissimi territori nell'ambito del basso Cremonese e del contermino basso Mantovano, tanto che in alcuni documenti vengono indicati semplicemente come i *marchiones*. È probabile dunque, ma è solo un'ipotesi, che Berengario fosse anch'egli proprietario di ampi possedimenti nella nostra zona, forse passati agli Obertenghi dopo la sua sconfitta.

Veniamo ora agli altri confinanti indicati nella carta, ossia gli eredi dello scabino²⁰ Giovanni.

¹⁸ FALCONI, II, p. 188, doc.04/04/1139.

¹⁹ P. DELOGU, *Berengario II*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma 1967, IX, pp. 26-35.

²⁰ Gli scabini erano funzionari regi che, nel placito giudiziario, vagliavano testimonianze, documenti e prove, emanando la relativa sentenza, la cui esecuzione spettava poi ai conti. Voluti forse da Carlo Magno, sono testimoniati con certezza nelle fonti scritte dell'ultimo ventennio del secolo VIII, periodo in cui furono introdotti anche in Italia. La nomina spettava, per diritto, al sovrano, ma in pratica erano scelti dal *comes* per ciascuna contea, con la supervisione dei *missi* regi e la ratifica dell'assemblea popolare. Essi erano esperti del diritto e giudicavano tenendo conto sia delle norme emanate dal re, sia delle consuetudini locali, decidevano secondo equità quando queste non bastavano, creando essi stessi la norma. Gli scabini sopravvissero fino alla prima età comunale e furono poi sostituiti dagli *iudices*, anche per l'influsso del rinato diritto romano.

Nel nostro atto non si dice se lo scabino Giovanni risiedesse a Casalmaggiore o se avesse in questo luogo solo degli interessi economici; nel caso in cui fosse valida la prima ipotesi, dovremmo affermare la presenza sul posto di ceti cittadini di notevole livello culturale, oltre che economico, data la conoscenza assai approfondita del diritto romano, dei vari diritti barbarici²¹ e delle consuetudini locali che avevano questi antichi giudici.

Gli eredi di Giovanni, così come l'altro confinante nominato, cioè Ildeverto, detengono terreni, a titolo di *precaria*²², ad ovest e ad est di quello permutato.

Ritengo che gli eredi dello scabino non fossero dei coltivatori diretti, data l'importanza della funzione del padre, e che, invece, detenessero questi terreni per poi subaffittarli a chi realmente li lavorava, oppure che essi amministrassero i terreni, facendoli coltivare da lavoratori a giornata, in genere piccoli affittuari, piccoli proprietari o artigiani che integravano le scarse rendite con la prestazione di opere su terreni altrui, in particolare durante il periodo della mietitura e della vendemmia.

I nostri confinanti vengono così ad inquadrarsi in quel ceto di imprenditori che operavano investimenti diversificati, vivendo dei guadagni ottenuti dalla terra reimpiegati poi in attività commerciali e nell'artigianato.

Il secondo documento riguardante Casalmaggiore, e l'ultimo conosciuto per il X secolo, è del giugno 956 e interessa ancora beni del vescovado cremonese²³.

Con questo strumento, il vescovo di Cremona Dagiberto dà a Giovanni, figlio del fu Gariperto di Casalmaggiore, a titolo di permuta, «una pecia de terra campiva, qui est constituta in Casale Maiore, nomine Lonveda ecclesia Sancti Stefani, qui est plebe de suprascripto loco Casale Maiore, et pertinet hoc (...) ecclesia qui est de iure ipsi episcopatum Cremone». L'appezzamento misura 2/3 di iugero (= 6.500 mq) e ha per confini «da mane Gariverti et ipsius Iohanni et alia parte da montes via publica et tercia parte da medie et quarta parte de subtus Sancte Maria qui pertinent de suprascripta plebe».

In cambio Giovanni cede al vescovo Dagiberto un appezzamento di sua proprietà, dell'estensione di 1 iugero, situato *in vico et fundo Gavado*, lo stesso del documento precedente.

Gli estimatori e i testimoni presenti sono originari di Cremona e tra questi troviamo due vassalli del vescovo: Vualterio, figlio del fu Audeverto, e Adelelmo, figlio del fu Vualterio.

Vd. F. CIAPPARONI, *Scabinato e scabini*, in «*Novissimo digesto italiano*» UTET, Torino 1969, XVI, pp. 667-670 e bibliografia indicata.

²¹ Nella nostra zona si fa riferimento soprattutto al diritto longobardo, gotico e alamanno. Vd. F. CALASSO, *Medioevo del diritto*, Milano, 1954 e P.S. LEICHT, *Il diritto privato preirneriano*, Bologna, 1933.

²² *precaria* < *precarium*(m) = ottenuto con preghiere, che si concede per grazia < *prex*, *precis* = preghiera. In epoca medievale si intendeva la *precaria* come una benevola concessione di beni immobili in godimento temporaneo e dietro pagamento di un corrispettivo. Si trattava, quindi, di una sorta di contratto d'affitto, diverso dal livello, dalla colonia parziaria e dalla *investitura ad ficutum* che è più tarda.

²³ Vd. nota n. 10.

È, questa, la prima attestazione della chiesa di S. Stefano, la pieve del centro abitato, ossia del *locus*, di Casalmaggiore, che era di pertinenza dell'episcopio cremonese.

Non ci sono testimonianze scritte o archeologiche che ci autorizzino a fissare in qualche modo il periodo della fondazione della pieve di S. Stefano, anche se la dedicazione al protomartire cristiano è indicativa, secondo Ambrogio Palestra²⁴, di notevole antichità, addirittura riconducibile alla fine del V - inizi del VI secolo, periodo in cui si diffonde il culto di s. Stefano, dopo il ritrovamento del suo corpo, avvenuto, secondo quanto afferma la tradizione, agli inizi del V secolo.

Com'è noto, nel Medioevo le pievi, o chiese battesimali, erano soggette all'episcopio e gli elementi essenziali per sancirne la dipendenza erano la consacrazione degli altari e del clero che in esse officiava, l'erezione e la dotazione del fonte battesimale, l'invio annuale del *chrisma*, cioè dell'olio santo che serviva a consacrare l'acqua del fonte battesimale, cosa che avveniva nel periodo di Pasqua e che ogni anno doveva essere rinnovata. Ecco spiegato l'appunto fatto a proposito della pieve di S. Stefano, che viene detta anche *ecclesia qui est de iure ipsi episcopatum Cremonae*. Non troveremo più, nei documenti successivi relativi alla chiesa casalasca, questa precisazione, molto probabilmente perché di epoca assai posteriore, cioè solo a partire dagli inizi del XII secolo in poi, periodo in cui, sicuramente, l'appartenenza della pieve di Casalmaggiore all'episcopio di Cremona era un fatto ormai scontato, mentre a metà del X secolo poteva essere ancora necessario farlo presente.

Notiamo qui l'assoluta identità di significato tra *ecclesia* e *plebs*²⁵. Infatti sino al secolo XI, l'appellativo *ecclesia* è riservato esclusivamente alle chiese plebane, mentre le chiese non plebane erano indicate con gli appellativi *basilica*, *oratorium*, *oraculum* e, dalla fine del secolo IX, anche *cappella*.

La parola «pieve» passa quindi ad indicare la chiesa del capoluogo di tale distretto, nel suo edificio materiale e anche nella sua personalità giuridica, che fu, in genere, di diritto pubblico, perché non cadde, se non raramente, nelle mani di privati laici, al contrario di quanto avveniva per le cappelle, spesso di fondazione signorile. A sua volta, l'organizzazione parrocchiale nel territorio diocesano si attuava attraverso la creazione di altre parrocchie dipendenti, quali la nostra S. Stefano, che avevano sotto di sé molte altre chiese o cappelle succursali.

In effetti la pieve di Casalmaggiore doveva essere abbastanza ricca, in quanto il terreno che viene permutato è di sua pertinenza, come lo sono anche altri ap-

²⁴ A. PALESTRA, *Il culto dei santi come fonte per la storia delle chiese rurali*, in «Archivio storico lombardo», 1960, pp. 76-77 e IDEM, *L'origine e l'ordinamento della pieve in Lombardia*, in «Archivio storico lombardo», 1963, p. 394.

²⁵ G. FORCHIELLI, *Pieve*, in *Novissimo Digesto Italiano*, UTET, Torino 1985, XIII, p. 74: «Pieve, da *plebs*...indicava la chiesa parrocchiale primitiva, matrice di tutte le altre che divennero parrocchiali in seguito. Ma prima ancora che la parola *plebs* indicasse la chiesa, essa significava il popolo cristiano, la *plebs*, il *populus Christi*...Così indicò anche il distretto territoriale ove si trovava stanziata questa comunità».

pezzamenti confinanti con questo, di proprietà della cattedrale cremonese, ma spettanti in godimento alla pieve.

Inoltre, il terreno che viene dato in cambio di quello situato a *Lonveda*, più grande rispetto al primo e posto *in vico et fundo Gavado*, diventa proprietà di S. Stefano, sempre per il tramite dell'episcopio. Oltre a ciò, alcuni documenti, che vedremo più avanti, attestano l'esistenza di beni della chiesa casalasca tra i confini di varie *peciae* sparse nel territorio, cosa che accresce, anche se non è possibile stabilire in che misura, la quantità delle sue rendite. Non bisogna scordare, poi, il diritto di decima, reso obbligatorio in epoca carolingia, su tutto il territorio, nel nostro caso piuttosto vasto, sottoposto alla pieve.

È da notare, inoltre, che il vescovo Dagiberto, interessato in entrambi i documenti esaminati, cercava di accentrare i possedimenti dell'episcopio nella zona di *Gavado*, disbandandosi delle proprietà situate a Casalmaggiore, probabilmente troppo distanti da Cremona per seguirle oculatamente dal punto di vista economico, e privilegiando, invece, i rapporti con località più vicine alla città e in cui il vescovato aveva già un buon numero di possedimenti, come risulta, ad esempio, anche dal nostro atto: *una pecia de terra campiva...in vico et fundo Gavado...est ad finis da tribus partibus Sancte Marie*.

Ma torniamo ora a Casalmaggiore e al terreno ceduto a Giovanni del fu Gariperto. Non mi è stato possibile localizzare *la pecia de terra campiva...nomine Lonveda*, che non si trova più citata in nessun altro documento edito e che doveva essere un semplice appezzamento, dato che non viene indicata con la formula tipica *locus qui dicitur*, o con altre simili. Sembra probabile che il toponimo sia da riferire alla struttura listiforme,²⁶ dell'appezzamento stesso e probabilmente anche di quelli contermini. Il fatto poi che tra i confini troviamo su uno dei lati la *via publica*, su un altro due persone tra cui lo stesso Giovanni, cioè il nuovo proprietario, e sugli altri due proprietà dell'episcopio, ci offre la possibilità di ipotizzare in un contesto terminale di questo tipo, un regime di campi aperti²⁷, forse non più attuale, ma che comunque aveva già lasciato la sua impronta sul terreno.

Nessuna notizia particolare emerge nei confronti dei due confinanti che, come abbiamo detto, sono lo stesso Giovanni del fu Gariperto di Casalmaggiore e un certo Gariverto. Di loro possiamo dire solo che, molto probabilmente, risiedevano nelle vicinanze, se non nel centro stesso di Casalmaggiore, e che erano proprietari dei terreni indicati, dato che non viene detto a che titolo detenessero questi beni, se fossero affittuari e di chi: in effetti, quando nei documenti, per indicare un termine di confine, si dà semplicemente il nome di una persona o di un ente, significa che questi è il proprietario.

²⁶ Il significato del microtoponimo *Lonveda* credo sia da ricondurre ad un collettivo, dato che il suffisso «-edo, -eto» è tipico dei collettivi derivati da nomi di piante o da aggettivi. In questo caso, penso che abbia alla base l'aggettivo *longus*.

²⁷ Cfr. L. LAGAZZI, *Segni sulla terra*, cit., p. 26 e T. BACCHI, *Conquista del territorio e modificazione dei modelli insediativi. Le aziende fondiari nel Ferrarese (secoli XI-XII)*, in *Le campagne italiane prima e dopo il Mille*, a cura di Andreolli, Fumagalli e Montanari, Bologna, 1985.

Abbiamo analizzato le primissime carte autentiche che è stato possibile reperire riguardo al nostro argomento: solo due per il secolo X; sono sette nell'XI, e aumenteranno ulteriormente tra XII e XIII.

2. *Il centro abitato di Casale Maggiore*

2.1. Le chiese: S. Stefano, S. Giovanni Battista, S. Leonardo, la «Basilica».

– S. Stefano –

Abbiamo già notato in precedenza come la chiesa di S. Stefano sia ricordata, nei più antichi documenti casalaschi, con la qualifica di pieve del *locus*, ossia del centro, di Casalmaggiore, e come questa dipendesse direttamente dall'episcopio cremonese.

Come ricorda Cinzio Violante le pievi

«per propria natura dipendono d'ufficio dal vescovo e sono i centri dell'organizzazione della cura d'anime nelle campagne. A ciascuna pieve, nel rispettivo territorio, sono soggette le chiese minori e fanno capo i fedeli per tutte le funzioni sacramentali e liturgiche pubbliche: i fedeli hanno l'obbligo di versare le decime alla chiesa pievana e di restaurarla, e hanno il diritto di partecipare alla istituzione del suo rettore esprimendo il proprio consenso»²⁸.

L'antica pieve di Casalmaggiore si è evoluta nell'attuale chiesa abbaziale mitrata, che si trova ancora, credo, nello stesso luogo, nonostante i numerosi rimaneggiamenti e i restauri apportati nel corso del tempo, di cui il più radicale fu quello della fine del secolo scorso che cambiò addirittura l'assetto dell'edificio, ruotando l'ingresso da ovest a sud, con una completa ricostruzione²⁹. A causa di questi frequenti cambiamenti, dovuti certamente al desiderio della comunità di ampliare ed abbellire la chiesa principale del territorio, per adeguarla alle esigenze di una popolazione in continua crescita, non è possibile stabilire con certezza l'epoca della sua prima costruzione, possiamo solo dire che era precedente al giugno 956, quando la troviamo menzionata per la prima volta in un documento scritto. Tuttavia, sono d'accordo con Gualazzini, quando afferma che la dedicazione degli edifici sacri e la loro ubicazione devono sempre essere oggetto di valutazione storica, in quanto esse stesse sono un documento storico non meno importante di una pergamena, di una cronaca o di una epigrafe³⁰.

²⁸ C. VIOLANTE, *Le strutture organizzative della cura d'anime nelle campagne dell'Italia centrosettentrionale (secoli V-X)*, in *Cristianizzazione ed organizzazione ecclesiastica delle campagne nell'alto Medioevo: espansione e resistenze*, Spoleto 1982, II, p. 1125.

²⁹ Vd. progetto del nuovo S. Stefano dell'arch. Zuccari (metà '800) che si trova nell'Archivio parrocchiale di S. Stefano. L'interesse del documento sta nella sovrapposizione della pianta del vecchio edificio e del nuovo. La costruzione precedente doveva essere riconducibile al XV secolo, considerando la struttura che è possibile rilevare dalla pianta e la precisa descrizione che ce ne dà il ROMANI, VII, pp. 143-55.

³⁰ U. GUALAZZINI, *Problemi relativi agli edifici sacri di antica dedicazione*, in *Studi in onore di P.A. d'Avack*, Milano 1976, II, p. 728.

La chiesa di S. Stefano si trovava fuori dal centro fortificato di Casalmaggiore, a nord-est di questo, oltre il fossato che costeggiava il lato nord del castello e che ora ospita la vasta piazza Garibaldi e il Municipio, posta ad una altitudine inferiore rispetto alla zona più vicina al fiume dove era situato il Borgo superiore, ossia le attuali vie del Lino, Baldesio e Giordano Bruno.

Di regola, le chiese collocate fuori mura erano le più antiche e questo è assai evidente per molte cattedrali, come quelle di Cremona, Parma e Piacenza, per citare solo alcuni esempi vicini. In effetti le disposizioni del diritto romano erano concordi nel vietare le sepolture nell'ambito del perimetro cittadino. Il culto dei defunti e la cura popolare per i sepolcri erano molto diffusi, perciò, nei pressi delle sepolture cristiane erano sistemati dei *loca sacra*, spesso assai piccoli centri di meditazione e preghiera, per la divulgazione del pensiero cristiano. Purtroppo non siamo a conoscenza del rinvenimento di tombe altomedievali, che dovevano trovarsi nei pressi dell'edificio, dato che a partire dal IX secolo la pieve tende ad acquisire il diritto delle deposizioni funebri, oltre a quello di riscuotere la decima, legato all'amministrazione del battesimo³¹.

Nei documenti che ci sono stati tramandati, non viene mai indicata con precisione la posizione della chiesa rispetto all'abitato, non si dice, infatti, se essa sia situata al suo interno o al di fuori, tuttavia sappiamo che nei suoi pressi esistevano abitazioni, terreni coltivati, una strada e anche una zona depressa e paludosa, detta *lamma* di S. Stefano.

Aldo A. Settia nota che «le stesse preposizioni *in, prope, non longe* servono poi ad ubicare la chiesa in rapporto con case sparse, con gruppi di case, oppure con terre, coltivate o no, per cui l'edificio religioso funge da punto di riferimento; va dunque, in questi ultimi casi, sempre esclusa la vicinanza di un abitato accentrato il quale sarebbe altrimenti esso stesso utilizzato come riferimento»³².

Il 30 novembre 1181³³, un appezzamento permutato dal vescovo di Cremona Offredo con un altro, di proprietà di Redulfo Carbone di Casalmaggiore, situato a Gussola, viene indicato come *una petia terre sediminis iuris episcopii que iacet ad Casale Maius prope ecclesiam sancti Stephani*; si tratta quindi di un terreno con

³¹ Non sono stati condotti scavi archeologici in tal senso — e in nessun altro — nel centro abitato di Casalmaggiore. L'unica testimonianza riguardo al cimitero di S. Stefano è dell'Abate Romani che scrive: «Al cimitero di S. Stefano serviva anticamente tutto il piazzale al fianco di mezzogiorno di detta chiesa, come poté scoprirsi nell'anno 1790 in occasione che fu notabilmente abbassato quel suolo per dar maggiore elevazione a quella chiesa troppo depressa. Nei tempi meno da noi lontani fu circoscritto quel cimitero, chiudendone una porzione con un quadrato recinto, la cui apertura guardava verso tramontana. Fu soppresso questo cimitero, quando fu fondato il foppone...anzi per rendere quel piazzale più ampio ne fu demolito il recinto anteriore, e dei lati» (Vol. VII, pp. 139-140). Ovviamente non è possibile stabilire l'antichità del cimitero sulla scorta di questa citazione, per cui siamo costretti a prenderla così come egli ce la fornisce, con tutti i suoi limiti.

³² A.A. SETTIA, *Pievi e cappelle nella dinamica del popolamento rurale*, in *Cristianizzazione ed organizzazione ecclesiastica delle campagne nell'alto Medioevo: espansione e resistenze*, Spoleto 1982, I, p. 468.

³³ ACTA CREMONAE, I, p. 163.

edifici che si trova nei pressi di Casalmaggiore, vicino alla chiesa di S. Stefano, assunta come riferimento più diretto per la collocazione del bene permutato.

In seguito, il 3 maggio 1184³⁴, lo stesso vescovo Offredo dà in affitto perpetuo a Calvo da S. Stefano, del luogo di Casalmaggiore, sei appezzamenti, di cui uno è situato *prope Sanctum Stephanum* e un altro *in lamma Sancti Stephani*.

In un solo atto troviamo la nostra pieve indicata come il luogo di provenienza di Calvo, segno questo della presenza di un cospicuo insediamento nei suoi pressi, come punto di riferimento per indicare un terreno, inoltre il suo nome si trova legato ad una *lamma*, termine che indica un'estensione acquitrinosa in cui l'acqua ristagna a causa della depressione del terreno rispetto alle zone circostanti.

Il 12 luglio 1194³⁵, Guglielmo di Oberto di Obizzo di Isacco di Casalmaggiore riceve in permuta, dal vescovo di Cremona Sicardo, un appezzamento di terreno aratorio, circondato da un fossato, che si trova *prope plebem sancti Stephani de Casali Maiore*.

Ancora una volta la chiesa fa da riferimento e, ancora una volta, si tratta di proprietà dell'episcopio cremonese. Abbiamo dunque individuato attorno all'edificio una situazione piuttosto articolata, un piccolo insediamento facente capo alla chiesa attorno alla quale si snodavano abitazioni, campi coltivati, altri forse appena strappati agli acquitrini e anche una strada, detta «Stradella» o anche «Stradella di Santo Stefano», che, nei documenti, sta ad indicare anche un centro a sé stante. Tutto l'agglomerato è in netta opposizione al *locus* di Casalmaggiore, è staccato da questo pur facendone parte. È possibile che la chiesa, costruita nei pressi di un insediamento più antico, che prese poi il nome di *Casale Maiore*, abbia attirato attorno a sé, nel corso del tempo, un discreto numero di persone, formando il nuovo nucleo abitativo; è anche possibile, però, che Casale non esistesse ancora al momento della sua fondazione, e, comunque, non con la struttura accentrata di oggi.

Cerchiamo di analizzare un altro elemento importante per lo studio di un edificio religioso, cioè la dedicazione perché spesso il santo a cui è intitolata una chiesa può essere indicativo sia dell'epoca della sua fondazione, sia dell'origine di chi ne aveva voluto la costruzione, cosa assai facile da comprendere, quando ci riferiamo a cappelle e oratori, cioè a luoghi di culto privati. Quando, però, si tratta di pievi di antica fondazione, come nel nostro caso, il discorso si complica. È vero che la pieve dipendeva direttamente dal vescovo, ma spettava alla comunità cristiana costruirla, conservarla e decidere quale doveva essere il proprio santo patrono.

Dalle origini del cristianesimo sino al secolo X circa, le chiese battesimali furono dedicate sempre ad un martire³⁶. L'eccezionale diffusione del culto di Ste-

³⁴ Vd. nota n. 9.

³⁵ ACTA CREMONAE, I, p. 198.

³⁶ I santi patroni delle antiche pievi sono ritenuti, come è noto, s. Vittore, s. Gervaso e Protaso, s. Pietro e Paolo, s. Stefano, s. Giovanni Evangelista, s. Lorenzo, s. Vincenzo, s. Giuliano e s. Donato. Vd. A. PALESTRA, *Il culto dei santi*, cit., pp. 76-77.

fano³⁷ *protomartire*, ossia primo testimone di Cristo, risale al rinvenimento del suo corpo a Gerusalemme, ad opera di Teodosio II e Pulcheria, nel 415 e continuò per tutto il secolo V sino agli inizi del successivo. Ci dà testimonianza di ciò s. Agostino³⁸.

A Milano, ad esempio, il culto di s. Stefano ebbe una notevole diffusione, tanto che, delle 27 più antiche pievi milanesi, 8 sono dedicate a s. Vittore e ben 13 a s. Stefano.

Si potrebbe obiettare che qualche pieve dedicata a s. Stefano possa essere sorta dopo il V secolo, ma Ambrogio Palestra sostiene che è alquanto difficile, perché il culto di determinati santi è caratteristico di un'epoca particolare e perché «dal secolo VI al IX si va diffondendo nel popolo il culto dei santi cari ai Longobardi, il culto alla Madonna ed infine quello ai santi confessori che ebbero poi il sopravvento sopra i primitivi santi martiri titolari delle Pievi»³⁹.

Inoltre è interessante notare un elemento che può sembrare a prima vista una semplice coincidenza, ma che, a mio parere, non è veramente tale.

Da un diploma di Berengario I⁴⁰, risulta che in un precedente atto di Carlo Magno si affermava che la diocesi di Cremona, e dunque anche la cattedrale, era sotto la protezione di S. Maria e S. Stefano. È stato validamente sostenuto da Mario Mirabella Roberti⁴¹ che la doppia dedicazione fosse da riferire all'esistenza di una doppia cattedrale, cioè di due basiliche parallele, nate una come aula del culto e l'altra come catacumeneo, che, in seguito, vennero utilizzate una per il culto eucaristico e l'altra per il culto martiriale e, in età medievale, una (a nord) *aestivalis* e l'altra (a sud) *himalis*. La basilica con funzione di culto martiriale veniva detta anche *martyrion* e, ovviamente, era questa a portare il titolo di S. Stefano. L'impianto primitivo della cattedrale cremonese viene datato, grazie alla scoperta di un mosaico pavimentale paleocristiano, tra la fine del IV e gli inizi del V secolo.

Il culto riservato al protomartire Stefano si diffonde dagli inizi del V secolo a Cremona, come a Milano e in tante altre città, ma il fatto che la stessa diocesi cremonese fosse sotto la sua protezione, ci porta a pensare che la costruzione di una pieve importante, a capo di un esteso territorio densamente popolato, com'era il Casalasco, e in cui l'episcopio aveva notevoli interessi anche economici, non possa essere di molto più tarda, tanto che ipotizzerei la sua fondazione, se non al V, perlomeno al VI secolo e prima dell'arrivo dei Longobardi.

³⁷ Stefano, morto nel 35 d.C. circa, viene festeggiato in occidente il 26 dicembre. Fu il primo dei sette diaconi scelti dagli apostoli per il servizio di assistenza nella comunità degli *ellenisti*, cioè dei cristiani provenienti dall'ebraismo di lingua greca. Fu accusato di bestemmia e lapidato. Vd. G.D. GORDINI - M. LIVERANI, *Stefano Protomartire (santo)*, in *Bibliotheca Sanctorum*, Roma, 1968, XI, coll. 1376-92, con ampia Bibliografia.

³⁸ S. AGOSTINO, *De Civitate Dei*, XXIII, 8^a ed. a cura di Dombart e Kalb, coll. «Teubner», Lipsia, 1928-29.

³⁹ A. PALESTRA, *L'origine e l'ordinamento*, cit., pp. 395.

⁴⁰ FALCONI, I, p. 99, doc. 111/910.

⁴¹ M. MIRABELLA ROBERTI, *Documenti paleocristiani di Cremona*, in *Cremona romana*, a cura di G. Pontiroli, Cremona, 1985, pp. 177-82.

Sempre a proposito della dedicazione della nostra pieve, un fatto singolare in cui mi sono imbattuta, durante la lettura dei documenti, è che in un atto del 17 novembre 1264⁴², in un periodo, quindi, già piuttosto avanzato, si fa menzione di una controversia riguardante un non meglio specificato beneficio *in plebe Casalismaioris, scilicet in ecclesiis S. Stefani et S. Marie, quod fuit unum corpus*.

Si tratta in effetti dell'unica attestazione, per la pieve in oggetto, di una doppia dedicazione e di una doppia chiesa formante un corpo unico. La cosa può stupire, perché nessuna delle chiese di Casalmaggiore porta il titolo di S. Maria, se escludiamo la non lontana e antica parrocchiale di Vicobellignano, posta ai piedi dell'argine maestro, il santuario della Beata Vergine della Fontana, sorto nel XV secolo, e la chiesa della SS.ma Annunciata o della Morte, attigua all'Ospedale degli Infermi e fondata solo nel XVI secolo.

Non credo si tratti di alcuna di queste tre chiese che, nonostante siano dedicate alla Vergine, non formano certo *unum corpus* con la chiesa di S. Stefano. Inoltre, come ho già fatto notare, non abbiamo notizie certe sulla struttura dell'edificio religioso prima del XV-XVI secolo, periodo in cui fu costruito quello precedente all'attuale e di cui Romani scrive nella sua opera.

È possibile, a mio parere, che nel XIII secolo l'impianto architettonico fosse diverso e comprendesse una seconda struttura, affiancata alla principale dedicata al Protomartire, e portasse la dedicazione a S. Maria. Poteva trattarsi di un tentativo di emulazione delle famose doppie cattedrali delle città più grandi, oppure di una grossa cappella adiacente all'edificio principale, forse comunicante con esso, dedicata al culto particolare della Vergine.

La situazione sembra essere analoga a quella di un'altra chiesa piuttosto importante per Casalmaggiore, ossia S. Giovanni Battista, a cui era affiancata la cosiddetta Cappelletta.

Ma, al di là del fatto architettonico in sé, ciò che stupisce è che quella del 1264 sia l'unica attestazione della chiesa di S. Maria, che anzi viene menzionata già al passato, *quod fuit unum corpus*, come se non esistesse più.

Prima di procedere nell'analisi di alcuni altri documenti, fermiamoci a considerare il significato del termine «pieve».

È noto che dall'accezione originale di *plebs* intesa come *populus Christi* il termine è passato ad indicare il luogo in cui i cristiani si radunavano a celebrare i propri riti, cioè l'edificio religioso e, ancora più tardi, anche il povere, ossia il territorio che faceva capo alla chiesa battesimale. Questo processo, che porta alla territorializzazione delle prerogative pievane, tanto di quelle spirituali come di quelli materiali, giunge a maturazione nel XII secolo con il costituirsi, all'interno del territorio pievano rurale, delle parrocchie che tendono a sovrapporsi in genere all'ambito territoriale della giurisdizione civile del villaggio.

In questo contesto d'irrigidimento dei confini territoriali pievani si collocano

⁴² ASTEGIANO, I, p. 333.

alcuni documenti emanati per volontà del celebre vescovo di Cremona Sicardo dei Casalaschi⁴³.

Sicardo fu fatto vescovo di Cremona nel 1185, ma la sua figura è notevole soprattutto per l'opera diplomatica svolta in un periodo assai duro per la città, allora in lotta con l'imperatore Federico I. Per merito suo fu costruito Castelleone, nei pressi del distrutto Castel Manfredi, fu fortificato Fornovo, vicino a Soncino, e si costruì la rocca di Genivolta.

Nel 1189 si adoperò perché i Cremonesi prendessero parte alla terza crociata e alcuni anni dopo, nel 1198, andò a Roma, a capo di un'ambasceria, per ottenere la canonizzazione di s. Omobono, il santo mercante cremonese. Si recò anche in Oriente in qualità di legato pontificio. In seguito, tornato a Cremona, condusse un'importante mediazione per la pacificazione tra la Società del Popolo e quella dei Militi, ossia tra la città nuova e la vecchia. Quando papa Innocenzo III si volse contro l'imperatore Ottone IV e lo colpì di scomunica, contrapponendogli il giovane Federico II, Sicardo, uno dei più autorevoli vescovi di Lombardia e capo di un comune per tradizione ligio agli Svevi, fu scelto dal pontefice come legato perché promuovesse la ribellione delle città lombarde. Cremona divenne allora la principale fautrice del giovane principe, che accolse a festa nelle sue mura. La morte colse il potente vescovo nel 1215, quando il trionfo di Federico II era ormai un fatto compiuto. Testimoniano la sua instancabile attività anche numerosi atti che riguardano il riordinamento dei beni episcopali, il *Liber privilegiorum episcopii*, detto anche *Codice Sicardo*, la *Cronaca*, la sua partecipazione come giudice o arbitro in molte controversie, l'erezione di templi e conventi.

Sicardo si interessò anche dei distretti pievani in cui era suddivisa la sua diocesi e a tal proposito lo vediamo stabilire di persona, o per mezzo di suoi incaricati, i confini di varie pievi, tra cui quella di S. Stefano di Casalmaggiore.

Lorenzo Astegiano riporta in regesto alcuni di questi atti, che, in certi casi, non sono più rintracciabili o si trovano presso la Biblioteca Universitaria di Halle, come, appunto, quello datato 5 novembre 1213⁴⁴, in cui si nota che Sicardo stabilisce personalmente i confini *inter plebes S. Petri de Guirada* [ora Pieve Gurata], *S. Mauricii de Casanova* [ora Pieve S. Maurizio], *et S. Stephani de Casale* [ora S. Stefano di Casalmaggiore].

In data 6 novembre 1213⁴⁵, alla presenza dell'arciprete della pieve di S. Maurizio di Casanova e dell'arciprete della pieve di Rivarolo fuori (oggi Rivarolo Mantovano) e dietro loro richiesta, il vescovo stabilisce i confini est ed ovest di queste due pievi. Evidentemente, la definizione dei limiti non ebbe termine in quell'occasione, perché l'anno dopo, il 13 marzo 1214⁴⁶, Sicardo nomina il

⁴³ Sulla figura del vescovo Sicardo vd. ASTEGIANO, II, p. 171 e A. CAVALCABÒ, *La famiglia del vescovo Sicardo*, in «Bollettino Storico Cremonese», 1931, pp. 145-48.

⁴⁴ ASTEGIANO, I, p. 224.

⁴⁵ *Ibidem*.

⁴⁶ *Ibidem*.

cappellano Rugerio dei Giudici per determinare i confini tra i due territori, che furono fissati con un altro atto del 26 marzo successivo⁴⁷.

Il 13 e 14 aprile del medesimo anno, lo stesso Rugerio, coadiuvato da due persone di Casanova e da Enrigacio, *scutifer* del vescovo, delinea i confini tra la pieve di S. Maurizio di Casanova e il plebanato *plebis de litteris Iohannis*, l'attuale Pieve Terzagni⁴⁸.

Stabilire gli esatti limiti territoriali era importante al fine di evitare spiacevoli controversie tra una pieve e l'altra, oppure tra una diocesi e l'altra, come accadde anche per quelle di Cremona e Parma.

Tra la fine del XII e gli inizi del XIII secolo, tra gli anni 1185 e 1215, corrispondenti all'episcopato di Sicardo, si svolse un processo per stabilire se la cappella di S. Clemente di Cella, posta nell'Oltre Po di fronte a Casalmaggiore, facesse parte o meno della pieve casalasca⁴⁹.

Da varie testimonianze si apprende che il prete di S. Clemente di Cella riceveva dalla pieve di Casalmaggiore l'acqua consacrata per il battesimo il giorno del sabato santo, il crisma e l'olio santo per i relativi usi sacramentali e liturgici. Tutto ciò, ossia il fatto di rivolgersi ad una particolare pieve per queste necessità, sanciva senza dubbio la dipendenza da essa della cappella.

In genere la penitenza privata veniva impartita da un prete della pieve che si recava presso la dipendente, oppure da un sacerdote della cappella stessa quando diventava parrocchia. Uno dei testimoni del processo di cui si parla affermò che erano i preti di S. Clemente di Cella a dare le penitenze private ai loro parrocchiani.

Per la penitenza pubblica, invece, i fedeli delle cappelle venivano accompa-

⁴⁷ *Ibidem*.

⁴⁸ *Ibidem*. Vd. anche F.C. CARRERI, *Storia di Piadena*, in «Circolo di studi cremonesi», a. 1899, Fasc. II, p. 142 ss.

⁴⁹ ACTA CREMONAE, I, p. 259 ss. Vd. anche C. VIOLANTE, *Pievi e parrocchie nell'Italia centrosettentrionale durante i secoli XI e XII*, in *Le istituzioni ecclesiastiche della «Societas Christiana» dei secoli XI-XII*, Milano 1974, p. 741 ss.

Riporto in sintesi la testimonianza dell'arciprete di Casalmaggiore, *dominus Anselmus*, in cui sono riuniti tutti i termini principali che accertano la dipendenza di S. Clemente di Cella dalla pieve casalasca di S. Stefano. (Per brevità C = Casalmaggiore).

Anselmo, arciprete di C., giura che la chiesa di S. Clemente di Cella è una cappella dell'episcopio cremonese e della pieve di C. e che gli abitanti di Cella e Coguzo dipendono spiritualmente dall'episcopio di Cremona e dalla pieve di C. per il crisma, l'ordinazione e l'istituzione dei sacerdoti, la consacrazione della chiesa, le penitenze, i matrimoni, le litanie, le feste e il capitolo. Anselmo afferma infatti che da 12 anni e più è arciprete di C. e che, quando iniziò il suo mandato spirituale, Lombardo, prete di Cella, veniva già alla pieve di C. il sabato santo per ricevere il crisma e l'olio santo. L'arciprete aggiunge che Lombardo lo invitò alla festa di S. Clemente di Cella, a cui egli andò, in qualità di arciprete di quella chiesa, a celebrare la messa solenne, predicare e confessare. Il prete di Cella conduceva alla pieve di C. i penitenti per i crimini pubblici e i parrocchiani per le litanie e le cause di matrimonio; inoltre egli vi si recava per il capitolo, come si conveniva ai sacerdoti che, riconoscevano la dipendenza della propria parrocchia dalla pieve di C. e dall'episcopio cremonese. Le stesse cose fecero anche i successori di Lombardo. Anselmo dichiara anche che *fama est ex utraque parte Padi per homines, habitantes in partibus illis* che la chiesa di S. Clemente è cappella dell'episcopio cremonese e della pieve di C. dato che è stata consacrata dal Vescovo di Cremona Sicardo e alla cerimonia erano presenti lui stesso e l'arciprete di Colorno.

gnati da un sacerdote della propria pieve alla presenza del vescovo, oppure, quando e nei casi in cui la matrice aveva una maggiore autonomia, si rivolgevano direttamente al pievano. In effetti, l'arciprete della pieve di Casalmaggiore, Anselmo, sostenne che il sacerdote di S. Clemente conduceva i suoi parrocchiani da lui per *accipere ibi penitenciam de criminibus publicis*.

Circa i diritti di sepoltura, che in origine spettavano alla pieve per tutto il territorio, uno dei testimoni disse che era il sacerdote di Cella a provvedere al pietoso ufficio: evidentemente questo diritto era già passato alla parrocchia, senza che ci fossero controversie da parte della matrice.

Particolarmente importanti per i rapporti fra la pieve e le chiese dipendenti erano le 'litanie', che avevano un carattere di ricognizione giurisdizionale. Queste processioni, a cui partecipavano il clero e il popolo, partivano in città dalla cattedrale e in campagna dalla pieve per visitare le chiese dipendenti di tutto il rispettivo territorio. Succedeva anche che fossero i preti della chiesa dipendente a recarsi con i loro fedeli in processione alla pieve; come nel caso di cui stiamo parlando. Infatti i preti della chiesa di S. Clemente di Cella andavano *cum hominibus illius loci, cum letaniis, ad istam plebem*, affermazione presente nelle deposizioni di varie persone e soprattutto dell'arciprete Anselmo.

Ancora, secondo le dichiarazioni dei testimoni, il pievano, o anche gli altri chierici della pieve, si recavano nelle cappelle dipendenti per celebrare la festa del santo patrono con la messa solenne, la predica al popolo e la remissione dei peccati, restando poi al pranzo che doveva essere offerto dal cappellano.

Uno dei doveri dei sacerdoti e dei chierici delle cappelle era anche quello di portarsi alla matrice per partecipare al «capitolo», cioè alla riunione di tutto il clero del piviere convocata dal prevosto. Il parroco di Cella prendeva infatti parte al capitolo della pieve di Casalmaggiore, anzi, uno dei testimoni, Bocacio, giura che i sacerdoti di S. Clemente andavano a Casalmaggiore *cum hominibus illius loci* per le litanie e *sine populo* al capitolo della pieve.

Stando così le cose, è assai difficile sostenere che la cappella in questione non facesse parte del plebanato di Casalmaggiore.

Il documento di cui si parla è apografo e non integro, in quanto mancano le testimonianze di alcune persone che vengono citate da altre intervenute; la datazione si ricava però da una delle testimonianze. Si tratta del periodo che va dal 1185 al 1215, il trentennio in cui fu vescovo di Cremona Sicardo, che viene detto essere *domino episcopo presenti*.

Ritengo però possibile dare una datazione più precisa, infatti i testimoni del processo notano più volte come fosse stato lo stesso Sicardo a consacrare la chiesa di S. Clemente, cosa che avvenne certo all'inizio del suo mandato spirituale⁵⁰, ed è noto come la consacrazione di un altare sia il segno più lampante della sua dipendenza dal vescovo che se ne è occupato.

Sappiamo, inoltre, che una delle sedute del processo si tenne un lunedì 3 luglio a Fossa Caprara, attualmente una delle frazioni di Casalmaggiore situata

⁵⁰ Vd. conferma di diritti rilasciata da papa Gregorio VIII al vescovo Sicardo del 2/11/1187 in cui compare per la prima volta la chiesa di Cella nell'Oltre Po. (ASTEGIANO, I, p. 165).

proprio in riva al Po; tra il 1185 e il 1215 si trovano solo 4 anni in cui il 3 luglio cadeva di lunedì: 1189, 1195, 1200 e 1206. Dato il tono delle testimonianze, ritengo poco probabile la prima data, perché si parla della consacrazione come di un fatto lontano nel tempo (dal 1185 al 1189 passano solo 4 anni). Inoltre Anselmo, arciprete di Casalmaggiore da 12 anni, dice di avere assistito alla cerimonia; se vi assistette per la funzione che già ricopriva avremmo come termine *ante quem* il 1197, quindi la datazione più probabile sarebbe il 1195, se egli invece era ancora un semplice sacerdote o un chierico (e forse in questo caso lo avrebbe sottolineato) potremmo spostare l'anno del processo in oggetto al 1200 o anche al 1206 (ma in quest'ultimo caso si tratterebbe di un avvenimento passato già da 20 anni e forse anche in questo caso Anselmo lo avrebbe fatto notare).

Nonostante nella prima parte del documento i testimoni, quasi tutti sacerdoti, parlino della dipendenza spirituale di Cella e Coguzo dall'episcopio cremonese e dalla pieve di Casalmaggiore, il vero problema viene delineandosi nella seconda parte ed appare quello che in realtà è il vero motivo del contendere: il quarterio⁵¹ delle decime di tutto il territorio dei due paesini suddetti, che va da *Coltarelus versus Padum usque ad caput veteris ageris*.

Nel corso dei secoli il Po ha spostato più volte il suo corso, portandosi verso nord, nella zona antistante Casalmaggiore, sino a lambire le mura del centro abitato, e credo che le testimonianze qui riportate siano una prova importante di questa divagazione del fiume, che provocò la formazione di un'ampia zona di regona, dell'estensione di vari chilometri, ed ampliò il basso Parmense a scapito del Casalasco.

Uno dei testimoni, Monaco di Casa Bovis, dice che è risaputo da tutti che *Padus ivit inter Sanguineam et istum teretorium*, intendendo con *istum* il territorio di Cella e Coguzo. Sanguigna, invece, è un paesino del Parmense posto ad ovest di Colorno. Evidentemente il Po scorreva nei suoi pressi fino a quando non cambiò il suo percorso, separando Cella e Coguzo dalla sponda cremonese e attaccando il loro suolo a quello di Parma. Sempre lo stesso testimone afferma infatti che *homines, qui habitant in isto teretorio, hoberiunt Parmensibus in omnibus factionibus, sicuti alie sue tere faciunt*.

⁵¹ Il termine «quarterio» ricorda la divisione dei proventi delle decime, come di ogni altra offerta, in quattro parti: una al vescovo, una al clero addetto alla chiesa, una ai poveri ed una per la manutenzione dell'edificio religioso. Nell'Italia del Nord, che entrò in gran parte a costituire il Regno Italico, già *Regnum Langobardorum*, la decima fu introdotta come obbligatoria dai Carolingi, mentre nella regione, già bizantina, dell'Esarcato, che venne inclusa nel regno alla fine del secolo IX, la decima si diffuse più tardi. I detentori ecclesiastici, vescovati e monasteri, come quelli laici, signori e cittadini, consideravano le decime loro spettanti come un reddito proveniente dalla proprietà delle terre o dai diritti di giurisdizione. L'aspetto più appariscente della decima nei secoli bassomedievali è costituito dall'accaparramento dei laici. Ad essi perveniva in vari modi; una delle vie principali era quella dell'investitura vescovile, infatti i vescovi cedevano le decime loro spettanti (la quarta parte) ai rappresentanti più rilevanti del potere politico ed economico: dai signori rurali dei secoli XII-XIII agli elementi dell'aristocrazia cittadina di età comunale, ai nuovi potenti dei comuni di «popolo», ai signori cittadini che si venivano affermando. Vd. A. CASTAGNETTI, *La decima da reddito signorile a privilegio economico dei ceti cittadini*, in *Pievi e parrocchie in Italia nel basso Medioevo (sec. XIII-XV)*, Roma, 1984, pp. 215-233.

È facile comprendere, quindi, che gli abitanti di Cella e Coguzo, dopo lo spostamento del Po, si trovarono a dover osservare le leggi di Parma per le questioni temporali, mentre per quelle spirituali erano ancora legati alla diocesi cremonese.

Tornando al problema del quarterio delle decime, Lanfranco di Pescarolo afferma al processo che aveva e teneva la suddetta decima, ricevuta in feudo dal vescovo di Cremona, e che anche Monaco di Corbella di Casalmaggiore, suo messo e *decimator*, ne era in possesso. Lanfranco prosegue dicendo che era pervenuta a lui dopo la divisione fatta dai suoi fratelli e consorti, e che ne era stato investito dal vescovo di Cremona Offredo, tuttavia egli l'aveva restituita al di lui successore Sicardo, l'attuale vescovo, già da un anno e che, dunque, *nec debet habere lucrum neque danum de hoc placito*. In questo modo il testimone sostiene la sua attendibilità, in quanto non è più parte interessata alla questione dibattuta in quella sede.

Altra importante deposizione è quella di Bocacio, il quale ricorda che otto anni prima erano stati segnati i confini tra la corte e plebanato di Casalmaggiore e l'episcopio di Parma, dal console di Parma Ranerio di S. Michele, alla presenza di molti testimoni di entrambe le parti in causa. Potrebbe essere questo un importante elemento per la datazione del documento, tuttavia non è stato possibile reperire un console di Parma con questo nome⁵².

Bocacio dice anche che per ben 40 anni ha visto i sacerdoti di Cella raccogliere la decima, che egli stesso trasportava alla chiesa, e che aveva visto prima Codega, messo di Dalficio podestà di Parma, portare via la decima, consistente in frumento e lino, e poi Lanfranco di Pescarolo raccogliere la decima di quel territorio, che spettava al vescovo cremonese.

L'unico testimone realmente a sfavore è Alberto de Bocacio, che afferma essere il circondario di Cella e Coguzo dipendente da Parma e che per 26 anni ha visto continuamente Macabeo e il figlio Azone e Araldo di Zambra con i suoi consorti detenere la decima di cui si tratta e che lui stesso consegnava loro la parte ricavata dai suoi terreni. Ammette, però, la dipendenza spirituale della chiesa dall'episcopio cremonese, concludendo che *de aliis nichil scit et nichil est sibi datum nec promissum*.

Evidentemente Lanfranco di Pescarolo aveva in qualche modo cercato di difendere i suoi beni, perché Guido de Maria, ennesimo testimone a favore, riferisce che aveva visto Lanfranco condurre con sé, prigioniero, Azone di Macabeo, forse sorpreso mentre cercava di riscuotere il quarterio.

⁵² E. SCARABELLI ZUNTI, *Consoli, governatori e podestà di Parma* (a cura di G. Sitti), Parma 1935, indica solo Bercilio e Giordano da S. Michele, consoli di Parma contemporaneamente negli anni 1184, 1189 e 1196. Supponendo che il testimone non ricordasse bene il nome, potremmo fare riferimento ai tre anni indicati. In questo caso la prima data sarebbe da scartare perché porterebbe la datazione del documento al 1192, la seconda, che ci porta al 1197, potrebbe essere più probabile, mentre la terza ci condurrebbe all'anno 1204. Se le supposizioni fossero esatte, sarebbe possibile scartare due degli anni sopraindicati (1189 e 1200) confermando come più probabili il 1195 (97) e il 1206 (04).

Com'è facile intuire, il processo si concluse positivamente per il vescovo di Cremona, ma le divergenze non finirono certo in quella sede e vorrei far notare come i periodi di pace tra Parma e Cremona durante il Medioevo siano stati realmente pochi. Siamo anche a conoscenza di lotte particolari, nel XII secolo, tra Casalmaggiore e Colorno, durate ben 14 anni. La notizia ci viene data dallo stesso accordo di pace che venne stipulato, dai rappresentanti delle due città, nel 1183 a Salsomaggiore e giurato a Cremona e a Parma nel 1188⁵³; si tratta proprio del periodo in cui abbiamo visto gli uomini dei due capoluoghi contendersi le decime di S. Clemente di Cella, a dimostrazione che gli interessi economici e politici il più delle volte si mescolano fino a diventare un tutt'uno.

Nel corso del XII secolo, il quadro di appartenenza di pievi e cappelle a vescovadi o a monasteri tese a stabilizzarsi. Questa era, in effetti, una preoccupazione notevole, soprattutto per i vescovi, i quali facevano il possibile per ottenere dai pontefici privilegi che, concedendo la conferma e la protezione per tutti i possessi e i diritti del vescovado, fornissero l'elenco completo ed aggiornato delle chiese e delle cappelle che appartenevano loro. Queste liste ufficiali erano una specie di garanzia contro le eventuali contestazioni e, contemporaneamente, la testimonianza della raggiunta stabilità. Anche i monasteri cercavano di acquisire, per lo stesso scopo, dai pontefici, privilegi contenenti l'elenco delle proprie dipendenze. Tali documenti venivano rinnovati più volte, spesso dopo l'elezione di un nuovo vescovo o di un nuovo papa. A volte è possibile notare delle diversità fra le liste riportate dalle varie carte riferentisi ad uno stesso vescovado, o, al contrario, delle coincidenze fra i beni di un vescovado e quelli di un monastero: queste contraddizioni riflettono le alterne vicende delle contestazioni che spesso insorgevano per l'appartenenza di questa o quella chiesa.

Possiamo portare l'esempio di una controversia sorta fra il monastero di S. Salvatore (S. Giulia) di Brescia e il vescovo di Cremona per la cappella di Cicognara, appartenente da secoli al cenobio femminile bresciano, ma giacente in territorio cremonese nel distretto pievano di Casalmaggiore⁵⁴.

Si sa che la badessa di S. Giulia aveva singolari privilegi prelatizi⁵⁵; essendo il monastero imperiale completamente esente dalla giurisdizione del vescovo di Brescia, la badessa aveva i pieni poteri, non solo nel governo interno del cenobio, ma anche sul clero addetto alle chiese o cappelle fondate e dotate dal monastero nelle sue corti rurali, per l'assistenza religiosa dei dipendenti.

La badessa portava l'anello e il pastorale, nella chiesa monastica aveva il trono dal quale assisteva alle funzioni, dava la tonsura chiericale e conferiva benefici ecclesiastici ai chierici che diventavano suoi sudditi, ai quali rilasciava le lettere

⁵³ FALCONI, III, p. 413, doc. 18/08/1183; *Ibid.*, IV, p. 111, doc. 15-23/12/1188 a Cremona; *Ibid.*, IV, p. 116, doc. 20/12/1188 a Parma.

⁵⁴ S. Giulia di Brescia (a cura di G. Pasquali), in *Inventari altomedievali di terre, coloni e redditi*, a cura di Castagnetti, Luzzati, Pasquali e Vasina, Roma 1979, pp. 41-94, in part. pp. 84-85.

⁵⁵ P. GUERRINI, *Documenti Cremonesi nelle Fonti Bresciane*, in «Annali della Bibl. Gov. e Libr. Civica di Cremona», V, 1952, Fasc. II, Cremona, 1955, p. 7.

dimissoriali quando dovevano salire negli ordini sacri, con facoltà di farsi ordinare da qualunque vescovo cattolico. Conferiva anche i benefici parrocchiali di giuspatronato del suo monastero e si considerava quasi una *episcopissa nullius dioecesis*. Nella diocesi di Cremona, oltre a Cicognara, erano soggette a lei le chiese di S. Giulia di Calvatone, di Cividale (fraz. di Rivarolo Mantovano), di Alfiano, S. Daniele, S. Clemente di Soresina ecc.

La discordia riguardo a Cicognara sorge quando, nel 1124, papa Callisto II in una sua bolla⁵⁶ concede e conferma, fra molte altre chiese, al vescovo di Cremona Oberto, la cappella di Cicognara e Lucio II, nel 1144⁵⁷, ne conferma a Oberto il possesso. Inizia quindi la contesa tra la badessa di S. Giulia e l'episcopio per la giurisdizione sulla chiesetta, finché, nel 1152 il monastero si appella alla Santa Sede, che elegge come arbitro il vescovo di Reggio Emilia. La sentenza, data dall'alto prelato, riconosceva a S. Maria di Cicognara un quarto della decima e l'esclusività della cura d'anime su quattro villaggi, Casale(Bellotto?), Villa de' Ravennesi, Gurgo e Scurolo, e concedeva alla badessa il diritto di presentazione del prete rettore, il governo temporale dei beni della chiesa e riservava solo qualche diritto essenziale alla pieve di Casalmaggiore⁵⁸.

Tuttavia, la decisione del presule reggiano non venne accettata dal vescovo Oberto e il 10 giugno 1152⁵⁹, Eugenio III, sulla base dell'antico privilegio di esenzione concesso da Paolo I al monastero bresciano, decise che il prete della cappella di Cicognara potesse richiedere a qualsiasi vescovo il crisma, l'olio santo e tutte le prestazioni dell'ufficio episcopale necessarie alla sua parrocchia e che la cappella non dovesse essere sottoposta alla pieve casalasca.

Nonostante il verdetto ancora meno favorevole, l'episcopio cremonese non si diede per vinto tanto che il cenobio femminile dovette ricorrere ancora alla sede apostolica, ottenendo, nel 1160⁶⁰, da papa Alessandro III un breve in cui si ordinava al vescovo e ai canonici cremonesi di desistere dalle loro pretese. Le monache fecero anche in modo che le disposizioni ottenute nel 1152 venissero confermate dall'imperatore Federico I, mediante un diploma del 1186⁶¹.

La sentenza non doveva essere servita a molto, se ancora nel 1187⁶² Gregorio VIII conferma al vescovo di Cremona Sicardo i beni dell'episcopio cremonese tra i quali troviamo per l'ennesima volta la chiesa di Cicognara.

Dobbiamo concludere che l'ingerenza dei monasteri nelle strutture ecclesiastiche che si interessavano alla cura d'anime, variava a seconda dei tempi e

⁵⁶ FALCONI, II, p. 131.

⁵⁷ *Ibid.*, II, p. 200.

⁵⁸ Il cappellano doveva andare a ritirare il crisma e l'olio santo alla pieve, vi si doveva recare per partecipare al capitolo e per condurvi le processioni rituali delle litanie, ed era tenuto ad inviargli i peccatori pubblici.

⁵⁹ L.A. MURATORI, *Antiquit. Ital. Med. Aevi*, Milano 1738, dissert. 70, V, p. 1030.

⁶⁰ Il breve è riportato da A. BAITELLI, *Annali storici del serenissimo Monastero di S. Salvatore e S. Giulia di Brescia*, Brescia, 1794 e trascritto anche in ROMANI, VII, pp. 29-30.

⁶¹ A. PARAZZI, *Origini e vicende di Viadana e suo distretto*, Viadana 1893-99, 4 voll., IV, p. 12.

⁶² FALCONI, IV, p. 64.

dei luoghi, delle situazioni politiche, delle idee e delle linee d'azione dei pontefici e anche delle posizioni assunte dai diversi ordini in campo temporale e spirituale. Tuttavia «Lo sviluppo dell'autonomia delle cappelle monastiche, invece, si inseriva ora nel processo di formazione dei territori parrocchiali, sicché esse stesse, anziché disgregare il sistema delle circoscrizioni ecclesiastiche, lo confermarono. I cenobi infatti promuovevano le cappelle dipendenti a parrocchie del rispettivo territorio di signoria, che apparteneva a loro stessi, così come facevano anche gli altri signori territoriali»⁶³.

– San Giovanni Battista –

Abbiamo già avuto modo di parlare della chiesa di S. Giovanni Battista, antica parrocchiale di Casalmaggiore, coinvolta in uno dei falsi dragoniani, datato all'anno 878.

Purtroppo gli atti in cui troviamo citata la vecchia chiesa che l'abate Romani considerava, a torto, l'antica pieve di Casalmaggiore, fondandosi sul falso del Dragoni, sono due in tutto (il primo dell'XI e il secondo del XII secolo).

Il 27 marzo 1075⁶⁴ Osberto, figlio del fu Anselmo di Isso, dà in affitto per 29 anni al prete Martino di Casalmaggiore un appezzamento di terreno, dell'estensione di 6 pertiche, con casa e vigna, di proprietà dell'episcopio cremonese, posto *in loco qui dicitur Stradella*. Tra i confinanti troviamo a est e a sud la via detta Stradella, a ovest Alberto *iudes* e a nord *Santi Ioannis* (ossia terre di pertinenza di quella chiesa). La somma dovuta per l'affitto, 6 denari buoni d'argento, deve essere pagata ogni anno il giorno della festa di s. Maria di metà agosto.

Il luogo, detto «Stradella», in cui è situata la proprietà data a livello, prende il suo nome dall'omonima via, altre volte detta anche «Stradella di S. Stefano». Rinveniamo, dunque, in questa carta uno dei molti beni dell'episcopio esistenti nella zona adiacente alla pieve di S. Stefano, posto dove il percorso segnava una curva, dato che il terreno confina per due lati con la via Stradella. L'unica persona che troviamo tra i confinanti è Alberto, qualificato come giudice, e di cui non si indica il casato. Infine, a nord è situata una proprietà della chiesa di S. Giovanni, non la chiesa stessa, perché l'intitolazione al genitivo è indice di appartenenza e dobbiamo intenderla, dunque, come un terreno, una casa, o altro, di proprietà della chiesa di S. Giovanni. Certo, questo appezzamento doveva trovarsi vicino all'edificio religioso, visto che, come noteremo meglio in seguito, la via Stradella era quella che attualmente conduce da piazza Garibaldi a S. Stefano e la chiesa di S. Giovanni era collocata circa a metà strada tra i due punti indicati, nel luogo dove ora sorge l'edificio detto «Isola Bella», circondato dai due rami della via Favagrossa.

Nessun altro elemento ci viene fornito riguardo alla chiesa in questione: se era

⁶³ C. VIOLANTE, *Pievi e parrocchie*, cit., p. 784.

⁶⁴ FALCONI, II, p. 9.

una cappella privata o se aveva funzioni pubbliche e in che modo venisse chiamata: se *ecclesia*, *cappella*, *oratorio* o altro.

Il secondo, ed ultimo, documento di cui siamo a conoscenza, riguardo a S. Giovanni, è del 4 aprile 1139⁶⁵. Con questo strumento Alberto e Lantelmo di Cremona, viventi secondo la legge longobarda, tutori dei figli di Ugo Inverso di Casalmaggiore, vendono a Gregorio, arciprete e rappresentante della chiesa di S. Stefano, due terreni con due case e un *torculo*, ossia un torchio per la pigiatura dell'uva.

Il primo appezzamento si trova alla Stradella di S. Stefano e notiamo tra i confinanti la via stessa e proprietà delle famiglie Asta Nova, Mazochi, Ardenghi e Greppo, gruppi parentali legati in vario modo al vescovo di Cremona.

Il secondo, invece, è situato in *Campo Sancti Iohannis* ed ha come confini vari beni delle famiglie Asta Nova, Rustico, Denti e a nord la via pubblica.

I due terreni erano tenuti parte in proprietà e parte in affitto: per la quota venduta vengono pagate subito 9 libbre e 15 soldi di denari buoni milanesi d'argento, mentre per la parte in affitto si sarebbero dovuti versare ogni anno 12 denari milanesi e 2 *lanchittos* a S. Martino.

Qual'è il significato dell'indicazione «Campo» di S. Giovanni fornita per localizzare la seconda proprietà?

Sappiamo che il termine «campo», nella sua accezione più comune, indica una superficie agraria coltivata compresa entro limiti ben definiti; ma nel Medioevo, e ancora prima, «campo» aveva anche il significato di piazza, luogo di riunioni, comizi ed esercitazioni militari. Se poi pensiamo all'abitudine, propria delle popolazioni germaniche, di tenere i giudizi in luoghi aperti, ma vicini ad un possibile riparo, quale può essere una chiesa, e alla presenza del «popolo», possiamo ipotizzare una simile origine per il nostro Campo di San Giovanni. Mi sembra probabile una doppia destinazione del Campo, sia come luogo di riunione, o piazza, sia come terreno coltivato e, anche se non si dice nel documento a che tipo di coltivazione fosse destinato, tuttavia, data l'estensione piuttosto considerevole di 9 pertiche e 6 tavole (= mq 7.472), penso non si trattasse semplicemente di un orto aggregato ad una casa avente la fronte sulla piazza, ma che comprendesse anche una parte a vigneto, visto che nell'atto viene ceduto all'arciprete Gregorio anche un torchio per l'uva.

Da notare è la distinzione che viene fatta tra la «via» Stradella, situata tra i confini del primo terreno e la *via publica* tra i limiti del secondo. È evidente il diverso grado a cui appartengono i due percorsi: il primo sicuramente più piccolo e secondario, data la palese forma diminutiva, una «stradella», appunto; mentre il secondo doveva essere più grande ed importante, non a semplice uso locale, ma collegante diversi centri.

La dedicazione al Battista⁶⁶ è di particolare interesse, in quanto egli era il

⁶⁵ Vd. nota n. 18.

⁶⁶ S. Giovanni Battista, è un personaggio del Nuovo Testamento, di cui vengono festeggiati la natività il 24 giugno e il martirio il 29 agosto. Era figlio del sacerdote Zaccaria e di Elisabetta,

protettore particolare della *gens longobarda*, intesa come un'unica grande famiglia⁶⁷.

Ogni volta che una casata longobarda nel suo castello o nella sua fara, oppure un duca nella sua città, fece costruire una basilica, scelse un santo *intercessor*, protettore per sé e per tutto il proprio popolo.

Queste basiliche vennero considerate proprietà privata, finché attorno al XII secolo gran parte degli oratorii finirono in proprietà di pievi o conventi, perciò il culto dei santi a cui erano dedicati basiliche e oratorii, fa parte della pietà privata e popolare, spesso in contrapposizione al culto sacramentale e liturgico delle chiese battesimali.

È noto che i Longobardi, quando giunsero in Italia, dapprima costruirono le loro chiese particolari, ma, quando si convertirono dall'arianesimo all'ortodossia, imposero agli edifici come titolari i santi a loro più cari e tra questi, oltre al Battista, patrono della loro *gens*, anche s. Pietro, s. Giorgio, s. Michele, s. Martino, s. Eusebio, che avevano una vera e propria «funzione» esaugurale; e inoltre la Vergine, s. Eufemia e s. Zeno.

Certamente, la nostra S. Giovanni non era un'*ecclesia* o pieve, dato che questo titolo è sicuramente legato all'arcipretale di S. Stefano; inoltre, la troviamo citata solo di riflesso e senza titoli particolari esclusivamente in due documenti dell'episcopio: è chiaro, dunque, che siamo di fronte ad una chiesa di fondazione privata. Basiliche ed oratorii sorgono già nell'età prelongobarda, ma si moltiplicano sicuramente in modo straordinario nelle epoche successive. Ritengo assai probabile la fondazione dell'edificio nel periodo longobardo, quindi collocabile nell'arco di tempo che va dalla fine del VI alla metà dell'VIII secolo, in un momento successivo alla fondazione della basilica di S. Giovanni a Monza, sull'onda della grande popolarità riscossa dalla regina Teodolinda che, secondo la tradizione, sollecitò molte conversioni.

Sarebbe assai suggestiva l'ipotesi che la vecchia chiesa fosse stata fatta costruire per ordine di uno o più nobili guerrieri residenti in Casalmaggiore, convertiti dall'arianesimo all'ortodossia cattolica, che abbiano voluto dedicare la loro basilica al santo protettore della *gens* longobarda. Mi sembra, anzi, piuttosto proba-

parente di Maria Vergine, e fu ucciso per compiacere Salomè, figlia di Erodiade, amante del re Erode Antipa. Giovanni Battista è divenuto ben presto oggetto di culto liturgico e popolare. A lui furono dedicate le due feste suddette; in particolare il suo martirio è assai importante nel rito ambrosiano. In concomitanza con la festa del 24 giugno, invece, la devozione popolare ha assunto credenze e pratiche della festa del solstizio estivo, legate ad antichi riti propiziatori della fertilità (la notte, il bagno e i fuochi di s. Giovanni). In onore del Battista si usava consacrare i battisteri e furono fondati ordini e congregazioni religiose. Vd. *De Sancto Ioanne Prodro-mo et Baptista*, in *Acta Sanctorum*, Iunii, IV, Antuerpiae 1707, pp. 687-806 e A. CARDINALI - T. STRAMORE, *Giovanni Battista (santo)*, in *Bibliotheca Sanctorum*, Roma 1965, VI, coll. 599-624.

⁶⁷ Scrive Paolo Diacono riguardo all'origine della basilica di S. Giovanni Battista a Monza, ad opera della regina Teodolinda: «Theodolinda regina basilicam beati Johannis Baptistae quam in Modoetia construxerat pro se et pro viro suo et pro filiis ac filiabus et pro cunctis Langobardis italiensibus, ut ipse sanctus Johannes sit intercessor pro cunctis Langobardis ad Dominum», in PAOLO DIACONO, *Historia Langobardorum*, IV, 21, Annover, 1878.

bile che tale decisione debba essere stata presa da una comunità, più che da un singolo, dato che la scelta del santo intercessore era spesso legata a motivi strettamente privati e, quindi, poteva essere rivolta a qualsiasi altro santo caro ai Longobardi, mentre il Battista si configura come simbolo del popolo stesso.

Forse non si trattava nemmeno di una chiesa «convertita» dal culto ariano a quello ortodosso, dato che la dedicazione a S. Giovanni non aveva propriamente scopo esaugurale. Se questo presupposto fosse vero, dovremmo ipotizzare una fondazione *ex novo*, voluta da persone già convertite, e quindi un poco più tarda. Comunque siano andate le cose, è evidente l'importanza che assunse il nuovo edificio, eretto per le nuove esigenze spirituali e situato in un luogo altrettanto importante, il «Campo», ossia il posto dove si riuniva il popolo in assemblea per prendere le decisioni più impegnative, per assistere ai giudizi, per compiere le esercitazioni militari, per acclamare i propri capi, insomma il cuore dell'insegnamento.

Altro elemento importante è il fatto che, tanto il Campo come la chiesa, siano posti nei pressi della *via publica*, la strada, forse di origine romana, che collegava i vari nuclei abitati seguendo certamente un antico percorso.

L'ultima ipotesi che vorrei proporre, a proposito di S. Giovanni, è che fosse sorta vicina, sì, ma in netta antitesi con la pieve di S. Stefano, simbolo, quest'ultima, della chiesa vescovile e delle popolazioni romane sottomesse. In tal modo venivano a fronteggiarsi la vecchia costruzione della popolazione cattolica vinta con la nuova voluta dai guerrieri conquistatori, come se le due etnie si tenessero d'occhio a distanza ravvicinata, nemiche, forse, ma in fondo vicine nell'unica fede.

L'abate Romani ci fornisce una breve descrizione della chiesa. Egli nota come la parte interna fosse assai simile a quella della Beata Vergine della Fontana, che è di stile romanico, anche se quattrocentesca. Tuttavia all'esterno il lato sud e l'abside, rivolta a est, mostravano «un gusto gotico de' più antichi»⁶⁸.

Che cosa intendesse di preciso lo studioso con queste parole non si comprende, però è certo che i due lati esterni erano precedenti alle altre parti dell'edificio. Egli, inoltre, fonda la sua sicurezza riguardo all'antichità della chiesa su di un'iscrizione scolpita, posta sopra un'immagine della Vergine, che si trovava dipinta «sulla curva superficie di una colonna in *cornu epistolae*»⁶⁹. L'iscrizione consisteva semplicemente in una data: «Anno DLXXXV. Die XXV Septembris».

È noto come nei primi secoli della nostra era non fosse affatto consueto datare le opere artistiche, quali i dipinti, e tantomeno gli edifici, quindi non mi sembra assolutamente accettabile l'ipotesi del Nostro che pone la costruzione della chiesa precedentemente al 585, solo sulla scorta di un'iscrizione alquanto dubbia. Allo stesso modo non credo possibile che l'immagine sulla colonna, a dispetto dell'impetosa umidità padana che ha rovinato dipinti ben più recenti, abbia po-

⁶⁸ ROMANI, IX, p. 6.

⁶⁹ *Ibid.*, IX, p. 7.

tuto sopravvivere intatta per ben dodici secoli, tanto da poter essere ben riconoscibile dal Romani agli inizi dell'Ottocento. Certo le finestre a feritoia che egli vede nel più vecchio lato sud dell'edificio sono indicative di una costruzione antica, forse proprio del VI-VII secolo, ma non ci è più possibile stabilirne una datazione, dato che la chiesa venne demolita attorno al 1810.

«Per la sovrana terribile disposizione che dichiarò soppresse tutte le corporazioni religiose del cessato regno d'Italia, rimasero chiuse sotto il dì 10 maggio 1810 le chiese di S. Lorenzo, di S. Croce e di S. Francesco di questa città»⁷⁰.

Che cosa aveva a che fare la parrocchiale di S. Giovanni con questa disposizione? Gli abitanti di Casalmaggiore, assai dispiaciuti di perdere tre edifici che dovevano essere abbastanza recenti e funzionali, chiesero di poter conservare almeno quello dedicato a S. Francesco, ma, siccome non avevano disponibilità economiche sufficienti al suo acquisto, decisero di sacrificare la vecchia S. Giovanni ed offrirla al demanio in cambio di quella «che per la sua ampiezza, solidità, bellezza e decorazioni sopravanzava di gran lunga tutte le altre»⁷¹. La permuta fu accettata e S. Giovanni venne soppressa, venduta ad uno speculatore che, dopo averne abbattuto varie parti, ne fece un fabbricato di abitazione civile.

È noto come ogni chiesa avesse il proprio cimitero vicino, quello della vecchia parrocchiale doveva essere posto nel terreno adiacente al lato nord della costruzione, in quanto ancora il Romani ricorda che «nelle escavazioni, che si fecero sopra l'area, ove ergesi attualmente la...cappella del Crocefisso⁷², fu ritrovata una considerevole quantità di scheletri, la maggior parte chiusi in avelli di mattoni»⁷³.

Insieme alla chiesa e alla cappella fu soppresso nel 1810 anche l'adiacente oratorio della Beata Vergine della Concezione, meglio conosciuto come chiesa della Cappelletta. Questa struttura era di forma ottagonale, anche se all'interno ben tre lati erano occupati dalla cappella dell'altare maggiore, ed era affiancata da una torre della medesima forma. Quanto alla datazione, l'unico elemento che ci fornisce l'Abate è il ritrovamento di un'iscrizione⁷⁴ scolpita su di un mattone in cotto, da lui stesso esaminato⁷⁵, che riportava la data del 5 luglio 1364 e il nome di un Bernardo *de Cacaferis*, massaro della chiesa di S. Giovanni, che era posto probabilmente sotto alcuni dipinti non più decifrabili. Lo storico ritiene che Bernardo fosse il massaro della confraternita dell'Immacolata Concezione, a cui era dedicato l'oratorio della Cappelletta, unito alla chiesa di S. Giovanni. In effetti, la famiglia Cagaferri era già presente a Casalmaggiore nel secolo

⁷⁰ *Ibid.*, IX, pp. 15-16.

⁷¹ *Ibid.*, IX, p. 16.

⁷² La cappella del Crocefisso fu costruita nel 1774, per collocarvi in modo conveniente l'immagine di Gesù Crocefisso che era stata donata nel 1676 alla confraternita del Carmine, la quale aveva da vari anni la sua sede in S. Giovanni, da un padre cappuccino, tale Francesco da Modena.

⁷³ ROMANI IX, p. 14.

⁷⁴ *Ibid.*, VIII, p. 149: MCCCLXIV V MENSIS IVLII TEMPORE BERNARDI DE CACAFERRIS MASSARII ISTIVS ECCLESIAE SANCTI IOHANNIS.

⁷⁵ Lungo 9 onces e alto 7 = cm 36 x 28.

precedente, cioè il XIII, come si deduce da due atti⁷⁶ in cui troviamo vari esponenti della famiglia che svolgono la professione di notaio e sono proprietari di immobili nella piazza del castello di Casalmaggiore. Si tratta di persone di un certo livello nella società dell'epoca, perciò è possibile che un loro erede, a capo della confraternita religiosa, abbia commissionato dei lavori per l'abbellimento della Cappelletta. L'iscrizione prova, poiché non ci sono motivi per dubitare della buona fede dell'Abate, che l'edificio esistesse già nel XIV secolo, ma nessuna certezza ci viene data circa il periodo della fondazione, di certo più tarda di quella di S. Giovanni.

Abbiamo già detto che l'edificio della parrocchiale era stato ceduto in uso perpetuo alla confraternita della Beata Vergine del Carmine, ivi eretta il 2 luglio 1641. Fra i vari patti stabiliti per la cessione, era compreso l'impegno di adattare, a carico della stessa confraternita, una delle cappelle dell'arcipretale di S. Stefano, per rendere possibile il collocamento del fonte battesimale esistente nella chiesa di S. Giovanni. Il trasporto avvenne dopo due anni, nel 1643: infatti il Romani riporta che nei libri battesimali di S. Stefano, sotto il giorno 3 aprile 1643, si trova inserita una nota di questo tono: «Il sacro fonte battesimale fu trasportato in questo giorno dalla chiesa di S. Giovanni Battista a quella di S. Stefano; ed il primo ad essere battezzato fu Popilio figlio del Sig. Giuseppe Mantovani ai 5 detto»⁷⁷.

A dire il vero non si comprende come mai il fonte battesimale di una chiesa subalterna sia stato trasferito in una cappella dell'arcipretale, adattata a tale scopo, a meno che non si consideri la prima come un battistero. In effetti, la nota sopra riportata non dice che il sacro fonte sia stato sostituito ad un altro, ma solo che quello di S. Giovanni è stato trasportato nella chiesa di S. Stefano. Si spiegherebbe così, forse, anche l'opinione del nostro storico, il quale ritiene che questa fosse l'antica arcipretale, basandosi anche sulla esistenza in essa del fonte, che mancava invece a S. Stefano, e di tutti i diritti connessi all'amministrazione del battesimo. Noi sappiamo, grazie alle informazioni tramandateci dai più antichi documenti riguardanti Casalmaggiore, che la chiesa dedicata al Protomartire era la pieve del luogo e di un vasto distretto e, molto probabilmente, la più antica del centro abitato, dato che la sua dedicazione ci riporta ai primissimi tempi del Cristianesimo, mentre le chiese intitolate al Battista erano, per la maggior parte, di epoca longobarda, in genere cappelle private, oppure si trattava di veri e propri battisteri. Tuttavia, il battistero che nasceva come tale aveva in genere una struttura a pianta centrale, spesso era di forma ottagonale, con al centro la vasca ad immersione e in seguito il fonte battesimale in uso ancora oggi, cosa che non succede per l'edificio in questione, stando alla descrizione che ce ne viene fornita.

Credo, dunque, sia più valida l'ipotesi dell'origine longobarda della chiesa, pensando anche alla descrizione fornita dall'Abate.

⁷⁶ ASTEGIANO, I, p. 329, doc. 13/5/1264; ACTA CREMONAE, II, p. 125, doc. 7/2/1273.

⁷⁷ ROMANI, VII, p. 155.

È possibile, ma si tratta ovviamente di un'ipotesi, data la mancanza di elementi concreti, che in un primo tempo la pieve fosse munita di un locale dotato di vasca centrale, ma che in seguito, a causa dei vari rifacimenti, in particolare quello attuato nel XV secolo, precedente all'ultimo del XIX, tale locale sia stato demolito, anche a causa della caduta in disuso del battesimo per immersione.

Temporaneamente la chiesa di S. Giovanni può aver assunto la funzione di battistero, forse continuata anche per vari secoli, fino a che nel 1643 il suo fonte battesimale fu trasferito all'arcipretale, da dove non si mosse più.

– S. Leonardo –

Sono solo due i documenti rimasti riguardo a questa chiesa, entrambi del XIII secolo, anzi, stilati a pochi giorni di distanza l'uno dall'altro. Al contrario della chiesa di S. Giovanni, S. Leonardo è rimasta, anche se più volte rimaneggiata nella struttura, l'unica altra parrocchia del centro di Casalmaggiore dopo l'arcipretale, meglio nota ancora oggi come la parrocchiale del «borgo» (vedremo in seguito che questo termine non ha più il significato dei secoli passati).

Il 20 novembre 1256⁷⁸ Alamanno Ardenghi, a nome anche del fratello Ardicione, e Abramo e Lamberto, anche a nome del fratello Bonaduice, investono, a titolo di feudo onorifico, Bosio Dovara degli otto noni del castello (della superficie di 3 pertiche = 2424 mq), di una torre e, credo, della porta⁷⁹ posti *in curia et territorio Casalismaioris, in vicinia S. Leonardi*. Bosio riceve anche gli otto noni delle giurisdizioni, ragioni e onori sulle case e le terre poste attorno alla piazza di S. Leonardo, sulla piazza stessa, la chiesa, il mercato, i vassalli, i mercanti e i pari di curia. Inoltre viene investito di molte terre affittate (e no) e di altri beni. Gli Ardenghi promettono anche di non chiamarlo vassallo né pari di curia e di non chiedergli il giuramento di fedeltà.

Il 2 dicembre 1256⁸⁰ Bonaventura e Orlando Maltraversi di Casalmaggiore, a nome anche di molte altre persone della loro famiglia, dopo aver dichiarato di non avere pari di curia, investono, a titolo di feudo onorifico antico, Bosio Dovara della nona parte del castello e della torre, un tempo degli Ardenghi e ora di Bosio, posto in Casalmaggiore *in vicinia S. Leonardi*. Promettono anche di non chiamarlo vassallo né pari di curia.

Abbiamo di fronte, com'è evidente, l'attestazione di una cappella privata, di proprietà della famiglia Ardenghi, residente a Cremona, ma con molti interessi anche nella nostra zona e legata al vescovo cremonese. Siamo certi della figura giuridica della nostra chiesa, perché gli Ardenghi, con questo atto, non solo trasmettono la proprietà del castello e della torre, ma cedono anche i diritti sulla chiesa, disponendone come di un bene privato, insieme alla sua piazza, alle case

⁷⁸ ASTEGIANO, I, p. 298.

⁷⁹ Il regesto in questo punto riporta una lacuna: *octo partibus novem parcium castri (pertic. 3) et turris et por...in curia et territorio Casalismaioris, in vicinia S. Leonardi*.

⁸⁰ ASTEGIANO, I, p. 298.

e alle terre che vi fanno corona, ad un personaggio assai potente, sia economicamente che politicamente, nella Cremona dell'epoca⁸¹.

S. Leonardo è dunque la chiesa della omonima *vicinia*, situata nel territorio dipendente dal centro di Casalmaggiore.

Esamineremo qui di seguito i problemi legati alla dedicazione delle chiese a s. Leonardo⁸².

Per quanto il culto di s. Leonardo di Noblac fosse stato introdotto ufficialmente piuttosto tardi nella liturgia romana (sec. XI), tuttavia è possibile che già prima gruppi di persone provenienti dai domini merovingici, di cui il santo era originario, ne venerassero la memoria.

Ugo Gualazzini si è interessato, studiando le dediche delle chiese di Cremona e la loro ubicazione, di s. Leonardo, infatti scrive che «È singolare la circostanza che la sua chiesa, che un tempo doveva essere stata semplicemente un oratorio, fosse sorta a Cremona nella *cataulada* (l'accampamento militare bizantino che darà origine alla zona della Cittanova), sul confine fra il quartiere degli Alamanni e quello dei glosani, abitati da gente di importazione»⁸³. Leonardo era stato un eroe e un martire della lotta contro il paganesimo e l'eresia e venne considerato un liberatore di oppressi per la sua attività verso gli ex carcerati.

Probabilmente nell'accampamento cremonese qualcuno fece erigere un piccolo edificio sacro a lui dedicato; in seguito venne fondata l'attuale più grande chiesa, magari quando la funzione militare della *cataulada* era ormai tramontata.

Uno storico del XVII secolo, Pellegrino Merula, afferma che in quella chiesa si pregava il patrono per la liberazione degli schiavi, dei prigionieri e dei carcerati⁸⁴.

Sappiamo che nel periodo bizantino venivano arruolati fra gli *exercitales* anche semiliberi e servi, per la carenza di uomini atti alle armi, disattendendo la norma della tradizione romana secondo la quale per appartenere all'esercito fosse necessario lo *status libertatis*.

Furono ritrovate, inoltre, secondo la testimonianza del Merula, nelle vicinanze della chiesa, lapidi greche che ci confermano l'insediamento in tale area di genti bizantine.

⁸¹ F. MENANT, *Dovara*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Vol. 41, Roma 1992, pp. 566-579.

⁸² Leonardo nacque in Francia al tempo di Clodoveo (fine sec. V) da una nobile famiglia e fu educato da s. Remigio, vescovo di Reims. Fu fatto diacono, ma, per umiltà, rifiutò di essere ordinato prete. Ottenne dal re Teodeberto un terreno nella foresta di Pouvain presso Limoges, a cui diede il nome di Noblac, ossia «dono del re», e vi fondò un monastero dove accolse molti carcerati che trasformò, come vuole la tradizione, in operosi coloni cristiani. Fu martirizzato nel 560 circa e la fama della sua santità si diffuse ovunque, anche in Italia, dove sorsero chiese dedicate a lui. Il Santo viene rappresentato con la dalmatica (la veste dei diaconi) e i simboli della sua dignità di abate, cioè il pastorale, e del suo patrocinio a favore dei carcerati, ossia la chiave e le catene. Vd. *De Sancto Leonardo Confessore Nobiliacensi*, in *Acta Sanctorum*, Novembris, III, Bruxellis, 1910, pp. 139-209 e B. CIGNITTI - C. COLAFRANCESCHI, *Leonardo di Limoges, (santo)*, in *Bibliotheca Sanctorum*, Roma, 1966, VII, coll. 1198-1208.

⁸³ U. GUALAZZINI, *Problemi relativi agli edifici sacri*, cit., p. 720, n. 32.

⁸⁴ P. MERULA, *Santuario di Cremona*, Cremona, 1627, p. 286 ss.

«È singolare, comunque, il fatto che, proprio nel quartiere ove presumibilmente erano sistemati elementi dalla più eterogenea provenienza, il culto per il liberatore dalla prigionia e dalla servitù fosse praticato, e che...si battezzasse con il culto ortodosso, dato che nel lato orientale del campo non doveva esservi altra chiesa cattolica»⁸⁵.

Perché dilungarsi tanto sul culto di un santo che si diffuse assai presto in Francia, già dal VI secolo, e assai più tardi in Italia, cioè solo nell'XI? Penso che le ipotesi proposte dal Gualazzini per Cremona possano essere riprese anche per Casalmaggiore: infatti è possibile che nel luogo dove ora sorge la chiesa si trovasse, in precedenza, un piccolo oratorio, dedicato al santo diacono, in cui si riunivano in preghiera persone di condizione servile o stranieri di umile origine, che potevano essere arrivati in questo luogo per via fluviale, sulle imbarcazioni che risalivano la corrente partendo dai porti adriatici e istriani col loro carico di sale, spezie, vino ed altro.

A questo proposito è giusto ricordare ciò che racconta l'Abate Romani quando indaga sulla possibile origine dell'edificio.

«Sopra la portella di questa chiesa guardante il vecchio cimitero [si tratta di una porta laterale posta sul lato sud della costruzione] esisteva una volta incassata nel muro una piccola pietra di marmo bianco lattato succido, lavorato a basso rilievo, di once 6 lunghe, e 5 larghe circa in quadratura...La figura del bassorilievo di detta scultura rappresenta una croce in cinque divisioni quasi eguali nelle rispettive sue aste, ognuna delle quali forma un pezzo quasi staccato, emulante i lavori di commettitura, detti opera tassellata; essa croce è racchiusa dentro un ordine dorico non esattamente osservato...ed il tutto conterminato da alcuni listelli indicanti un'opera dei secoli bassi»⁸⁶.

Lo storico continua scrivendo che «Nelle superiori medaglie di essa croce osservansi originalmente scolpite le greche sigle IC - XC...Scorgonsi pure nelle foglie inferiori della suddetta croce altre due sigle greche cioè NK...ma credesi che queste due ultime sigle sieno state incongruamente aggiunte molto tempo dopo la pristina costruzione del monumento»⁸⁷.

L'ipotesi formulata dal Romani è che si tratti di un'opera dell'VIII-IX secolo e propone anche varie congetture sull'uso a cui era destinata; tuttavia «dalla notevole sua grossezza, dai contorni scabri, e dal rovescio ancor ruvido si può con ragione argomentare, che esso marmo rimanesse stabilmente affisso in qualche parete...Ma in qual modo, in che tempo, e per qual fine potess'essere levato quel marmo dall'interno della chiesa per essere collocato sul muro esteriore di essa chiesa è assolutamente impossibile il poterlo indagare. Forse una nuova riedificazione, o ristaurò di esso tempio potrebbe avere prodotto un tale traslocamento»⁸⁸.

⁸⁵ U. GUALAZZINI, *Problemi relativi agli edifici sacri*, cit., p. 722.

⁸⁶ ROMANI, VII, p. 281.

⁸⁷ *Ibid.*, pp. 281-82.

⁸⁸ *Ibid.*, p. 283.

Abbiamo dunque la testimonianza dell'esistenza di una piccola lastra di marmo, esaminata di persona dal Romani, delle dimensioni di 24 x 20 cm, raffigurante una croce composta da cinque tasselli quadrati e situata tra due colonne doriche archivolte⁸⁹. Tra i bracci della croce (con ogni probabilità una croce greca) le sigle IC, ossia IESOUS (= *Iesus*), XC, cioè XPISTOS (= *Christus*) e infine NK, ossia NYKA (= *vicit*) oppure NIKETOP (= *victor*).

Non so che funzione potesse avere la tavoletta marmorea, che purtroppo non si trova più sopra la porta laterale della nostra chiesa. Lo stesso Romani ci informa che venne tolta dal suo sito durante alcuni restauri all'edificio effettuati nel 1791. In quella occasione fu ceduta all'ingegnere casalasco Giovanni Tarozzi, che poi trasferì la sua abitazione a Cremona⁹⁰.

Dobbiamo quindi accontentarci della testimonianza dell'Abate, il quale la considera, come già detto, opera dell'VIII-IX secolo, mentre io sarei propensa a spostare la datazione anche più indietro nel tempo, sino al periodo precedente all'invasione longobarda, epoca in cui i Bizantini potevano essersi stanziati in questa zona per sorvegliare la più importante via di comunicazione padana, il Po.

Naturalmente, esiste sempre la possibilità che si tratti di un elemento di riporto, che cioè non sia stato scolpito in loco, ma trasportato da qualcuno di quei viaggiatori a cui accennavo prima, magari proveniente da zone di più forte influenza bizantina, e impiegato, forse dopo essere stato rimaneggiato, per l'abbellimento del nuovo oratorio: tutto è possibile per un paese che dalle sponde del suo fiume ha visto passare imbarcazioni e gente di ogni luogo.

Prima della ristrutturazione di cui fu testimone il nostro Abate, l'impianto della chiesa era riconducibile al XV secolo; siamo sicuri della sua esistenza in questo periodo anche grazie all'elenco degli ordinari della curia vescovile di Cremona, compilato prima del 1452, in cui si legge *S. Leonardi in territorio Casalmajoris sol. 1*, da cui risulta che anche in quel tempo l'edificio non faceva parte integrante del centro abitato, in quanto viene detto trovarsi *in territorio*, indicandolo, perciò, come la parrocchiale di una «villa» vicina. Attualmente, l'interno della chiesa è di stile barocco, la pianta a croce latina, suddivisa in tre navate, con cappelle votive ai lati delle due navate laterali, più strette.

La parte più antica della struttura è quella posteriore, in cotto, dove si nota l'abside a forma poligonale, i cui vertici sono accentuati da semipilastri, delimitata nella parte superiore da un cornicione spezzettato e modulato. L'abside, inoltre, è affiancata da un lato dalla canonica e dall'altro dalla sagrestia.

⁸⁹ Lo stesso motivo delle colonne archivolte lo troviamo nel pluteo di S. Giovanni Evangelista di Castelseprio, ora al Museo di Gallarate, e nella lapide di Odelberto che si trova a Milano nei Musei del Castello; tuttavia in entrambi i casi la croce non è uguale a quella descritta e non vi sono neppure le sigle sopra indicate. Vd. A.M. ROMANINI, *Problemi di scultura e plastica altomedievali*, in *Artigianato e tecnica nella società dell'alto Medioevo occidentale*, Spoleto, 1971, Tav. XXVIII e XXIX.

⁹⁰ Ho condotto, a dire il vero senza alcun risultato, alcune ricerche per rintracciare eventuali eredi di questa persona e altre presso il Museo Archeologico di Cremona, sperando che il «pezzo» vi fosse stato depositato, ma purtroppo il Museo non ne è in possesso.

Dopo aver indicato la possibilità dell'esistenza di S. Leonardo in un periodo precedente a quello indicato dai documenti, rivediamo in che modo essi ce la presentano.

Purtroppo le carte non ci dicono molto: infatti, anche se è qualificata con il titolo di *ecclesia*, siamo già in un periodo in cui questo termine veniva impiegato tanto per le pievi quanto per le parrocchiali dipendenti, avendo assunto dopo il secolo XI il significato generico di «edificio religioso».

La costruzione, che sorge al termine di una strada chiusa avente come sfondo la facciata della chiesa e davanti il sagrato delimitato da colonnette, è situata a sud-est del centro, circa alla stessa distanza che doveva avere la pieve di S. Stefano dal castello.

S. Leonardo non era certo un edificio isolato in mezzo al verde della campagna. I documenti parlano chiaramente di una *vicinia S. Leonardi*, infatti nei pressi della chiesa troviamo le case, poste attorno alla piazza in cui si svolgeva anche il mercato, e un castello della superficie di circa 2400 mq. con una torre, probabilmente la rocca a cui affidare l'ultima e più strenua difesa in caso di combattimento, e, forse, anche una porta fortificata per impedire l'accesso ai nemici.

S'impone chiarire ora che cosa s'intendeva per *vicinia*.

Diversi studiosi si sono interessati delle origini del comune rurale ed hanno affrontato il problema da vari punti di vista giungendo poi a soluzioni convergenti. In particolare secondo Pietro Sella le «vicinie» sono da ritenersi «associazioni o consorzi di famiglie originarie del luogo che in tempo antichissimo si riunirono per godere dei beni comuni, per provvedere alla mutua difesa, per continuare in qualche modo i primitivi ordinamenti della società derivati da cause materiali senza importanza politica, come quelli del mantenimento di strade, acque, ponti, del regolamento di fondi, pascoli e boschi comuni e molto spesso del mantenimento della chiesa vicinale»⁹¹.

Lo studioso ritiene che la *vicinia*, esistente già in epoca pre-romana, continuò attraverso le età successive, romana e barbarica, pur con qualche mutamento, sino al pieno Medioevo. L'elemento fondamentale era senza dubbio l'uso e la difesa delle terre comuni; la base economica era molto importante per il mantenimento, e anche l'accrescimento, della vita della comunità, ma ciò che univa più saldamente le persone, al di là degli interessi economici, era certamente l'elemento religioso⁹².

Alle strutture vicinali si sovrapposero quelle parrocchiali, quando, a partire dal

⁹¹ P. SELLA, *La vicinia*, Milano, 1908, pp. 61-62. Vd. anche G.P. BOGNETTI, *I beni comunali e l'organizzazione del villaggio nell'Italia Superiore fino al Mille*, in «Rivista Storica Italiana», LXXVII, 1965, pp. 469-99.

⁹² P. SELLA, *La vicinia*, cit., p. 44: «nelle vicinie romane [era] intenso il culto ai lari a cui dovunque s'ergerano sacrarii, cappelle. Sostituitasi la religione cristiana alla pagana, quelle che erano le cappelle dei lari divennero le cappelle cristiane, dedicate ai nuovi santi...il vincolo religioso romano si mantenne pur sempre vivo col fervore della nuova religione e, se anche questa cambia, il sentimento collettivo delle vicinie, concentrate intorno alla loro Chiesa, è sempre animato dalla stessa fede».

XII secolo, ogni villaggio ebbe una propria parrocchia con funzioni che si avvicinarono molto a quelle delle antiche pievi.

Sella sostiene l'importanza della cappella nella vicinia basandosi sul fatto che moltissime vicinie sono intitolate ad una parrocchia cosa che avviene frequentemente in città.

È il caso della vicinia di S. Leonardo, in cui la chiesa dedicata al santo diacono faceva evidentemente da punto di riferimento per tutti gli abitanti della zona circostante, tanto che nessun altro toponimo riuscì a imporsi e l'agglomerato urbano finì per identificarsi con la chiesa stessa e le parole «vicinia» e «parrocchia» divennero sinonime.

È importante osservare che in genere esistevano obblighi, da parte degli abitanti della «vicinia», nei confronti della loro chiesa, consistenti nel rifare e mantenere l'edificio, il cimitero e le cappelle, norme che troveremo frequenti anche negli statuti comunali, insieme a quelle riguardanti il mantenimento delle strade e l'elezione dei campari.

Anche Gian Piero Bognetti⁹³ si è interessato delle origini delle comunità rurali del Medioevo, indagando in particolare sulle comunaglie, argomento che si presta ad evidenziare l'importanza del territorio che è alla base dell'istituto comunale⁹⁴.

Lo studioso sostiene l'esistenza di una circoscrizione propria del *vicus* e la continuità territoriale dei *vici* romani nei *vici* dell'alto Medioevo in Italia che si rivela nella continuità delle terre comuni dei vicini, dette anche *vicanalia*. Infatti

«per tutto il Medioevo quelle stesse carte che parlano di *vicanum*, di *vicanalia*, non usano mai il termine classico di *vicani*, ad indicare gli abitanti del *vicus*, i *possessores vici*, i membri della sua comunità, ma bensì il termine di *vicini* che...fin dall'antichità era invalso a denotare gli abitanti di un distretto rurale, gli utenti del compascuo, con accezione quindi più lata, così come nel Medioevo è usato a indicare non solo i membri di un *vicus*, ma anche quelli di una *plebs* comprendente più *vici*. E conseguentemente si parla di *vicinia*, *vicinantia*, *vicinaticum*, ecc.»⁹⁵.

In seguito Giandomenico Serra basandosi sullo studio di Bognetti, mette in luce l'aspetto linguistico del problema delle origini del comune rurale, convinto che la «lenta evoluzione del comune rurale, dalla fase di comunità di compascuo preromana alla fase politica del tardo comune medievale, deve aver lasciato tracce nel lessico delle parlate d'Italia e d'un suo particolare influsso sulle forme assunte da taluni nomi locali legati alla storia del comune rurale»⁹⁶.

A proposito delle terre comuni, egli scrive che «son dette altrove: *vicinia* e *vicinium*, *vicinatus*, *vicinantia* (per le quali è da osservare il trapasso dal signifi-

⁹³ G.P. BOGNETTI, *Sulle origini dei comuni rurali del Medioevo*, in *Studi sulle origini del comune rurale*, a cura di F. Sinatti d'Amico e C. Violante, Milano, 1978, p. 31.

⁹⁴ Per quanto concerne l'organizzazione pubblica e la continua tradizione di istituti antichi nelle campagne atemedievali vd. G. SANTINI, *I Comuni di valle nel Medioevo. La costituzione federale del Frignano*, Milano 1960 e IDEM, *I Comuni di pieve nel Medioevo italiano*, Milano 1964.

⁹⁵ G.P. BOGNETTI, *Sulle origini, cit.*, p. 31.

⁹⁶ G. SERRA, *Contributo toponomastico, cit.*, p. 2.

cato di 'assemblea di vicini' a quello di 'luogo, selve e pascoli, ove la comunità dei vicini esercita i propri diritti d'uso e di proprietà comune')»⁹⁷.

A proposito del territorio cremonese, egli cita, a titolo esemplificativo, una località detta «Vicinanza»⁹⁸, frazione di Casalmaggiore. In realtà non si tratta di una vera e propria frazione, ma di una zona periferica dell'abitato, situata all'incirca tra le attuali via del Lavoro, via Roma e la SS. 343 Asolana, tra Casalmaggiore e Vicobellignano⁹⁹. Penso si trattasse in origine di una zona di compascuo detenuta dalla comunità dei vicini di Casalmaggiore, che non riuscì a trasformarsi in agglomerato urbano come la vicinia di S. Leonardo, forse perché mancava proprio l'elemento coalizzante fornito dall'edificio religioso.

– La «Baslenga» –

L'ultimo degli edifici religiosi situati sul territorio di Casalmaggiore in senso stretto di cui troviamo notizia nelle carte medievali è una specie di chiesa fantasma, non un rudere, ma un semplice relitto linguistico alterato dalla parlata locale.

Il 3 maggio 1184¹⁰⁰ il vescovo di Cremona Offredo investe, a titolo di locazione perpetua, Calvo da S. Stefano di Casalmaggiore di sei appezzamenti di terreno posti *in curte Casalis Maioris* in diverse località. Tre di questi si trovano *ad lacum de Baselega* e sono tutti costituiti da terreno arabile. Il primo, dell'estensione di 1,5 biolche, ha per confinanti a est e a nord proprietà dell'episcopio cremonese, a sud il marchese Sopramonte e a ovest una via; il secondo, avente un'estensione di 3 biolche, confina a est e a nord con Bonsegnore di Gheruo, a sud l'appezzamento precedente e a ovest ancora la strada; il terzo, di 1 biolca, confina a est con proprietà vescovili, a sud col terreno precedente, a ovest troviamo un tale Grapella e a nord Oldevoldo.

Cerchiamo di analizzare il significato del toponimo *Baselega*.

È abbastanza evidente che la voce *baselega* proviene da *basilica*¹⁰¹, ossia l'edificio dell'antica architettura cristiana a sviluppo longitudinale, derivato a sua volta dalla basilica romana, e destinato al culto.

Molto si è discusso nel corso del tempo sul significato del vocabolo *basilica*, specialmente in rapporto alla toponomastica, dato che l'appellativo dell'edificio religioso è diventato spesso nome locale, come del resto anche «chiesa», «cappella» e «pieve», ma lo studio che veramente ha fatto scuola a questo proposito, sia per coloro che l'hanno accettato, sia per chi, invece, ha dissentito, è stato quello di Alfredo Schiaffini¹⁰².

⁹⁷ *Ibid.*, p. 11.

⁹⁸ *Ibidem*.

⁹⁹ *Mappe catastali del Comune di Casalmaggiore*, levata a. 1957, riproduzione a. 1961, scala 1:2000, ff. 74 più quadro di unione, foglio n. 17.

¹⁰⁰ Vd. nota n. 9.

¹⁰¹ Il termine in sé ha origine dal greco *basiliké (oikia)* = casa reale, reggia, da *basiléys* = re.

¹⁰² A. SCHIAFFINI, *Intorno al nome e alla storia delle chiese non parrocchiali nel Medioevo (A proposito del toponimo «basilica»)*, in «Archivio storico italiano», 1923.

Egli ha affrontato il problema da diverse angolazioni, indagando prima sulla distribuzione del nome locale *basilica* in Italia e quindi riportando il termine alle vicende degli edifici ecclesiastici.

La sua attenzione si è spostata poi all'organizzazione della Chiesa, alle divisioni territoriali romane ed ecclesiastiche, per centrare infine l'argomento sulla questione se *basilica* indichi una chiesa parrocchiale o no, posta dentro o fuori dal centro urbano e sugli sviluppi e i cambiamenti dell'istituto e del nome nel corso del tempo.

Il termine, *basilica*¹⁰³ entra nella terminologia cristiana con il significato specifico di sede destinata esclusivamente al culto, nell'ambito della più vasta *ecclesia* comprendente anche altri locali accessori.

Quando, con le nuove costruzioni di chiese, si perse l'abitudine di comprendere nell'*ecclesia* anche ciò che non riguardava direttamente il culto, scomparve l'opposizione tra *ecclesia* e *basilica*, tanto che i due termini finirono per essere sinonimi, ma, col tempo, *basilica* fu ridotto ad un concetto limitato e passò a indicare tutto ciò che non fosse la chiesa cattedrale o quella parrocchiale, fornite, si sa, del fonte battesimale. Da quel momento dovette competere con *cella*, *titulus*, *oratorium*, *oraculum* e *capella* che riuscì a soppiantarla. Il moltiplicarsi delle chiese parrocchiali, infine fece scomparire l'istituto *basilica*.

Inoltre lo studioso afferma che la voce *basilica* si sia, sin dall'inizio, staccata più di *ecclesia* dal vocabolo *plebs*, che fu assegnato già dal III-IV secolo alle chiese edificate nel capoluogo del *pagus*, mentre nei vici e nelle ville non si trovano che *basilicae*, *tituli* e poi *capellae*.

Ma il vero nocciolo della questione sta nel passaggio, per la voce che stiamo studiando, dal significato di «edificio religioso» a quello di «territorio rurale». Infatti, Schiaffini pensa alle prime basiliche erette, forse a cura di ricchi proprietari, su quelle unità territoriali chiamate *fundi*, *massae* o *praedia*. Gli abitanti di questi luoghi, legati tra loro da particolari obblighi, simili a quelli di cui abbiamo parlato a proposito della vicinia, oltre che da vincoli giuridici nei confronti del *dominus*, formano un organismo al quale si sovrappone la nuova unità ecclesiastica che accumula sull'elemento civile preesistente quello religioso. Di qui il passaggio del termine *basilica* da «piccola chiesa» a «circostrizione territoriale rurale»,

«alla stessa conclusione si arriva se si considera la *basilica* del *vicus*, il quale, godendo di una vita autonoma, ha in proprio una speciale organizzazione, con magistrature e assemblee peculiari. Forma in sostanza, una specie di comunità rurale. In certi luoghi, poi, dove *basilica* dà il nome al territorio, può esser continuata anche la denominazione *vicus*»¹⁰⁴.

¹⁰³ *Ibid.*, pp. 32-33: «Fissare con quella esattezza, che pur si desidererebbe, quando sia sorto *basilica*, che troviamo documentato anche in Affrica, non è certo facile. Si può, invece, esser sicuri che *basilica* apparve in contrapposto a *ecclesia*, e soprattutto, oltre che per indicar la nuova e più vasta costruzione, perché *ecclesia* aveva ancora il doppio valore — quello originario e quello derivato (di assemblea dei credenti e di edificio in cui essi convenivano per il servizio divino)...e perché, sul principio, essa poteva comprendere così la sede per il culto, come l'abitazione del vescovo, il refettorio, e altro».

¹⁰⁴ *Ibid.*, pp. 52-53.

Eccoci ad un punto cruciale, il rapporto tra basilica e *vicus*, che ci interessa direttamente, dato che ben tre delle frazioni di Casalmaggiore prendono nome dall'antico istituto romano e uno di questi, Vicobellignano, si trova vicinissimo alla zona in cui, a mio parere, doveva trovarsi il *lacum de Baselega* del nostro documento.

In pratica l'autore sostiene che, come la *plebs* fa sopravvivere il *pagus* su cui si pone, la *basilica* fa sopravvivere il *vicus* (istituzione e nome), naturalmente quando le *basilicae* siano poste in stretta prossimità a un *vicus*¹⁰⁵.

Se, quindi, sulla vicinia ecclesiastica, che si accentra intorno alla cappella o all'oratorio, si fonda la successiva vicinia civile con abitanti che fruiscono di determinati diritti e doveri, lo stesso è possibile dire, per estensione, della *basilica* che, posta al centro di un territorio organizzato, viene ad indicare anche la divisione territoriale stessa.

L'ipotesi sarebbe, nel nostro caso, veramente affascinante, ma ciò significa che dovremmo ritenere possibile la presenza di altre basiliche nei pressi dei rimanenti due *vici* casalaschi? Ancora più precisa è l'affermazione fatta dal nostro poco dopo quando scrive:

«Sono certo posteriori ai secoli IV-VI quelle chiesuole le quali, sorte sui *vici* rurali, sopravvivono in toponimi, che accanto hanno località col nome *vico*, o che, comunque, si contrappongono, o si contrapposero, a un centro urbano o a un *pagus* rurale...La trasformazione dell'istituto *basilica* fece scomparire, suppergiù dappertutto in modo uniforme, il nome relativo, che, un tempo, godè d'una gran diffusione. Di questo scomparire, se ne risentì anche la toponomastica, ma non credo in larga misura»¹⁰⁶.

Ciò che l'Autore vuol dire in quest'ultimo passo, è che a un certo punto le chiese dipendenti ottennero, oltre ad un proprio territorio, anche vari diritti parrocchiali e questo movimento portò, insieme al cambiamento del vecchio istituto della chiesa priva di questi elementi, anche la sostituzione dell'appellativo stesso. Tanto il contado che le città accrebbero, in tempi diversi, il numero delle chiese battesimali o parrocchie, assorbendo anche parecchie basiliche.

Secondo Schiaffini la stessa cosa avvenne nell'ambito dei nomi locali, se la *basilica* diventava *plebs* anche il toponimo doveva subire una metamorfosi.

Sarebbe molto importante per il nostro assunto dimostrare l'esistenza delle piccole basiliche rurali presso gli antichi *vici* romani che si contrappongono a centri urbani più grandi, quali i *pagi*.

La località *Baselega*, ricordata nel contratto d'affitto del 1184 è identificabile con quella che ora si chiama Baslenga, posta alla periferia di Casalmaggiore in una zona urbanizzata solo di recente, situata a nord-ovest della chiesa di S. Stefano, non molto distante da questa. Assai vicino, ancora più a nord risalendo il corso del fiume, troviamo la vecchia parrocchiale di Vicobellignano, la chiesetta romanica dedicata a S. Maria, che ora è posta appena ai piedi dell'argine maestro, mentre il centro abitato è spostato da questo di alcune centinaia di metri verso l'interno.

¹⁰⁵ *Ibid.*, p. 53.

¹⁰⁶ *Ibid.*, p. 59.

Consultando le mappe catastali è possibile notare che la località Baslenga confina ad est con quella detta Vicinanza, di cui si diceva sopra. Comincia a strutturarsi, così, un complesso di rapporti che, se ci chiariscono alcuni punti, tendono poi a farci formulare una nuova serie di dubbi.

Il toponimo «Baselega» testimonia la presenza di un luogo di culto su di un terreno che restò in seguito, e per molto tempo, pressoché paludoso, inoltre il nome venne anche deformato nella parlata locale, sino a far dimenticare completamente la presenza di un edificio così importante per una comunità, quale la sua chiesa. Queste le certezze, ma le domande che sorgono sono varie e complesse: di quale centro l'edificio scomparso era la basilica, Vicobellignano o Casalmaggiore? Quale dei due agglomerati aveva nella località Vicinanza le sue terre comuni, il suo compascuo? In che rapporto stava la basilica, di cui non conosciamo la dedicazione, con la pieve di S. Stefano, distante solo poche centinaia di metri? È proprio vero che le basiliche non avevano diritti parrocchiali? Se fosse vero il contrario, potremmo anche supporre che l'antico luogo di culto fosse stata la prima chiesa battesimale di Casalmaggiore, abbandonata, quasi certamente, per una delle frequenti divagazioni del fiume, che potevano averla resa inservibile, oltre a formare un lago nei suoi pressi.

Il problema più dibattuto riguardo alle basiliche è se queste fossero o meno chiese battesimali. Abbiamo già visto che lo Schiaffini pensa si tratti di piccole chiese prive di fonte battesimale e di quei diritti che erano invece propri delle pievi¹⁰⁷, tuttavia, quando mette in evidenza la possibilità che le basiliche assumano il nome e i diritti di pieve, ricorda che molte di queste mantennero anche quello precedente di basilica.

Altri storici sostengono che in particolari circostanze si può riscontrare una certa ambiguità di funzione degli edifici nel caso in cui attorno ad essi si fosse sviluppato un villaggio¹⁰⁸ o se questi fossero stati fondati su terreno di proprietà ecclesiastica¹⁰⁹.

¹⁰⁷ Dello stesso avviso sono anche Ambrogio Palestra ed Emilio Nasalli Rocca che, però, in un suo studio (*Il toponimo «Basilica» nella regione piacentino-parmigiana*, in *Atti del 2° Congr. Intern. di studi sull'alto Medioevo*, Spoleto, 1952, pp. 253-54) fa presente una certa ambiguità di termini per due località del parmense; Basilicagoiano e Basilica Nova, che nei documenti vengono ricordate come pievi.

¹⁰⁸ Aldo A. Settia rileva che in Italia, specialmente intorno al Mille, si assiste al fenomeno di nuclei rurali sorti intorno alle pievi sparse nelle campagne, testimoniati da toponimi con alla base la voce «pieve», ma che esistono comunque testimonianze anche molto anteriori alla data indicata di toponimi con alla base le voci «basilica» e «ecclesia» (VIII e IX secolo) che si riferiscono a villaggi sviluppatisi attorno a chiese battesimali in origine isolate: un'altra testimonianza di basilica con funzioni di pieve.

¹⁰⁹ Cinzio Violante in più riprese, si è interessato al problema delle strutture organizzative della cura d'anime nelle campagne e sostiene la chiara distinzione tra diocesi (*diocesis* / *ecclesia* / *parrocchia*), chiesa battesimale (*parrocchia* / *ecclesia*) e chiesa minore (*oratorium* / *basilica*). Tuttavia nell'articolo *Le strutture organizzative*, cit., (pp. 986-87, 997 e 1005) riporta esempi che dimostrano come non sempre esistesse una netta separazione di funzioni tra un elemento e l'altro; in sostanza, se la pieve o *ecclesia* era sempre chiesa battesimale, la *basilica* poteva essere in genere un semplice

Un ultimo problema messo in luce da Schiaffini riguarda l'accezione assunta dal toponimo in Friuli e nell'Italia meridionale. Si tratta di regioni cristianizzate assai presto e forse dall'Oriente, nelle quali *basilica* prenderebbe a volte il valore di «strada regia o imperiale», dal greco-bizantino *basiliké (hodos)* per la vicinanza che questi edifici avevano al *limes* bizantino-longobardo. In nota, però, si mitiga l'affermazione, scrivendo che non ogni *basilica* collocata su una strada è una «strada», dato che il cristianesimo, alle sue origini, ha disposto le chiese, e tra queste le basiliche, per necessità, anche lungo le vie romane, le vecchie *viae regiae* o *regales*¹¹⁰.

Se riprendiamo il documento riportante il nostro contratto di affitto, troviamo che due dei tre appezzamenti di pertinenza vescovile situati presso il lago della *Baselega* confinano ad ovest con una via secondaria che doveva servire alle persone che si recavano al lavoro in quei campi. L'unità di misura agraria impiegata per indicare l'estensione degli appezzamenti è la biolca, tipica del Casalasco e indicante terreni di recente bonifica. Tra i proprietari confinanti abbiamo il vescovo stesso, varie persone, quasi certamente di Casalmaggiore, e un personaggio importante, il marchese Sopramonte, capostipite della casata dei Cavalcabò, signori di Viadana.

Dunque i terreni in questione erano proprietà vescovile, ma purtroppo non siamo a conoscenza di alcun villaggio sorto su di essi, anche in precedenza, attorno alla basilica.

Sembra che nulla stia ad indicare l'origine bizantina di un edificio religioso posto su di una strada romana, ma il grande fiume, nel bene e nel male, ha da sempre seguito le vicende di Casalmaggiore, oltre che costeggiarne il territorio, e credo che nella zona casalasca, segnata dalle centuriazioni e dalle strade romane, prima tra tutte la *Brixellum* - Cremona, con il famoso e potente *oppidum* di Brescello a pochi chilometri per via d'acqua, non sia affatto azzardato supporre la presenza in loco di truppe bizantine a difesa di un *limes* importante quale il Po e della via di comunicazione che poteva portare gli invasori Longobardi, con sole trenta miglia di cammino, sino alle porte di Cremona.

Se riteniamo possibile la loro presenza, dobbiamo anche pensare che abbiano avuto, magari vicino all'accampamento militare, un loro luogo di culto, una loro *basilica*, dato che questo era il nome dato dai bizantini alle chiese¹¹¹.

oratorio se costruita su terreno privato, oppure avere dignità plebana, o quasi, quando veniva edificata su terreno ecclesiastico ed in altre particolari circostanze.

¹¹⁰ A. SCHIAFFINI, *Intorno al nome, cit.*, p. 62.

¹¹¹ A pochi chilometri di distanza dalla località Baslenga, ai piedi dell'argine maestro che protegge il territorio di Martignana Po dalle esondazioni del fiume, si trova la cappella di S. Serafino. L'attuale costruzione sorge sulle fondamenta della torre dell'antica chiesa parrocchiale di Martignana che era intitolata all'Esaltazione della Santa Croce e ai Santi Angeli Serafini. Dopo la demolizione, avvenuta verso la fine del secolo scorso, per la precarietà delle sue condizioni, fu costruita l'attuale cappella con un titolo alquanto più breve: S. Serafino. Ciò che colpisce è la dedicazione della vecchia parrocchiale ai Santi Angeli Serafini, culto di origine orientale di cui si sa veramente poco. Nell'Antico Testamento i Serafini vengono rappresentati in un primo tempo co-

I Longobardi arrivarono in Italia nel 568, ma occuparono Cremona solo nel 603; in questo torno di tempo essi conquistarono il Cremonese, lo suddivisero tra i ducati di Bergamo e Brescia, crearono, in opposizione alla città, il gastaldato di Sospiro. Casalmaggiore, si trovò a far parte del ducato di Brescia e penso potesse essere un valido punto d'appoggio per i Longobardi prima di sferrare l'attacco decisivo a Cremona.

Probabilmente la Basilica bizantina venne distrutta o rovinata insieme all'accampamento militare dai Longobardi, in seguito il fiume può aver compiuto l'opera con i suoi continui spostamenti; quando poi gli invasori si convertirono all'ortodossia cattolica, edificarono la loro chiesa: S. Giovanni Battista.

Ora è lecito chiedersi quale parte abbia avuto la pieve di S. Stefano in tutto questo, se esistesse già oppure no e, anche, quale potesse essere la dedicazione della vecchia basilica.

Avevo proposto, per l'origine della chiesa dedicata al Protomartire, una datazione tra il V e il VI secolo, o, comunque, in un periodo precedente all'arrivo dei Longobardi; a questo punto dovremmo ipotizzare o la presenza contemporanea di entrambe le chiese, S. Stefano fondato dalla comunità indigena e la Basilica dai *milites* bizantini (che anche a Cremona avevano la loro chiesa vicino alla *cataulada*), oppure la costruzione in un primo tempo della Basilica e poi, dopo la sua distruzione, di S. Stefano, forse recante la stessa dedicazione della prima. Le ipotesi sono entrambe verosimili, anche se ritengo più probabile la prima. Penso infatti che, trattandosi di un centro di qualche importanza anche in epoca romana per il convergere in questo punto di varie ed importanti vie di comunicazione, il cristianesimo sia arrivato in quest'angolo di pianura abbastanza presto, spingendo i fedeli appena convertiti alla costruzione della nuova chiesa. Dopo tutto Cremona era sede episcopale già nel IV secolo e non mi sembra impossibile portare l'origine della pieve di S. Stefano al V secolo: la città, in fondo, non era poi così lontana.

2.2. I due castelli: *Casale Maggiore* e S. Leonardo

Il 25 febbraio 1012 Azzo e Ugo, figli del marchese Oberto, col consenso del genitore, donano al vescovo di Cremona Landolfo i beni di loro proprietà posti a *Vidiceto, Sancto Petro ubi Braida nominatur et ad locus ubi dicitur Capella, Scandolaria, Vulteroso, Gagiolo qui dicitur Razoni* per un totale di 499,5 iugeri (= 485 ettari), comprendenti un castello situato a Vidiceto, case, vigne, terre arabili, prati, selve e *stalareis, gerboras*, paludi ecc.¹¹²

Il documento viene redatto da Ambrogio, notaio e giudice del sacro palazzo,

me serpenti velenosi e poi come esseri mitologici alati di guardia al trono della divinità. La liturgia e l'angelologia concepirono i serpenti come angeli e ne fecero il primo dei nove cori angelici, al contrario, non vengono mai nominati nel Nuovo Testamento. Vd. AA.VV., *Chiesa di S. Serafino*, Casalmaggiore, 1993, in particolare la parte storica curata da MIRKO CAVALLI.

¹¹² FALCONI, I, p. 322.

castro Casale Maiore, ed è sottoscritto dai marchesi Azzo, Ugo, Oberto e da quattro testimoni.

È, questa, la prima notizia certa dell'esistenza del castello di Casalmaggiore che, costruito forse nel secolo X, doveva essere, all'epoca della nostra carta, di proprietà dei marchesi Obertenghi, che qui figurano come donatori di un immenso patrimonio all'episcopio cremonese.

Un secondo documento viene pubblicato dal Muratori¹¹³. Si tratta di un atto di donazione fatto dal marchese Alberto, fu Oberto Obizone, nei confronti del monastero di S. Michele *de Castro Marturi*, nella persona del suo abate Giovanni, redatto *infra castrum Casale Majore* il 3 febbraio 1061. Se la notizia è attendibile, il donatore è, evidentemente, Adalberto Azzo I, figlio di Oberto II, lo stesso che nella carta precedente viene detto semplicemente Azzo.

Facciamo un salto in avanti nel tempo di circa due secoli ed arriviamo al 13 maggio 1264, quando Bonacio Cagaferri di Casalmaggiore vende ad allodio a Bosio Dovara *domum in castro Casalismaioris, super et iuxta plateam, a sero plateae, tab. 4 et dimidia (cohaeret Bosius) pretio 12 libr. imp.*¹¹⁴.

Ritroviamo qui, oltre al castello di Casalmaggiore, anche un famoso personaggio della società cremonese dell'epoca, che, grazie a manovre non sempre ortodosse riuscì ad accaparrarsi notevoli quantità di beni nella zona del basso Cremonese e Mantovano.

È singolare il fatto che si parli di una casa situata «sopra e accanto» alla piazza nel lato ovest della stessa. Forse si trattava di una abitazione con portici che si spingevano fin sulla piazza o che comprendeva al suo interno una parte di essa; si nota anche che aveva l'estensione di circa 150 mq. Paragonata agli enormi palazzi dei secoli successivi non doveva certo essere gran cosa, ma si trattava pur sempre di un edificio singolo, senza terreno circostante, qualificato col termine *domus*, che indica una casa di una certa importanza, e che confinava con altre proprietà di Bosio Dovara. Inoltre, bisogna ricordare che a quei tempi le abitazioni erano molto piccole e che in genere si sviluppavano su di un solo piano, mentre *domus* in genere è indizio di una casa a più piani¹¹⁵.

Andando ancora un po' avanti nel tempo, troviamo una lettera, datata 24 giugno 1329, indirizzata dall'imperatore Ludovico a Luigi Gonzaga, con la quale gli ordina di restituire i castelli di Piadena e Casalmaggiore e le altre terre occupate *ab antiquo Cremonensibus pertinentes*¹¹⁶.

¹¹³ L.A. MURATORI, *Antiquit. Ital. Med.aevi, cit.*, I, coll. 291-92.

¹¹⁴ ASTEGIANO, I, p. 329.

¹¹⁵ Per le case nel Medioevo vd.: P. GALETTI, *Per una storia dell'abitazione rurale nell'alto Medioevo: le dimensioni della casa nell'Italia padana in base alle fonti documentarie*, in «Bollettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano», 90 (1982-83), pp. 147-76; IDEM, *La casa contadina nell'Italia padana dei secoli VIII-X*, in «Quaderni medievali», 16 (1983), pp. 6-28, ora anche in *Le campagne italiane prima e dopo il Mille, cit.*, pp. 163-94 e IDEM, *Case contadine e residenze signorili, in Una campagna e la sua città, Piacenza e territorio nei secoli VIII-X*, Bologna, 1994, pp. 155-70.

¹¹⁶ ASTEGIANO, II, p. 52.

L'ingiunzione non doveva aver avuto successo, se alcuni mesi dopo, l'11 novembre 1329, lo stesso Ludovico IV si rassegna a concedere al suo vicario generale in Mantova la custodia di vari luoghi *nec non eius partis districtus Cremonae, quam in presenti possidet, excepto castro Casali maioris*¹¹⁷.

I documenti citati si riferiscono tutti al castello di Casalmaggiore, ma non dobbiamo dimenticare che nei pressi di questo ce n'era un altro, situato nella «vicinia» di S. Leonardo¹¹⁸.

Come è possibile notare, non c'è nelle carte la minima indicazione riguardante la struttura, la collocazione e le opere difensive del castello di Casalmaggiore, forse perché non era questo ad essere direttamente interessato: ad esempio, nei due atti di donazione dell'XI secolo si trattava semplicemente del luogo in cui si trovavano i redattori dei documenti; la successiva carta ricordata, quella che vede Bosio Dovara impegnato nell'acquisto di una casa, ci mostra invece la presenza di una piazza contornata da case di abitazione civile anche di una certa importanza; infine, le due lettere imperiali datate 1329 ci confermano come il *castrum Casali maioris*, in mano al Gonzaga, sia da considerarsi appellativo di tutto l'agglomerato urbano, non di una semplice roccaforte.

Ho indicato il X secolo come il probabile periodo della nascita del nostro castello; in effetti il processo di incastellamento ebbe inizio nei primi decenni del X secolo¹¹⁹ e divenne massiccio principalmente per due motivi che vengono indicati assai spesso nei documenti dell'epoca: il *metus paganorum*, cioè la paura nei confronti delle invasioni ungariche, e i *mali Christiani*, identificati con persone, in genere vassalli, che approfittavano della situazione confusa per appropriarsi dei beni degli enti religiosi, oppure con rappresentanti del potere pubblico tradizionale autori di gravi soprusi; ma poteva trattarsi anche di un'altra categoria di individui a prima vista innocui: gli abitanti di una città.

Infatti un diploma di Rodolfo II designa come *pessimi Christiani* i cittadini di Cremona che *insidiose contra prefatam ecclesiam* (cremonese) cercano di trasferire in altro luogo, a loro vantaggio, il porto¹²⁰.

Sono, questi, gli stessi che Ottone III nel 996 chiamerà *pravi homines* e che *ecclesie sue* [del vescovo di Cremona] *terram potestative invaserant* e che inoltre percorrevano il Po con le loro navi *iniuste depredantes eandem ecclesiam*¹²¹.

Qualunque sia il motivo che spinse gli uomini a costruire un sempre maggior numero di fortezze, spesso assai vicine le une alle altre, il paesaggio ne risultò fortemente modificato¹²².

¹¹⁷ *Ibidem*.

¹¹⁸ Vd. note nn. 78 e 81.

¹¹⁹ V. FUMAGALLI, *Terra e società nell'Italia padana. I secoli IX e X*, Torino 1976, p. 174: «La pianura padana si ricoprì di una fitta rete di castelli che diedero al paesaggio un rude aspetto militare quale mai ebbe nel passato. I centri curtensi vennero rapidamente fortificati, palizzate recinsero i villaggi e le antiche città romane assistettero alla ricostruzione o al riassetto delle loro mura».

¹²⁰ FALCONI, I, p. 118, doc. 27/09/924.

¹²¹ *Ibid.*, I, p. 251, doc. 27/05/996.

¹²² V. FUMAGALLI, *Il regno italico*, cit., p. 216

Nell'Italia del nord i castelli nascono dalla necessità di proteggere quanto già esiste, tanto che moltissime corti, già esistenti in precedenza, vengono munite di fortificazioni nel corso del X secolo¹²³. I castelli sorgono anche per proteggere semplici gruppi di case *massariciae* i cui abitanti svolgono azioni di dissodamento dei terreni incolti, ma ciò che più ha attirato l'attenzione degli studiosi è il legame assai stretto fra il castello, il mercato e il porto fluviale.

I castelli servono non solo a difendere i centri abitati, ma anche interessi ed attività nuove, dato che sorgono spesso lungo i fiumi, presso i porti e specialmente vicino ai mercati; a volte ne promuovono la fondazione, altre volte sono successivi alla istituzione del mercato stesso anche se un legame sicuro tra fiume, castello e mercato non è sempre evidente.

Certo non bisogna interpretare rigidamente le relazioni che possono instaurarsi fra i tre elementi, tuttavia è anche vero che la fortificazione è soggetta alle fortune o alle sfortune di una data località in ragione di delicati equilibri socio-economici, uniti anche a problemi geostorici spesso assai complessi; dunque possiamo concludere che, se non è strettamente necessario che un mercato e un porto attirino un castello, è anche vero che la costruzione di un'opera di difesa non ha senso se nei dintorni non c'è nulla che valga la pena di difendere.

È spesso difficile formarsi un'immagine del castello di pianura diversa da quella del palazzo signorile cittadino¹²⁴, ma com'erano in realtà i più semplici castelli di pianura presenti in quasi ogni centro abitato nel secolo X e con quali realtà dovevano scontrarsi?

In pianura la scelta del luogo da fortificare doveva essere molto spesso subordinata all'esistenza, accanto ai centri abitati, di zone acquitrinose e di corsi d'acqua ai quali affidare la funzione difensiva.

È noto quale ruolo fondamentale abbia avuto da sempre l'acqua nella bassa padana in generale e nella zona basso cremonese e mantovana, di cui ci stiamo interessando, in particolare. La bonifica sistematica di tutti i terreni ci nasconde, ora, una realtà con cui meno di un secolo fa bisognava continuamente fare i conti: l'acqua era la vera signora del territorio, in una plaga dove acquitrini e corsi d'acqua erano quasi più numerosi dei terreni asciutti.

In queste particolari circostanze collocare una fortezza in un meandro fluviale poteva bastare alla sua difesa contro gli attacchi dei nemici. Si potrebbe pensare che un castello circondato dall'acqua poteva anche rischiare l'allagamento, tuttavia, molti di essi sorsero in pianura sulle rive dei fiumi e vi durarono a lungo, vuoi per la posizione particolarmente favorevole, vuoi per la prolungata necessità di difesa.

Ciò che mancava e manca tuttora, specie nella bassa pianura, è la pietra; a causa della conformazione del suolo, di natura prettamente alluvionale, il tipico

¹²³ Per l'Italia centro-meridionale vd.: P. TOUBERT, *Les structures du Latium médiéval*, 2 Voll., Roma, 1973 e V. FUMAGALLI, *L'incastellamento come fatto di organizzazione fondiaria nel Lazio del Toubert e nell'Italia settentrionale padana*, in «Quaderni Storici», 32, 1976, pp. 766-71.

¹²⁴ Ad esempio il castello di S. Giorgio a Mantova, principesca dimora dei Gonzaga, il castello degli Estensi a Ferrara o il Castello Sforzesco a Milano.

materiale da costruzione dei castelli di montagna non poteva essere impiegato, dato che trascinare blocchi di pietra o marmo per i sentieri di allora non era certo affare di poco conto.

Una valida alternativa alla pietra era costituita dai ciottoloni fluviali, impiegabili per la costruzione di fortificazioni vicine agli alvei dei corsi d'acqua, ma non per quelle più distanti.

Un'altra possibilità, in seguito assai sfruttata, era fornita dall'impiego di laterizi da costruzione, ma, nonostante la Padania sia ricchissima di argilla, l'erezione di edifici imponenti e di opere difensive di un certo livello non era affatto economica e occorreivano ingenti capitali non sempre reperibili.

Bisogna tener presente anche il notevole impiego, a quell'epoca, di materiali di recupero provenienti dalle rovine di antiche costruzioni romane e bizantine, disseminate un po' ovunque nella pianura, preziose miniere di tutto ciò che poteva servire ad apprestare eventuali fortificazioni¹²⁵.

Infatti, costruire dal nulla, oltre a molto denaro, richiedeva anche molto tempo, e spesso non c'era neppure questo, quando il *metus paganorum* si faceva più pressante e bisognava apprestare velocemente un sistema difensivo efficace usando solo ciò che si aveva a disposizione.

La soluzione più semplice forse non definitiva, ma abbastanza valida, data la morfologia del territorio, era di scavare grandi fossati attorno agli edifici o ai centri abitati da fortificare, convogliando le acque che scorrevano o stagnavano copiose in pianura. Il fossato, ad ogni modo, era l'ultimo degli ostacoli che eventuali invasori dovevano superare, dato che gli stessi corsi d'acqua e le paludi erano già una valida difesa.

Dallo scavo dei fossati derivava naturalmente un terrapieno formato dal materiale terroso asportato, cioè l'elemento difensivo che ricorreva più frequentemente dopo il fossato e il muro, e che spesso veniva detto *tonimen*. A questo proposito vorrei ricordare che il castello di Vidiceto, che troviamo citato nel documento del 1012 a cui ho accennato sopra, viene detto *castro cum tonimen et fossato circumdato*¹²⁶ e che nel 990¹²⁷ la corte di Piadena era munita di un castello con fossato e *tunimen*.

L'altro elemento naturale, ancora assai abbondante all'epoca, era il legname, impiegato nella costruzione di semplici palizzate, o *spizate*, e di elementi accessori alle costruzioni più complesse, come, ad esempio, le torri di guardia, i *propugnacula*, le *britische*¹²⁸.

¹²⁵ Vd. V. FUMAGALLI, *Le origini di una grande dinastia feudale. Adalberto Atto di Canossa*, Tübingen, 1971 e IDEM, *Il paesaggio delle campagne nei primi secoli del Medioevo*, in *L'ambiente vegetale nell'alto Medioevo*, Spoleto 1990, I, pp. 19-53, anche in IDEM, *L'uomo e l'ambiente nel Medioevo*, Roma-Bari 1992.

¹²⁶ Vidiceto è attualmente frazione di Cingia de' Botti e si trova a circa 20 chilometri da Cremona nei pressi della Via Giuseppina, la strada che congiunge la città con S. Giovanni in Croce dove incontra la S.S. 343 Asolana.

¹²⁷ FALCONI, I, p. 225. Piadena è attualmente un comune del basso Cremonese, situato lungo il corso dell'Oglio, nel punto in cui questo è attraversato dalla S.S. 343 Asolana; dista circa 30 Km. da Cremona e 15 da Casalmaggiore.

¹²⁸ A.A. SETTIA, *Castelli e villaggi*, cit., p. 195 ss.

Questi dunque i materiali disponibili per la costruzione delle opere difensive in pianura: la terra, l'acqua, i sassi, il legname. Settia, nel suo ampio studio sui castelli, ha compilato delle tabelle riassuntive ed esplicative, a cui rimando per un'analisi più approfondita, riguardanti la frequenza nei documenti del X e XI secolo delle citazioni dei vari elementi fortificatori.

Mi basta osservare che il fossato viene ricordato nel 61% delle carte, il muro nel 40%, il *tonimen* nel 28%, le torri nel 26%, gli elementi semipermanenti in legno, *bertisca*, *propugnacula* e *spizata*, nel 15% e i merli nel 7%¹²⁹.

È importante stabilire anche la struttura e il carattere di un castello e uno degli elementi principali a tale scopo è costituito dall'area racchiusa nelle sue fortificazioni, di qualunque tipo esse siano. Spesso, però, le trasformazioni provocate sia da cause naturali che dall'opera dell'uomo nel corso dei secoli, hanno compromesso la «leggibilità» del terreno. In particolare, i mutamenti idrografici nella bassa pianura e le distruzioni per cause militari sono d'impedimento e risulta molto difficile dedurre l'ampiezza di queste antiche strutture. Assai raramente i documenti ci forniscono indicazioni in merito; nel caso specifico di Casalmaggiore, non ci sono notazioni riguardanti il castello di Casale, ma solo per quello della vicinia di S. Leonardo che, ricordato in due documenti della metà del XIII secolo, misurava complessivamente circa 2.700 mq.¹³⁰

Vari elementi spinsero alla realizzazione di fortezze più o meno ampie; il principale doveva essere costituito dalla popolazione da proteggere e quindi dalla dimensione del centro abitato presso il quale il castello sorgeva, successivamente occorre considerare le possibilità economiche e la potenza politica di chi intraprendeva l'allestimento della fortificazione; inoltre poteva esserci una certa urgenza di difesa. e, quindi, la realizzazione dell'opera e la sua dimensione doveva essere stabilita pensando sia al bisogno di sicurezza che alla disponibilità di materiali, mano d'opera e terreno adatto.

Relativamente alla zona della bassa pianura, come dicevamo, grande importanza avevano la struttura del suolo e la sua natura acquitrinosa, spingendo alla ricerca di rialzi del terreno dove poter edificare senza preoccupazioni di una precoce rovina, a volte creando anche collinette artificiali, le «motte», come a Rivarolo del Re¹³¹.

Tutto ciò nel caso si dovesse costruire *ex novo* la fortezza; se si trattava, invece, di opere difensive poste attorno a centri già esistenti, il problema si poneva diversamente. A questo proposito bisogna notare anche che l'area interna di una costruzione nuova poteva essere lottizzata e messa in vendita a singoli individui,

¹²⁹ *Ibid.*, p. 201, Tab. D.

¹³⁰ Facendo riferimento ancora alle tabelle compilate da Settia, egli definisce «bassa» la classe di ampiezza compresa tra i 1.000 e i 5.000 mq, che risulta essere tuttavia la più consistente, con il 48% delle frequenze, seguita dalla categoria «media» (5.000 - 15.000 mq) con il 40%, mentre le altre due classi estreme «alta» e «minima» (rispettivamente: oltre 20.000 mq e meno di 1.000 mq) totalizzano entrambe il 5%.

¹³¹ ASTEGIANO, I, p. 325, doc. 28/1 e 23/2/1264.

ad enti o a comunità rurali senza che venisse attuata una pianificazione vera e propria.

Le persone tendevano a lasciare le loro residenze sparse nella campagna per concentrarsi sempre più nei centri fortificati molto più sicuri, fino a che il timore non cessò e cominciò una sorta di riflusso verso l'esterno delle mura.

L'aumento della popolazione dentro ai castelli può essere suggerito dalla terminologia impiegata per indicare le abitazioni al loro interno, infatti sono in netto aumento dal X all'XI secolo le *casae solariatae* e i *solaria*, ossia gli edifici a più piani. Oltre a questi, nelle aree fortificate compaiono altre strutture più complesse, forse anche lussuose, destinate al soggiorno del signore. In pochi casi tale costruzione viene chiamata *palacium*, più spesso si usano i termini *sala*, *caminata*, *domus*, *mansio*, *camera*, *casa solariata* o anche semplicemente *casa* con l'aggiunta degli aggettivi *maior*, *proprius* e *domnicus* per distinguerla dalle altre. Caratteristico dell'abitazione signorile è anche un elemento architettonico detto *laubia*, che non si trova mai per le altre abitazioni e viene accostato soprattutto a *sala*, a *casa solariata* e a *solarium*, ma anche a *domus*. Spesso *laubia* serve ad indicare un edificio a sé, situato dentro o fuori del castello. Anche *caminata*, il locale provvisto di camino appartenente ad una costruzione più complessa, era termine riservato alle residenze signorili, così come *sala*.

Ma all'interno del castello erano presenti anche abitazioni più modeste, le *saliciole* e le *caselle* e annessi rustici indicati come *cassine*, *edificia*, *tectoras* e *subtesoras*. Particolare importanza in questo ambito dovevano avere, nelle zone vinicole, i *torcularia*, locali adibiti al ricovero dei torchi per pigiare l'uva.

Il terreno edificato porta il nome di *sedimen* e, più tardi, di *casamentum* o *calicium*, ma viene anche indicato come «area» o «appezzamento» di terreno.

In genere i documenti non ci permettono di capire quale fosse la struttura complessiva della fortezza e raramente otteniamo informazioni sugli aspetti urbanistici dell'insediamento.

Si può ritenere, comunque, che le case e le aree fabbricabili fossero disposte lungo i lati di una o più *viae* o *stradae*, che esistessero le piazze e i cimiteri, in genere nei pressi degli edifici di culto, e che vi fossero uno o più pozzi per l'acqua.

Riassumendo quanto abbiamo sin qui notato, sia che nasca dalla semplice ricinzione di un centro preesistente, sia che venga costruito dal nulla, il *castrum* dei secoli X - XI assume l'aspetto di un villaggio fortificato, anche se lo stesso vocabolo viene a volte impiegato per indicare fortificazioni isolate. L'esistenza di un muro difensivo non sembra indispensabile, in questi secoli, per definire un castello: bastano un fossato e un terrapieno perché l'area fortificata assuma l'appellativo di *castrum*. Le strutture edilizie presenti all'interno del castello sono in tutto simili a quelle dei villaggi aperti e delle città, tanto che questo tende a configurarsi come una piccola città. Il signore, spesso proprietario di molte fortezze, viene periodicamente ospitato nel castello negli edifici a lui destinati, in genere più grandi e comodi di quelli degli altri abitanti.

Cerchiamo di stabilire ora quale fosse la parte dell'attuale abitato di Casalmaggiore occupata dal castello.

Dato che di questa sua prima fortificazione non abbiamo più alcun resto, mi servirò dell'opera più volte citata di Giovanni Romani il quale era assai buon conoscitore del luogo e degli edifici; attingerò inoltre ad un'altra opera rimasta manoscritta fino a pochi anni fa ed ora pubblicata: le *Memorie istoriche di Casalmaggiore* raccolte da Ettore Lodi, che vengono abbondantemente citate dal Romani.

Lodi visse tra la fine del XVI e la metà del XVII secolo e, anche se di molto successivo all'epoca che ci interessa, doveva avere presente una realtà ancora abbastanza vicina a quella medievale. Egli nota che «Era la prima pianta di Casalmaggiore, come ben anco dalle vestigia sue appare, di poco circuito e d'una sola porta, come ora si vede ivi alla torre delle ore, et con una sol muralia merlata collaterale alla detta porta, la quale camminava a mano destra della fossa dove ora è fatta la piazza grande; a man sinistra ad una altra nella quale poi, col tempo terrapienata, vi furono fabricate le case che or si vedono e si chiamano la contrada della Rocca e nel restante suolo più abbasso vi si fanno hortaglie»¹³².

La porta del castello, secondo Ettore Lodi, e anche a quanto scrive il Romani, doveva trovarsi accanto alla torre, dato che «contiguo ad essa [torre] erigevasi verso ponente un alto e grosso muro, su cui ravvisavansi dei cardini, indicanti assai chiaramente che serviva di laterale ad una porta»¹³³.

A sua volta la torre, demolita alla fine del XVIII secolo, era situata a fianco della chiesa di S. Lucia che aveva la fronte sull'attuale via Saffi, nel luogo che ora è adibito a giardino; penso quindi fosse collocata nel punto dove sorge la torre dell'acquedotto civico.

Per quanto riguarda la fossa, che doveva seguire tutto il perimetro urbano, sappiamo che correva lungo le piazze Turati e Garibaldi, quindi piegava a sud verso via Marconi, trovandosi nel luogo dell'isolato posto tra la stessa via Marconi e via Porzio. Al termine di questo, si volgeva a ovest seguendo via Bixio sino al Teatro Comunale, sito in via Cairoli, proseguendo poi verso via Vaghi (la vecchia Contrada della Rocca) e il punto dove sorge l'unico resto di un castello costruito, però, in un secondo tempo, ossia il Torrione (ex carcere mandamentale), da dove ripiegava ancora a nord in direzione di piazza Turati, seguendo via Fantini.

Queste sono le indicazioni forniteci dal Romani¹³⁴, usando i nomi attuali delle vie e penso, confrontandole con la pianta di Casalmaggiore, che corrispondano grosso modo al vecchio circuito delle fosse che da secoli ormai sono interrato e sulle quali sono state innalzate numerose abitazioni, oltre alla ex chiesa di S. Croce, e hanno trovato spazio le due piazze divise dal palazzo municipale.

¹³² E. LODI, *Memorie istoriche di Casalmaggiore*, a cura di E. Cirani, Cremona 1992., p. 24 (d'ora in poi LODI). Del curatore di quest'opera è anche la tavola «La Toponomastica antica e gli edifici di un tempo» (si v. a p. 76) allegata al presente articolo con il relativo elenco dei riferimenti. Si ringrazia l'Autore per averne gentilmente concesso la riproduzione.

¹³³ ROMANI, II, p. 10, nota 1.

¹³⁴ *Ibid.*, II, p. 14.

Di parere diverso sembra Lodi che scrive: «Il suo [della prima pianta di Casalmaggiore] sito era in forma d'arco. Alla fronte teneva la detta muraglia con alcuni torrioncelli, parte de' quali ancor si vede. Il rimanente del luogo veniva circondato dalla larghissima fossa di fuori murata e di dentro teneva gran bastioni, [i] quali a' dì nostri furono poi spianati. Di modo che dove ora si vede la piazza col portico¹³⁵, e più abasso la chiesa della Trinità e il Coleggio col Giardino de P.P. Bernabiti et la Scuola, e la sudetta contrada inferiore di Castel Vecchio appellata della Roccha, ivi era la fossa della prima pianta di Casalmaggiore»¹³⁶.

Egli dunque ritiene che la fossa seguisse solo tre lati del perimetro cittadino, lasciando libera la parte antistante il Po a partire dal Torrione sino a piazza Turati.

Non so se sarebbe stato utile lasciare il lato più esposto agli attacchi per via fluviale senza la protezione di un ampio fossato. È probabile che questo fosse stato sostituito in un secondo tempo con opere in muratura, forse più efficaci e in grado di ospitare apparati difensivi più consoni: infatti Ettore Lodi fa riferimento ad una muraglia e ad alcuni piccoli torrioni, e se questi ultimi all'epoca del nostro erano ancora in parte visibili, al contrario la muraglia non lo era più perché «Sopra la detta muraglia furono poi edificate molte case dal uno e dal altro lato, sicché ora resta quasi tutta nascosta nel mezzo di quelle»¹³⁷.

Ad ulteriore difesa verso le aggressioni per via di terra, lo storico afferma che i Casalasci posero, oltre alla grande fossa, una muraglia all'esterno e grossi bastioni all'interno che in seguito vennero demoliti.

Ovviamente non è possibile oggi tentare una datazione pur approssimativa di tutte queste strutture non più esistenti da secoli, tuttavia credo non siano riferibili al primo impianto del castello sin qui delineato, ma ad un periodo successivo, quando cioè le opere in muratura cominciarono a diffondersi sempre più, fino a sostituire definitivamente quelle in legno.

Ad ogni modo, sia che seguiamo le indicazioni di Lodi, sia quelle forniteci da Romani, la stima, necessariamente approssimativa, dell'area inclusa nelle fosse si aggira attorno ai 25.000 mq, ampiezza che Settia, nella tabella sopra ricordata riguardante le superfici dei castelli, pone nella classe «alta» (oltre i 20.000 mq).

Di certo, anche se ora le abitazioni situate all'interno dell'area delimitata dai vecchi fossati presentano una struttura compatta, unite le une alle altre, senza orti o giardini, la superficie indicata non era allora così fittamente urbanizzata; infatti all'interno del castello si trovavano edifici di varie dimensioni, annessi rustici, cortili, orti, strade e piazze.

Cerchiamo ora di individuare qualcuno di questi elementi.

Sappiamo già che il castello di Casalmaggiore era di proprietà degli Obertenghi, ivi presenti per la redazione delle due carte del secolo XI sopra citate. È ovvio supporre che all'interno della fortezza vi fosse la loro residenza, di cui non

¹³⁵ Il portico sorgeva sull'area occupata ora dal Municipio.

¹³⁶ LODI, p. 24.

¹³⁷ *Ibidem*.

abbiamo però alcuna notizia, ma che possiamo ritenere ampia e comoda, come si conveniva alla loro stirpe, e situata nei pressi della piazza o comunque lungo la via principale.

Altro edificio importante nella vita della comunità era certamente la chiesa e l'unica di cui si ha notizia per questa più vecchia porzione di Casale era S. Lucia, che sorgeva sul terreno, ora adibito a giardino, in piazza Battisti e che fu demolita nel secolo scorso dopo essere stata soppressa nel 1795. È noto, inoltre, che era attaccata al palazzo della comunità e adiacente alla torre civica.

La chiesetta¹³⁸ dovette vivere il suo momento d'oro verso la fine del XVI secolo, nel periodo in cui il paese fu sottoposto ad Alfonso Felice d'Avalos, marchese di Pescara e del Vasto, figlio di Eleonora Gonzaga e quindi cugino del duca Vincenzo di Mantova. La moglie del marchese, Lavinia della Rovere, figlia di Guidobaldo duca d'Urbino, fece rimodernare e abbellire la chiesa provvedendola di addobbi e, come riporta Lodi, faceva celebrare al suo interno «messe in quantità e spesso cantate musicalmente»¹³⁹.

Non ho fatto alcun accenno a questo edificio religioso nel precedente paragrafo dedicato espressamente alle chiese, perché non ci sono documenti di epoca medievale che lo menzionino in qualche modo, gli unici, e poco consistenti, ricordi sono quelli degli storici locali.

Cerchiamo ora di capire quale fosse il rapporto tra S. Lucia e il castello di Casalmaggiore. I sopracitati studiosi ci ricordano che essa era detta anche «chiesa della comunità», forse perché era l'unica all'interno del circuito fortificato ed anche perché era in pratica attaccata al palazzo comunale e alla torre civica, tanto da costituire, materialmente e moralmente, un blocco unico.

Il piccolo edificio dava il nome a due vie: la contrada di S. Lucia, sulla quale aveva la fronte (ora via Saffi) e il vicolo di S. Lucia (l'attuale via Fantini) che la costeggiava sul lato ovest.

Ma il vero problema è stabilire se il castello sia sorto attorno alla chiesa oppure se questa sia stata costruita in seguito per soddisfare le esigenze spirituali degli abitanti. La presenza di cappelle all'interno di un castello è fatto assai frequente, direi quasi obbligatorio, tuttavia è noto che, all'epoca della costruzione del centro fortificato, S. Stefano era ormai da secoli la pieve di Casalmaggiore, quindi S. Lucia doveva essere una semplice cappella, di costruzione privata, dipendente dall'arcipretale.

Nota Settia che

«Allorché i documenti dei secoli X e XI propongono una situazione, non infrequente, che vede una cappella posta all'interno del castello insieme con un'altra *foris et prope*, vi è ragione di ritenere...che la chiesa esterna sia la più antica e che, trovandosi in

¹³⁸ ROMANI, IX, p. 66: «La sua forma era un quadrilungo con pareti lisce e senza risalti di lesene e cornicione, e coperto da una semplice soffitta di tavole. Al disopra della porta dominava un loggione di legno, che serviva di tribuna a comodo dell'annessa casa, da cui aveva l'accesso. La costruzione di essa, essendo di gusto gotico, mostra per vero molt'antichità».

¹³⁹ LODI, p. 75.

posizione inadatta per divenire cardine della fortificazione, quest'ultima sia stata elevata poco lontano in luogo tatticamente più idoneo; entro di essa sarebbe sorta in seguito la seconda cappella»¹⁴⁰.

Se avessimo la certezza dell'antica costruzione dell'edificio di culto, potremmo supporre che il castello sia sorto attorno a quello che era il luogo più sicuro e in cui si rifugiavano le persone in caso di pericolo, ma non abbiamo dati certi in merito. La struttura architettonica doveva essere ben poca cosa e, anche se il Romani la ritiene di gusto gotico, non è affatto sicuro che sia precedente ai secoli X e XI.

Il fatto poi che attorno alla pieve esistessero dei terreni paludosi, conferma la tesi di Settia che vuole la fortezza costruita in luogo più adatto, in questo caso più asciutto.

I nostri autori non ci parlano di un'eventuale area cimiteriale nei pressi di S. Lucia, segno che la chiesetta non doveva svolgere funzioni parrocchiali e che per la sepoltura dei morti ci si rivolgeva alla pieve, situata all'esterno del castello.

Per quanto riguarda il culto della santa¹⁴¹, sappiamo che agli inizi del cristianesimo venivano dedicati a lei edifici di origine acattolica, assumendo così una funzione esaugurale.

È, questo, un elemento assai interessante, ma certamente non decisivo, per comprovare l'esistenza in loco di un tempio pagano, dato che non sussistono prove archeologiche in merito. Se l'ipotesi fosse dimostrata, potremmo ammettere la presenza di un piccolo agglomerato di genti pagane, poi convertite al cattolicesimo, come dovevano essercene molti altri nelle zone raggiunte dalle centurie romane.

Abbiamo già avuto modo di accennare al vecchio palazzo, situato presso la chiesa di S. Lucia e la torre civica, con la fronte rivolta verso la strada grande (ora via Cairoli), e che attualmente ospita gli Uffici Finanziari.

Il nostro Abate ci informa anche del fatto che il piano superiore era destinato in parte, cioè verso l'angolo tra via Cairoli e Via Saffi, al vecchio Teatro, che fu poi abbandonato, quando nel 1783 fu eretto e si inaugurò il nuovo Teatro alla «contrada della posta vecchia, conducente al borgo di sotto»¹⁴².

Nel palazzo risiedevano i feudatari durante i loro soggiorni a Casalmaggiore.

Nulla è possibile dire circa l'aspetto originale dell'edificio che è stato più volte restaurato (lo stesso Romani ricorda vari interventi nel corso del XVIII secolo). Ci si è domandato se fosse possibile stabilire una relazione fra il *palacium castris* diffuso nell'Italia settentrionale e il palazzo comunale «lombardo» quale viene fissandosi dopo la metà del secolo XIII, dotato anch'esso di piano terreno por-

¹⁴⁰ A.A. SETTIA, *Castelli e villaggi*, cit., p. 252.

¹⁴¹ La vergine siracusana venne martirizzata agli inizi del IV secolo; una tarda leggenda legata al suo nome, che si riconnette al concetto di luce, vuole che le venissero strappati gli occhi, per questo motivo è venerata come protettrice della vista. Vd. A. AMORE - M.C. CELLETTI, *Lucia di Siracusa, (santa)*, in *Bibliotheca Sanctorum*, Roma, 1967, VIII, coll. 241-57.

¹⁴² ROMANI, II, p. 46.

ticato, con un grande ambiente per le adunanze e di un primo piano con un'unica sala; possiede di solito una scala esterna, una merlatura difensiva e una torre, tutti elementi che possono coincidere con quelli del palazzo castellano¹⁴³.

I primi documenti che attestano l'esistenza di un palazzo comunale a Casalmaggiore ci riportano al XIV secolo. Anche se già nel 1309 abbiamo un'indicazione riguardante «il comune e gli uomini» di Casalmaggiore¹⁴⁴, dove «comune» ha però il significato di «comunità», la prima vera notizia riguardante l'edificio ci è data da una carta del 1311 redatta in *Casalimaioire, in domo Communis*¹⁴⁵. Si tratta di un importante atto che vede la parte guelfa fuoriuscita da Cremona, nelle persone di Masenerio Ponzoni, arciprete della chiesa di Cremona, Giacomo Calcabò, Giacomo del Persico, Ughino Sommi e Gerardo di Savignano, nominare Pino Vernacci e Alberto Schizzi loro procuratori al fine di redigere un trattato di alleanza e di pace nella città di Bologna con i comuni di Bologna, Firenze, Siena, Parma, Reggio Emilia e con Guido della Torre. È evidente, dunque, che in questo periodo Casalmaggiore sosteneva la parte guelfa, perfettamente in linea con la politica di avversione e separatismo nei confronti del capoluogo.

In seguito, con un documento del 1325 redatto in *palacio Casalismaioris*, il podestà Giovanni Baruchi nomina un messo per mettere in possesso Anna, figlia di Nicolino Dovara, di alcuni appezzamenti nel mezzano *Batalea* o di S. Enrico, nei pressi del Po, tra Cicognara e Portiolo¹⁴⁶.

È possibile, ma evidentemente si tratta di un'ipotesi, che il vecchio palazzo comunale sito in strada grande fosse lo stesso in cui risiedevano gli Obertenghi, forse già riadattato per la nuova funzione, del resto non è certo un fatto raro che gli uffici comunali si trovino ancora oggi nei vecchi castelli o nei palazzi signorili. Di qui la sede del Municipio fu spostata quando, alla fine del XVIII secolo, si decise di costruirne uno nuovo nella piazza grande, ora piazza Garibaldi, ricavata nel XVII secolo dall'interramento di ciò che restava dei fossati del castello.

Nei periodi in cui il palazzo era occupato dai marchesi del Vasto la rappresentanza municipale si serviva di un'altra costruzione. Romani, citando a sua volta un manoscritto anonimo del 1623 intitolato: *Cose più notabili di Casalmaggiore*, scrive che «Nella piazza vecchia evvi una loggia, e sopra una sala dove si faceva il consiglio, e si teneva ragione»¹⁴⁷. Dalla suddetta loggia si proclamavano le gride, ed i pubblici editti. In seguito questo locale fu trasformato in caserma, poi accolse gli uffici della Pretura ed ora la Polizia Municipale.

L'edificio ha la facciata rivolta verso la parte terminale di via Saffi, dove la strada si allarga sino a formare una piccola piazza¹⁴⁸ interrotta, bruscamente, dall'argine maestro che, dopo una delle molte alluvioni, fu ricostruito pratica-

¹⁴³ A.A. SETTIA, *Castelli e villaggi*, cit., p. 390.

¹⁴⁴ ASTEGIANO, II, p. 12.

¹⁴⁵ *Ibid.*, II, p. 22.

¹⁴⁶ *Ibid.*, II, p. 48.

¹⁴⁷ ROMANI, II, p. 47.

¹⁴⁸ Ciò che resta della piazza di S. Giovanni Nepomuceno.

mente a ridosso delle abitazioni che fiancheggiavano questo largo, mentre il lato ovest del palazzo è costeggiato da via Mentana (ex Contrada del quartiere), che a sua volta si allarga per formare la piccola piazza S. Martino e Solferino, proprio di fronte al Torrione.

Ancora il Romani, sulla scorta di alcuni documenti da lui visionati, afferma che questa struttura esisteva già agli inizi del XV secolo e che veniva chiamata «logia» o «lodia»¹⁴⁹. «In prova di ciò riportiamo l'enunciativa dell'istrumento degli 11 gennaio 1466 in rogito Pedernasi, col quale il nostro consiglio generale deputò i suoi delegati a Milano per prestare il giuramento di fedeltà a Francesco I Sforza, ed a Bianca Maria Visconti *In sala Lodiae Comunitatis Terre Casalismaioris sita in burgo Castris dicte terre Casalismaioris*»¹⁵⁰.

Se prendiamo alla lettera la suddetta citazione, è necessario porre il lato est del castello superiormente all'ex Pretura, il cui edificio viene detto essere situato nel borgo del castello anche negli Statuti municipali del 1424.

Premesso ciò, si comprende meglio quanto scrive Lodi a proposito della porta d'accesso al castello che, come si ricorderà, era situata a fianco della torre civica, cioè immediatamente prima del palazzo della Loggia; la torre serviva quindi di difesa alla porta stessa, sorvegliandone l'ingresso.

Non possiamo precisare quando sia stata costruita tale torre, se prima o dopo l'innalzamento delle mura, certo, io credo, dopo lo scavo dei fossati, elemento principale di difesa nelle nostre zone. Probabilmente, il fatto che la porta le fosse contigua depone a favore della contemporaneità della loro costruzione, tuttavia, non esistendo più, dato che è stata demolita nel 1784, e non avendola trovata citata nei nostri documenti, dobbiamo accontentarci della descrizione che ce ne fa il Romani: «Questa bella torre...era anticamente quadrata e merlata, e serviva all'antichissimo castel vecchio. Dopo che questo cessò di essere baluardo del nostro paese, quella torre fu destinata per servizio della comune. Al disopra del quadrato fu costruito il castello delle campane di forma quadra anch'essa, ma più larga del perimetro della prima torre, e perciò sporgente all'intorno»¹⁵¹. Segue l'ulteriore descrizione della parte terminale, puramente decorativa, della torre che non ci interessa direttamente, perché la primitiva struttura difensiva è quella già detta: si trattava di una torre quadrata e merlata; anche i merli erano elementi difensivi, qui evidentemente in muratura come la torre stessa.

La presenza di questa tipica struttura, ricorda Settia, aumenta sempre più nel corso del tempo, passando dal 22% nel secolo X al 30% nell'XI, fino a diventare in età comunale l'elemento difensivo per eccellenza all'interno del castello.

¹⁴⁹ A.A. SETTIA, *Castelli e villaggi*, cit., p. 390: «Fra gli elementi costruttivi del palazzo un cenno a parte merita ancora il termine *laubia* che nel secolo XI poteva indicare tanto il locale di un edificio più grande quanto un manufatto a sé stante. Nei secoli XII e XIII...*laubia* appare ormai di norma usato solo nel suo senso proprio: sia dentro sia fuori dei castelli, anche quando viene nominata da sola, come luogo di redazione di documenti, essa indica probabilmente sempre la parte di un altro edificio».

¹⁵⁰ ROMANI, II, p. 25.

¹⁵¹ *Ibid.*, II, p. 81.

È chiaro che gli ammodernamenti vengono apportati a castelli già esistenti rimasti per lungo tempo dotati di antiquati sistemi fortificativi, come il fossato e le strutture in legno. Scarsi sono gli elementi forniti dai documenti sulla posizione delle torri; di solito erano disposte in corrispondenza e a difesa dell'ingresso principale dell'area fortificata; si trattava dunque di torri munite di porte e ponti levatoi, usati come ultimo rifugio per gli assediati.

In genere le carte non ci dicono nulla nemmeno per quanto riguarda la struttura delle torri; i pochi cenni riscontrabili alludono generalmente a costruzioni quadrangolari, anche se ne esistevano di rotonde già alla fine del secolo XII.

Lo stesso discorso è riferibile alla loro altezza che in genere non era molto elevata, probabilmente si aggirava attorno ai 20-25 metri, nemmeno paragonabile a quella che potevano raggiungere le torri private, costruite da potenti famiglie all'interno delle città.

Nulla conosciamo neppure riguardo alla parte interna, che doveva essere divisa in più piani con palchi in legno o muratura, o all'apparato difensivo.

Nota ancora Settia che

«Se nei secoli qui considerati [XII-XIII] si provvede a dotare ogni castello di torre...vi sono, in compenso, non poche torri senza castello. Già nei secoli X e XI...si conoscono corti difese da torri isolate; molte vengono costruite e distrutte nel secolo XII durante le guerre fra gli imperiali e la Lega lombarda...senza contare le numerose torri private che, a datare dalla seconda metà del secolo XII...pullulano tanto nei centri abitati minori quanto nelle aperte campagne»¹⁵².

A proposito di questi edifici, divenuti il simbolo stesso del castello, è notevole il fatto che le fortezze munite di una sola grande torre continuano a proporsi con efficacia durante i secoli XII e XIII. Si tratta in genere di una torre più grande delle altre, che spesso si trovava lungo le mura, e che dominava l'intera struttura fortificata, oltre che con la sua imponenza anche con il suo nome: il «Torrione».

I Casalaschi continuarono a migliorare e poi ad aumentare le loro opere difensive se, partendo da una piccola area circondata da un fossato all'interno della quale vennero via via innalzando le mura, la torre, poi altre piccole torrette, decisero infine di costruire un nuovo castello¹⁵³, probabilmente ancora più sicuro, per potersi difendere meglio durante le continue lotte tra signori rivali e contro le incessanti scorrerie di rappsaglia, trovandosi nella non facile condizione di paese di frontiera tra Cremona, Mantova e Parma e in seguito tra i Visconti e i Gonzaga.

«Havea questa nova aggiunta, o Castelnuovo, due porte le quali ancora si vedono, e da quelle si scopre che anch'essa era dopo stata ridotta in fortezza, poiché a quella che ora è nommata il Buso del Ponte¹⁵⁴, appellata prima di San Lo-

¹⁵² *Ibid.*, p. 398.

¹⁵³ ROMANI, II, p. 15.

¹⁵⁴ Questa porta doveva trovarsi circa all'altezza di via del Lino.

renzo dalla di lui chiesa che ivi era di fuori...vediamo che vi sono collateri muroni grossi detti piloni, sopra de' quali si alzava una torre od altro edificio per difesa»¹⁵⁵.

La nuova struttura si chiamò Castelnuovo per distinguerla dalla precedente alla quale pure era unita dalla parte dove, secondo Ettore Lodi, non c'erano mai state le fosse.

Troviamo qui altre due porte, una di queste prendeva il nome dalla chiesa affidata agli Umiliati di cui erano presenti a Casalmaggiore varie case di maschi e di femmine.

«L'altra, che si chiama il Portone¹⁵⁶, per essere vicina alla gran torre della Rocca e guardata da quella, d'altra maggiore difesa non teneva bisogno sicché era come una semplice muraglia, la quale a mano sinistra caminava verso il Po. E nella stessa parte...vi erano molte altre case e la chiesa di San Rocco, il bello del luogo, cioè una spaziosa piazza detta del mercato perché in quello vi si faceva, e forse un'altra porta per andare a Po»¹⁵⁷.

Questa nuova fortezza non durò a lungo dato che la parte verso il fiume fu distrutta, molto probabilmente, agli inizi del XVI secolo come la prima chiesa di S. Rocco, demolita nel 1511, perché resa ormai cadente dalla corrosione operata dal fiume.

Riassumerò la ricostruzione, fatta dai Romani, del perimetro di Castelnuovo, partendo dalla porta merlata che, con alcuni residui di mura ai suoi lati, si trovava sull'argine del Po di fronte all'attuale S. Rocco e che fu demolita nel 1790; l'autore la ritiene una delle estremità del castello verso sud. Un'altra porta era situata nella strada del Pozzo di marmo, con annesso un pezzo di fortilizio demolito nel 1726: questo luogo potrebbe essere l'estremità nord della costruzione. Verrebbe così a formarsi una linea continua tra la contrada del pozzo (via del Lino) e quella della rocca (via Vaghi). Quest'ultimo edificio, che viene ancora chiamato Torrione, doveva essere il più imponente e, secondo l'Abate, era la fortezza interna del castello, cioè il luogo più sicuro per la sua difesa. Infatti attorno ad esso si trovavano profonde fosse che furono poi interrate in parte quando fu eretta l'ultima chiesa di S. Rocco (fine sec. XVI) e in parte quando fu costruita l'adiacente ex caserma. Nella suddetta linea, tra S. Rocco e l'inizio di via del Lino, dietro ad un isolato che Romani chiama «delle beccarie» (= macellerie), rimanevano comprese tutte le abitazioni fra l'argine attuale e le due contrade. Sia gli isolati che le stradine trasversali sono state troncate con la costruzione del nuovo argine dopo le ultime divagazioni del fiume; è evidente, perciò, che il Castelnuovo si protendesse, con altre opere difensive, verso l'attuale alveo del Po e che da questo lato esistesse un'altra porta d'accesso alla fortezza.

Di quest'antico complesso, anche se non certo di epoca medievale, resta oggi, molto rimaneggiato, il solo Torrione, di tipologia quattrocentesco-sforzesca con

¹⁵⁵ LODI, p. 25.

¹⁵⁶ Il Portone sorgeva all'altezza della chiesa di S. Rocco.

¹⁵⁷ LODI, p. 25.

beccatelli e merli uniti ad arco, il tutto, purtroppo, in cattivo stato di conservazione.

Abbiamo visto sin qui i due più famosi scrittori di memorie casalasche rievocare quello che ritenevano il solo, anche se in realtà era stato «doppio», castello di Casalmaggiore.

Noi sappiamo già, invece, che nelle immediate vicinanze ne esisteva un altro che certo non ebbe lunga vita, dato che anche Ettore Lodi, vissuto tra la fine del Cinquecento e la metà del Seicento, cioè circa tre secoli dopo, non ne aveva notizia.

Sarebbe importante conoscere l'aspetto materiale del castello di S. Leonardo, ottenuto a titolo di feudo onorifico da Bosio Dovara nel 1256. Come già ricordato, con un atto del 20 novembre di quell'anno, egli entra in possesso degli otto noni (pari a 3 pertiche) *castris et turris et por...* oltre alle giurisdizioni, ragioni e onori sulle case e le terre attorno alla piazza di S. Leonardo e nella piazza, nella chiesa e nel mercato, sui vassalli, i mercanti e i pari di curia. Il 2 dicembre successivo Bosio riesce ad ottenere la restante nona parte *turris et castris*.

Le due famiglie che ne erano in possesso, gli Ardenghi¹⁵⁸ per 8/9 e i Maltraversi¹⁵⁹ per 1/9, erano strettamente legate al vescovo di Cremona, entrambe intrattenevano con lui rapporti economici, i primi già all'inizio del XII e i secondi all'inizio del XIII secolo; inoltre della famiglia Ardenghi si dice in un documento del 2 luglio 1202¹⁶⁰ che sono feudatari del vescovo stesso (*de feudo quod tenent Ardenghi ad Casale maius*), mentre ai Maltraversi, della cui casata troviamo un componente (Iacopino) tra i frati minori di Casalmaggiore nel 1273, si legò il nome dell'attuale frazione di Motta S. Fermo: infatti Romani ricorda che questa veniva detta, nei secoli dal XV al XVII, Motta dei Maltraversi, molto probabilmente perché nella zona si concentrava gran parte dei loro possedimenti.

Ciò che stupisce del castello di S. Leonardo è che nei documenti vengano elencati il *castrum*, la torre e la porta, come fossero elementi distinti. Siamo abituati a pensare al castello come ad un complesso di vari elementi: i fossati e le mura, in genere provviste di merli, le torrette e il ponte levatoio all'esterno, mentre all'interno è posta la parte abitativa, con un nucleo centrale iperprotetto dalla rocca, e le costruzioni accessorie, ma indispensabili, per la vita degli uomini e degli animali: abitazioni rustiche, ricoveri per gli attrezzi, stalle, cantine e granai. Sappiamo, inoltre, che esisteva una piazza con attorno case, terre e una chiesa, ma non si dice in che rapporto spaziale fosse con le opere difensive sopra indicate.

Tuttavia, nei castelli del XII-XIII secolo i principali elementi fortificatori appaiono spesso scaglionati in vari ordini di ostacoli disposti concentricamente, chi voleva entrarvi per impadronirsene incontrava innanzitutto la cerchia esterna

¹⁵⁸ Ardenghi = dal nome personale longobardico *Ardengus*. Si trovano esponenti di questo casato ad Alessandria e a Marengo nel XII sec. Vd. G. SERRA, *Lineamenti*, cit., p. 148.

¹⁵⁹ Maltraversi = dal soprannome *maltraversus*. In due atti del XIII secolo sono detti essere di Casalmaggiore. Vd. ASTEGIANO, I, p. 248 doc. 8/6/1221 e I, p. 298 doc. 2/12/1256.

¹⁶⁰ ASTEGIANO, I, p. 203.

che delimitava l'area fortificata; da questa si accedeva al 'dongione' per poi arrivare all'interno di esso, dove ci si trovava di fronte al nucleo centrale costituito dal torrione e dal palazzo. I tre passaggi erano difesi da altrettante porte dotate di chiavi diverse.

Inoltre, nei documenti, spesso *castrum* è sinonimo di «mura esterne», oltre che di «castello» nel suo complesso, quindi è possibile che anche nel nostro caso si passi, nell'enumerazione dei beni ceduti, dalla cinta esterna alla torre interna menzionando anche le porte. Il fatto poi che si dia l'estensione del *castrum* conferma ancora di più l'ipotesi che il termine indichi la struttura che comprende ogni altra parte interna.

Può apparire strana la mancanza di una indicazione relativa al palazzo signorile, a meno che questo sia sottinteso, oppure non esistesse un vero e proprio palazzo.

Si trattava, in fin dei conti, del castello di una «vicinia» e potremmo pensare che, come gli altri castelli vicinali, fosse stato costruito ad uso esclusivo di una popolazione rurale, con una struttura simile a quella del castello-deposito. Non conosciamo direttamente il funzionamento di un castello vicinale e in genere essi, nel momento in cui sono documentati, risultano sede non di comunità rurali, ma di signori. A volte è possibile stabilire che il castello «vicinale» era in realtà solo una parte di quello signorile, chiamata in questo modo forse perché riservata al rifugio della popolazione rurale dipendente.

Quindi troviamo, anche in questi casi, un'azione protettiva della popolazione dipendente messa in atto dai signori locali, non un'autonoma organizzazione della comunità rurale.

A cosa serviva dunque il castello «vicinale»?

I «vicini», pur non abitandovi continuamente, trovavano conveniente ammassare all'interno dell'area fortificata i beni da loro prodotti e in cambio fornivano al signore prestazioni di guardia e di manutenzione: l'antico villaggio fortificato si trasformava in deposito e le case diventavano semplici «canevae», ossia magazzini, pronte a tornare abitazioni nel momento in cui ciò si rendesse necessario, in genere durante le piccole guerre locali.

Purtroppo nulla ci dicono le nostre carte in proposito, l'unico elemento evidente è il passaggio, per donazione, dal possesso di molti, due interi gruppi parentali piuttosto numerosi, alle mani di un solo proprietario, il potente Bosio Dovara. Si tratta di un processo diffuso nell'Italia settentrionale nel corso dei secoli XII-XIII.

A questo punto il castello, inteso come area abitata racchiusa in una cerchia di mura, diventa una sorta di palazzo fortificato con conseguente costruzione al suo interno di un edificio forte da affiancare alla torre e in cui sia possibile al signore soggiornare in modo adeguato alla sua condizione.

Altro cambiamento necessario è la completa estromissione degli abitanti che ormai risiedono o nella villa vicina o in abitazioni sparse sul territorio circostante, a volte conservando la possibilità d'uso dei vecchi magazzini in cambio di vari servizi di guardia e di manutenzione.

Le numerose guerre, insieme con la volontà politica delle signorie regionali, spesso causarono la scomparsa di molti castelli, oppure la loro radicale trasformazione.

Il castello di S. Leonardo non viene ricordato nelle cronache dell'epoca per particolari avvenimenti militari riguardanti Bosio Dovara e le alterne vicende delle fazioni guelfa e ghibellina; non è neppure indicato esplicitamente nell'elenco dei beni confiscati al potente signore dopo il suo allontanamento da Cremona e restituiti poi, in parte, ai suoi eredi¹⁶¹. Probabilmente fu ceduto o distrutto, dato che dopo i due atti citati non se ne ha più notizia, oppure tornò agli antichi proprietari, ma, ad ogni modo, non ebbe lunga durata, perché, come ho già accennato, Ettore Lodi, vissuto circa tre secoli dopo, non ne sapeva nulla.

2.3. Il borgo (o i borghi?)

Il 29 gennaio 1145 Lanfranco e Giovanni Novolsi, fu Alberto Baita di Casalmaggiore, di legge romana, rinunciano a tutti i terreni di proprietà della chiesa cremonese che essi tenevano in Casalmaggiore nel luogo detto Sorbeta e ad un *casamentum* situato *in burgo*, ricevendo in cambio da Otone, gastaldo di Casalmaggiore e messo del vescovo Oberto, 25 soldi di denari buoni milanesi. L'atto viene redatto *in loco Casalis Maioris* e firmato da vari testimoni oltre al notaio Rodolfo¹⁶².

Eccoci ad uno degli aspetti più caratteristici delle modalità d'insediamento, proprio del pieno e basso Medioevo, quando, passata la paura delle invasioni ungariche, le persone tornano ad abitare stabilmente al di fuori delle cinte murarie e nascono i primi *burgi*, i sobborghi, sul finire del secolo X, segnando materialmente sia lo sviluppo edilizio che la crescita di potere e di ricchezza della città. Tale evoluzione riguarda soprattutto il Settentrione d'Italia e parte del Centro.

La molla che spinge sempre più a cercare nuovi spazi edificabili al di fuori di mura ormai troppo strette è l'incremento demografico, che assume dimensioni sempre maggiori nei secoli XI e XII, accompagnato dal ritorno ad una certa sicurezza che influenzò psicologicamente le persone spingendole a dissodare e coltivare nuovi terreni e a sviluppare i traffici commerciali. Non è certo possibile schematizzare un fenomeno così complesso che vede il rifiorire dei centri posti al di fuori delle fortezze anche perché di rado i castelli avevano assorbito al proprio interno ogni abitato preesistente, prevalendo piuttosto lo sdoppiamento in *vicus* e *castrum*.

Se ora notiamo nei documenti la presenza di *villae* associate a *castra*, non è detto che si tratti sempre di nuovi insediamenti, dato che non possiamo escludere la sopravvivenza, attraverso il tempo, del villaggio accanto all'omonimo centro fortificato. Già da tempo si erano venuti a creare nuovi piccoli nuclei abitativi attorno alle chiese poste fuori dalle mura cittadine, ma soltanto nell'ultimo

¹⁶¹ *Ibid.*, I, p. 345, doc. 2/12/1269; I, p. 377, doc. 1288-1297; II, p. 48, doc. 16/3/1325; II, p. 53, doc 15/1/1330.

¹⁶² ACTA CREMONAE, I, p. 105.

trentennio del secolo X per designare tali espansioni urbanistiche si ricorre, anche nell'Italia settentrionale, ad un vocabolo nuovo: *burgus*¹⁶³.

Il termine poteva indicare sia un sobborgo cittadino extra-murale, sia un abitato vicino ad un castello o ad un importante centro religioso, ma anche un agglomerato rurale a sé stante. Ad ogni modo in nessun caso si trattava di insediamenti fortificati.

Nonostante l'aumento della massa di materiale documentario pervenutoci mano a mano si avvanza nel tempo, è sempre difficile stabilire il momento in cui si avvia il processo di popolamento al di fuori dell'area fortificata e il modo in cui ciò avviene. Si tratta di un fenomeno riscontrabile in tutta l'area padana, in particolare attorno ai castelli favoriti per la collocazione lungo le più importanti vie di traffico e vicino a zone suscettibili di un notevole sviluppo agricolo.

Spesso troviamo nelle carte invece di *burgus* il termine *villa*, indicante anch'esso un piccolo abitato rurale indifeso, posto al di fuori del *castrum*. Tuttavia, dato che i due elementi potevano coesistere, perché appaiono spesso località in cui si trovano contemporaneamente castello, borgo e villa, è evidente che tra questi doveva esserci una qualche differenza. Settia sostiene che «Una caratteristica peculiare della *villa* può essere quella di abitato rurale a maglie larghe, esattamente al contrario di *burgus*, il quale secondo la ben nota definizione di Liutprando di Cremona nel secolo X, è una *congregatio domorum*, cioè un abitato rurale che ha caratteristica di essere saldamente accentrato»¹⁶⁴.

Il termine *villa*, frequente nei documenti dell'Italia settentrionale, tende a soppiantare il vecchio *vicus* romano già dagli inizi del IX secolo, tuttavia è notevole il fatto che in due centri piuttosto vicini tra loro come Casalmaggiore e Viadana i cambiamenti in tal senso non si siano svolti nello stesso modo. L'insediamento di Viadana era composto, e i toponimi ancora oggi impiegati lo dimostrano, da una parte centrale, detta «Castello», e da varie *villae*: S. Maria, S. Martino, Scassa e Carrobbio, ora unite tra loro. Al contrario, Casalmaggiore, uno di quei paesi formati da castello, borgo e villa, ha ancora attorno a sé i vecchi *vici* che non sono stati influenzati nella toponomastica dall'avanzare di *villa* e che non sono nemmeno stati integrati nel nucleo principale.

Questo fenomeno si può spiegare con il fatto che dove il castello e le strutture abitative che gli preesistevano rimasero indipendenti fra loro, queste ultime conservarono l'antico appellativo di *villa* (o di *vicus*).

Quindi, se Casalmaggiore riuscì a riunire in sé il borgo, situato nei pressi del castello, la vicinia di S. Leonardo e la località Vicinanza, non riuscì invece allo stesso modo con i *vici* che si trovano, a dire il vero, ad alcuni chilometri di distanza dal centro e che mantengono ancora oggi intatto nel loro nome il ricordo

¹⁶³ A.A. SETTIA, *Castelli e villaggi*, cit., p. 316: « Il termine *burgus* fa la sua prima comparsa nel latino dell'età imperiale con il valore puramente militare di 'piccolo castello'. L'accezione di 'agglomerato fortificato' perdurerà senza rivali nell'area germanica mentre nel territorio romano *burgus* si impone, fra VIII e X secolo, con il significato di 'abitato agglomerato' »

¹⁶⁴ *Ibid.*, p. 324.

di un tempo in cui, forse, Casalmaggiore non esisteva neppure, o, perlomeno, non si chiamava in questo modo.

I «borghi» aumentano sempre più durante il XII e XIII secolo ed è in questo periodo che possiamo collocare la nascita del nostro, di cui abbiamo notizia, come sopra indicato, da una carta del 1145.

Con questo strumento due persone di Casalmaggiore, Lanfranco e Giovanni Novolsi, restituiscono alla Chiesa cremonese alcune sue proprietà che essi tenevano. Si tratta di un appezzamento di terreno, di 5 iugeri in un pezzo unico (= 48.483 mq = 60 pertiche) sito in località Sorbeta, e di un *casamentum* nel borgo.

Cerchiamo ora di stabilire dove fosse collocato il borgo in questione e, siccome i documenti non ci soccorrono, dobbiamo chiedere aiuto all'opera di Giovanni Romani, il quale, a sua volta, aveva cercato lumi negli Statuti cittadini.

Gli Statuti di Casalmaggiore¹⁶⁵ furono pubblicati per la prima volta nel 1424 ma, com'è ovvio, dovevano rispecchiare una realtà già stabile da tempo. In vari passi si legge che l'abitato era costituito da più borghi, ma quello che mi pare maggiormente indicativo è il seguente: «Ordinatum est quod aliqua persona... non audeat...currere aliquem equum...per terram Casalismajoris, nec per ejus burgos, tam per burgum castri, quam etiam superioris, vel inferioris, neque stratas publicas in dicta terra excepto aggere novo Mercati»¹⁶⁶.

Sulla scorta di questo brano l'Abate ipotizza che in quell'epoca i borghi fossero tre, il primo del castello nuovo, che fu distrutto dal Po, e gli altri due, superiore ed inferiore, che ancora sussistono.

Ma nella rubrica *de Judiciis Criminalibus* troviamo anche un altro brano che attesta la presenza di una villa: «Si quis bannitus de crimini laese Majestatis...in castro burgo villa, vel alio loco submisso jurisdictioni Terrae Casalismajoris repertus fuerit conversari»¹⁶⁷.

In seguito il Nostro propone l'ipotesi che la villa corrisponda alla zona di S. Leonardo, ossia il borgo inferiore, e che quindi i due termini *burgus* e *villa* siano in questo caso sinonimi.

Vediamo ora di localizzare tutte le parti di cui era composto l'abitato di Casalmaggiore:

1. il castello, di cui abbiamo già indicato l'ipotetico perimetro delle fosse;
2. il borgo superiore, identificabile nelle attuali vie Baldesio e del Lino, oltre ad alcune trasversali (via e vicolo Chiozzi, via Romani e l'ex vicolo del Monte);
3. il borgo inferiore, di cui fa parte tutta la zona di S. Leonardo sino all'altezza dell'ex Ospedale degli Infermi;
4. il borgo del castello distrutto dal Po.

¹⁶⁵ a) *Statuta Casalismajoris...*, In Casalemaiori apud A. Guerinum & Socium, 1590;

b) *Statuta Casalis Maioris...*, Mediolani, ex typographia I.P. Malatestae, 1717.

¹⁶⁶ ROMANI, II, pp. 40-41.

¹⁶⁷ *Ibid.*, II, p. 38.

A proposito di quest'ultimo abbiamo un ulteriore riferimento negli Statuti cittadini, sempre nella rubrica sopra citata, in cui si scrive: «Item statutum est quod quaelibet citatio...possit fieri publice...super Platea Communis Casalismajoris sitae in burgo castri ante Portam Lodiae»¹⁶⁸. Ho già notato come la Loggia sorgesse sul luogo dell'edificio, posto in via Saffi, che ospitava la Pretura, perciò la Piazza del Comune doveva trovarsi di fronte ad essa e coincidere con quello spiazzo che fu ristretto notevolmente dopo le corrosioni del fiume, la distruzione di Castelnuovo e la costruzione del nuovo argine arretrato a ridosso delle abitazioni. Siccome la fortificazione che abbiamo detto chiamarsi Castelnuovo confinava con il lato ovest di Castelvecchio, ossia con la parte rivolta verso il Po, è evidente che la Loggia con la piazza antistante si trovavano proprio in mezzo alle due «fortezze», come se fossero il nuovo cuore pulsante della cittadina, il centro della vita sociale. Ritengo, dunque, che la parte di Casalmaggiore che nei documenti veniva detta «borgo del castello» non era altro che l'area destinata a diventare in seguito, allargando la cerchia delle mura, il Castelnuovo e che dopo non molto tempo venne in gran parte distrutta dal Po.

Rimasero invece gli altri due borghi che nel frattempo si erano diramati a nord e a sud: il borgo superiore e quello inferiore che unì al castello la vicinia di S. Leonardo.

2.4. La casa del vescovo: *domus e caneua*.

Dai documenti che siamo venuti citando sino ad ora è possibile dedurre che uno dei maggiori proprietari terrieri della zona casalasca, e di tutto il Cremonese, era il vescovo, o meglio l'episcopio. Spesso il presule curava direttamente i rapporti economici riguardanti le immense proprietà della sua Chiesa, oppure delegava, quando si trattava di affari più semplici, come i contratti di affitto, altre persone, messi e gastaldi, perché agissero in sua vece.

Per dirigere convenientemente beni situati anche molto lontano dalla città, si rese necessario creare un gruppo di persone che sovrintendessero, oltre che alla stipulazione dei contratti, anche alla riscossione dei canoni e che fossero presenti al momento del raccolto per evitare possibili imbrogli o errori nella suddivisione dei frutti.

Occorreva quindi avere anche, nelle zone in cui maggiormente si concentravano le proprietà ecclesiastiche, depositi in cui riporre i prodotti consegnati, in genere a proprie spese, dagli affittuari. Tali edifici si chiamavano *canevae* o *canipae* e venivano indicati nel contratto unitamente al luogo in cui si trovavano¹⁶⁹.

Il 3 maggio 1184¹⁷⁰ il vescovo di Cremona Offredo investe Calvo da S. Ste-

¹⁶⁸ *Ibidem*.

¹⁶⁹ Cfr. A. CASTAGNETTI, *I possessi del monastero di S. Zeno di Verona a Bardolino*, in «Studi Medievali», 1972, pp. 95-159 e V. FUMAGALLI, *L'evoluzione dell'economia agraria e dei patti colonici dall'Alto al Basso Medioevo*, in «Studi Medievali», 1977, pp. 461-90.

¹⁷⁰ Vd. nota n. 9.

fano di Casalmaggiore, a titolo di locazione perpetua, di sei appezzamenti posti in varie località, ma tutti *in curte Casalis Maioris*. Il canone richiesto, 1/4 dei frutti e 1/3 del mosto in primavera per il terreno e 32 inforziati più 2 capponi a S. Martino *pro sedimine* situato vicino alla chiesa di S. Stefano, doveva essere consegnato *ad caneavam domini episcopi in Casali Maiore*. Tra i testimoni presenti alla stesura dell'atto troviamo il gastaldo Buonvicino e il canevario Pietro.

Siamo di fronte ad una opportuna organizzazione sia per la «specializzazione» dei dipendenti sia per la diversificazione delle strutture destinate ad accogliere i canoni in natura (grano, frutta, mosto e pollame) e in denaro.

Infatti «nelle località del suburbio cremonese in cui tali appezzamenti (dati in affitto) erano situati il Capitolo aveva fatto costruire tutta una rete di 'caneve' cui i *fictalicii* dovevano far capo per la consegna della decima del vino»¹⁷¹.

Giorgio Chittolini si è interessato delle proprietà della Chiesa cremonese soprattutto per la zona vicina alla città, ma ciò che egli scrive del suburbio è applicabile anche a località più lontane, come Casalmaggiore.

In particolare, per quanto riguarda uno dei prodotti più preziosi, l'uva, scrive che, oltre ai canoni, gli affittuari dovevano consegnare anche la decima, prelevata sull'intero prodotto della terra presa in locazione; «Essa doveva essere trasportata dal locatario a Cremona, o in una di quelle numerose 'caneve' capitolari sparse nei pressi della città; quando consisteva in vino o in mosto, doveva essere versata al torchio in cui si effettuava la torchiatura. Il Capitolo doveva essere avvertito alcuni giorni prima della raccolta dei frutti perché potesse inviare un suo *missus* o *nuncius* che sorvegliasse la raccolta, controllasse la battitura dell'uva e provvedesse alla divisione»¹⁷².

Se la decima doveva essere versata al torchio presso cui l'uva veniva pigiata, è ovvio dedurre che anche questo fosse di proprietà del Capitolo e che ci fossero persone che curavano la manutenzione del prezioso strumento e riscuotevano i canoni, le decime e anche la tassa per la torchiatura, ossia per l'uso dell'attrezzo stesso, calcolata in base alla quantità di uva da pigiare. Anche il torchio doveva essere posto vicino alle cantine e in un locale a sé¹⁷³.

Per quanto riguarda Casalmaggiore, abbiamo una sola notizia di un torchio da un contratto di vendita del 4 aprile 1139¹⁷⁴, nel quale Alberto e Lantelmo di Cremona, tutori dei figli di Ugo Inverso di Casalmaggiore, vendono a Gregorio, arciprete della chiesa di S. Stefano e suo rappresentante, due appezzamenti di terreno con due case e un *torculus*, situati nelle località Stradella e campo di

¹⁷¹ G. CHITTOLINI, *I beni terrieri del Capitolo della Cattedrale di Cremona fra il XIII e il XIV secolo*, in «Nuova Rivista Storica», 1965, p. 221.

¹⁷² *Ibid.*, p. 232.

¹⁷³ *Ibid.*, pp. 220-21, n. 21: «Per la manutenzione del torchio (e forse per la riscossione della tassa cui erano tenuti gli utenti) il Capitolo poteva riservarsi il diritto di scegliere fra i fittavoli un *massarius*...Solo raramente il Capitolo si assume la cura della manutenzione...La manutenzione appare affidata di regola ai fittavoli quando, verso la fine del secolo [XIII] il Capitolo cede agli stessi il diritto di torchiatura».

¹⁷⁴ Vd. nota n. 18.

S. Giovanni. Non sappiamo però in quale delle due si trovasse il torchio; tuttavia mi sembra indicativo il fatto che questo prezioso attrezzo passasse dalla proprietà privata a quella ecclesiastica, anche se non si trattava della cattedrale cremonese, ma della pieve casalasca (che dipendeva da quella).

I contratti riguardanti locazioni di terreni vicini tra loro, o comunque posti nella stessa località, proponevano identici canoni di affitto e identiche tasse e decime. Inoltre, i canoni in derrate si riscuotevano in genere nelle zone più lontane da Cremona, quelli in denaro dai terreni coltivati a vite nella zona suburbana.

A questo proposito è illuminante l'esempio di due contratti riguardanti appezzamenti situati a Roncovo, località vicina a Gussola, a pochi chilometri da Casalmaggiore¹⁷⁵.

In entrambi i casi, il vescovo di Cremona Sicardo investe a titolo di feudo alcune persone che devono pagare per ogni iugero di terreno 6 sestari di *milice* (= miglio) a S. Martino e 2 capponi più la decima a S. Stefano; il tutto deve essere consegnato, a scelta del vescovo ma a loro spese, *in loco Casalis Maioris aut ibi in ripa Padi*.

Può sembrare strana questa doppia possibilità, ma ritengo che il motivo sia piuttosto semplice. Gli affittuari erano tenuti a trasportare il miglio, i capponi e la decima a Casalmaggiore nella *caneva* vescovile, che qui non viene menzionata, tuttavia, siccome Gussola è posta come Casalmaggiore sulla riva del Po, era possibile consegnare il dovuto sia per via di terra che per via d'acqua. In quest'ultimo caso, evidentemente, era sufficiente il trasporto sino *in ripa Padi* dove gli incaricati del vescovo avrebbero prelevato i prodotti per condurli sino ai magazzini che certo non erano molto distanti. Procedendo da Gussola a Casalmaggiore per via di terra, invece, i trasportatori avrebbero percorso la strada che collegava il nostro centro con Cremona seguendo la via degli argini, sino ad arrivare al luogo stabilito per la consegna. Le due scadenze, S. Martino (= 11 novembre) e S. Stefano (= 26 dicembre), potevano cadere in periodi piovosi in cui trascinare un carro carico di miglio o di mosto lungo una strada fangosa e fors'anche allagata poteva costituire un'impresa impossibile, di qui l'alternativa del trasporto per via d'acqua.

Il fatto che l'episcopio fosse uno dei più grandi proprietari di terreni coltivati o coltivabili nei dintorni di Casalmaggiore è testimoniato, oltre che dal contenuto delle carte pervenute sino a noi, anche dall'esistenza di una località, situata nella *curia Casalis Maioris*, detta *Brayda episcopii*, che denota un nucleo compatto di *peciae* di terreno appartenenti al medesimo proprietario e affittate a condizioni simili, ognuna ad un diverso concessionario.

La definizione che ci danno abitualmente i lessici riguardo a *braidida*¹⁷⁶, voce di origine longobarda, è quella di «terreno suburbano che in genere veniva coltivato intensivamente».

¹⁷⁵ ACTA CREMONAE, I, p. 214, doc. 28/04/1198 e *Ibid*, p. 222, doc.01/06/1202.

¹⁷⁶ CH. DU CANGE, *Glossarium*, cit., I, p. 733.

A questo proposito, tuttavia, vi sono pareri discordi, come quello di Pellegrini¹⁷⁷, il quale, invece dà una spiegazione più articolata a questo proposito: oltre al significato di terreno piano coltivato sito nei pressi della città che spesso, con l'estendersi dell'abitato, veniva compreso entro la cerchia cittadina divenendone una piazza o altro, egli afferma che poteva trattarsi anche di un terreno recintato, coltivato a vigneto o frutteto, oppure anche un podere o possedimento di più campi con casa di lavoratore.

Ho trovato una sola testimonianza di questa *Brayda* in un contratto di affitto del 22 settembre 1269¹⁷⁸ redatto a Casalmaggiore, per mezzo del quale frate Giovanni Pelicia, a nome del vescovo cremonese, investe Iacopino Bevini di un appezzamento di terreno aratorio e vitato sito appunto *in contrata, ubi dicitur Brayda episcopii cui...coheret a tribus partibus dictum episcopium*. Il canone richiesto è la terza parte di tutti i frutti *quos Deus dederit in suprascripta pecia terre*, che deve essere consegnata *in canipa dicti episcopii in Casali Maiore*. Ovviamente, alla raccolta dei frutti doveva essere presente un inviato del vescovo, lo stesso frate Giovanni o un suo sostituto.

È evidente che nell'unica nostra attestazione, peraltro anche abbastanza tarda, siamo di fronte ad una «contrada», ossia una strada o quartiere di Casalmaggiore in cui si concentrano molte proprietà terriere del vescovato (da cui il nome *Brayda episcopii*) coltivate ad arativi e vigneti. Ritengo che la nostra *Brayda*, nata come terreno piano coltivato posto nei pressi del centro abitato, con l'estendersi di quest'ultimo sia stata incorporata in esso sino a diventarne parte integrante¹⁷⁹.

Abbiamo notato la specializzazione dei vari settori costituenti la *caneva* vescovile di Casalmaggiore: magazzino per i grani, cantina per le botti di mosto, locale per il torchio, pollai, forse altri magazzini per frutti di vario tipo; ma probabilmente neppure tutto questo bastava, se in un documento del 19 febbraio 1301¹⁸⁰, redatto *in domo episcopi Cremonensis apud Casalem maiorem*, cioè presso, vicino al centro abitato di Casalmaggiore, ma non *in Casali maiore* dov'era situata la *caneva*, si richiede ad Anselmino Cavrone, che aveva preso in affitto

¹⁷⁷ G.B. PELLEGRINI, *Terminologia agraria medievale in Italia*, in *Agricoltura e mondo rurale in Occidente nell'Alto Medioevo*, Spoleto, 1966, pp. 650-51; IDEM, *Attraverso la toponomastica urbana medievale in Italia*, in *Topografia urbana e vita cittadina nell'Alto Medioevo in Occidente*, Spoleto, II, 1974, pp.459-60 e IDEM, *Toponomastica Italiana*, Milano, 1990, pp. 273-74.

¹⁷⁸ ACTA CREMONAE, II, p. 115.

¹⁷⁹ Altro destino ebbero invece tante *Braydae* del Cremonese e del Mantovano che sopravvivono ancora nei toponimi attuali a testimonianza di questa tipica forma d'insediamento longobarda: esistono infatti molte cascine recanti questo nome poste spesso a poca distanza da grandi centri (Cremona, Pizzighettone, Romanengo, Pieve S. Giacomo), oppure veri e propri paesi dislocati, però, a vari chilometri dal capoluogo: nei pressi di Casalmaggiore si trovano, ad esempio, Breda Azzolini, frazione di Rivarolo del Re, Breda Cisoni, frazione di Sabbioneta e Breda Guazzona nei pressi di Piacenza. In questi casi non è certo possibile fare riferimento ai campi coltivati nei pressi della città, ma a poderi, o meglio aziende agricole che, proprio perché lontane dai grossi centri, prosperarono e si svilupparono autonomamente, certo grazie a svariate circostanze favorevoli, richiamando spesso su di sé un notevole numero di persone.

¹⁸⁰ ASTEGIANO, II, p. 1.

due appezzamenti di terreno, di condurre il canone in frumento stabilito *in Casalismaiore super solarium episcopi*. Sembra qui che la «casa» del vescovo, di cui abbiamo la prima notizia il 7 maggio 1299¹⁸¹, abbia una funzione simile a quella delle molte cascine sparse certamente per tutte le campagne della zona. Infatti era abitudine nelle case degli agricoltori, fino a qualche decennio fa, di riporre il frumento e il mais nel sottotetto, ossia in soffitta, il luogo più asciutto e sicuro di tutta la casa, insieme alle noci e alle zucche che qui si conservavano meglio a causa dell'umidità del piano terra. La soffitta viene ancora detta abitualmente, nella parlata locale, «solaio» o «granaio», anche se il locale non ha più l'antica funzione.

Entrambe le carte, sia quella del 1299, un atto di donazione, sia quella del 1301, un contratto di affitto, sono state redatte *in domo episcopi*. Con *domus* si indica in genere un edificio residenziale complesso, confortevole e forse anche lussuoso, destinato al soggiorno di un signore laico o, come nel nostro caso, ecclesiastico; *solarium* invece non denota soltanto la parte alta di un'abitazione a più piani, infatti spesso individua l'intera costruzione ed è sinonimo di *casa solarata*¹⁸².

Si tratta, evidentemente, dello stesso edificio, nonostante i due diversi termini impiegati, e doveva essere importante se questi potevano, in altro contesto, essere attribuiti al palazzo all'interno di un castello.

Non ho potuto stabilire dove si trovassero la casa e i magazzini vescovili. Ritengo, comunque, di dover escludere la loro localizzazione sia all'interno del castello sia nel borgo, come nella vicinia, dato che in questo caso gli atti sopra ricordati lo avrebbero indicato. L'unico dato certo è che si trovavano *in loco Casalis Maioris*, lontano anche dalla zona della pieve di S. Stefano, ma abbastanza vicini al fiume da richiedere il trasporto di alcuni canoni di affitto in natura sino *in ripa Padi*. Neppure gli studiosi delle «memorie patrie» vissuti nei secoli passati fanno cenno alcuno di una simile struttura. È possibile che questa abbia subito la stessa sorte di buona parte dell'abitato di Casalmaggiore, distrutto dal Po durante le innumerevoli divagazioni e corrosioni, oppure che sia divenuta proprietà privata in seguito ad una cessione di cui non abbiamo la documentazione, o ancora che sia stata destinata ad altri scopi, anche se, probabilmente, negli ultimi due casi potremmo averne qualche notizia, seppure indiretta, cosa che invece non è avvenuta.

2.5. Le strade

Non è possibile parlare del centro abitato di Casalmaggiore senza vedere da vicino le arterie che hanno dato vita ai suoi traffici e alle sue comunicazioni, che servivano da collegamento tra le parti di cui era composto, tra la pieve e il castello, tra questo e la vicinia di S. Leonardo.

¹⁸¹ ACTA CREMONAE, II, p. 155.

¹⁸² Vd. nota n. 115.

L'unica strada che nei documenti risulta avere un proprio nome è quella di cui abbiamo già parlato detta *Stradella*, che dà anche il nome all'omonima località dove si concentravano vaste proprietà episcopali.

Riprenderemo ora brevemente alcuni documenti già citati.

Il 4 agosto 941¹⁸³ il vescovo di Cremona Dagiberto dà al prete Teuperto di Cornaledo un appezzamento aratorio situato *in Casale Maiore, locus qui dicitur Stradella*. È, questa, la prima attestazione rimastaci e, com'è possibile notare, il nome era già passato ad indicare la località, in quanto, credo, la strada era l'elemento maggiormente caratterizzante la zona.

In seguito, il 27 marzo 1075¹⁸⁴, Osberto di *Isxa* concede a livello al prete Martino di Casalmaggiore un terreno con casa e vigna di proprietà del vescovo di Cremona, situato *in loco qui dicitur Stradella*, e si noti che i confini est e sud dell'appezzamento corrispondono con la via Stradella.

Procediamo sino al 4 aprile 1139¹⁸⁵, giorno in cui Alberto e Lantelmo di Cremona, tutori dei figli di Ugo Inverso di Casalmaggiore, vendono a Gregorio, arciprete di S. Stefano, due terreni, con due case e un torchio, uno dei quali è situato *in Casale Maiore ad locum qui dicitur Stradella*. Anche in questo caso è presente tra i *limites* la *Stradella Sancti Stefani*. A questo punto siamo riusciti a localizzare il nostro argomento d'indagine: sappiamo che la via denominata Stradella doveva correre accanto alla pieve di Casalmaggiore e che nei suoi pressi si ergeva un gruppo di case di una certa consistenza, tanto da assumere un proprio toponimo.

Ancora, il 21 febbraio 1224¹⁸⁶ Lanfranco, fu Alberto Astanovi di Casalmaggiore, restituisce al vescovo di Cremona Omobono un appezzamento di terra *que iacet ad Stradhellam*. Tra i confini notiamo stavolta una anonima *viazola*, ossia un viottolo secondario.

La località assunse una certa importanza, tanto che in vari atti sono citate persone provenienti da essa.

Ad esempio, il 18 settembre 1181¹⁸⁷ Salota Dovara investe Alberto, figlio del fu Martino *de Stadela de Casale Maiori* di una somma annuale che ammonta a 12 soldi. Tra i testimoni è presente un parente di Alberto, tale Bonardo *de Stradela*.

Inoltre, il 26 maggio 1221¹⁸⁸ il vescovo di Cremona Omobono investe Orlando, prete della chiesa di Vicomoscano, di 3 appezzamenti, uno dei quali, situato *ad Ronchum Picchetum*, è detenuto da Rolando Maltraverso, mentre in precedenza era di Alberto Scuraze *de Stradela*. Tale atto viene rinnovato il 1 giugno 1246¹⁸⁹ con l'aggiunta di altri terreni e, mentre troviamo ancora citato Al-

¹⁸³ Vd. nota n. 10.

¹⁸⁴ *Ibid.*, II, p. 9.

¹⁸⁵ Vd. nota n. 18.

¹⁸⁶ ACTA CREMONAE, I, p. 286.

¹⁸⁷ P. TORELLI, *Regesto mantovano*, Roma 1914, p. 270.

¹⁸⁸ ACTA CREMONAE, I, p. 274.

¹⁸⁹ *Ibid.*, II, p. 82.

berto Scurate *de Stratella*, abbiamo tra i confinanti di un appezzamento situato nei pressi della chiesa di Vicomoscano un certo Opizo *de Stratella*.

È probabile che la via detta «Stradella di S. Stefano» sia da identificare con quella che in seguito verrà chiamata «Contrada di S. Stefano», cioè l'attuale via Formis che, dipartendosi dall'incrocio con via Romani, passava davanti alla chiesa, mentre ora la costeggia, a causa dello spostamento dell'ingresso principale, dopo il rifacimento dell'edificio a cui ho già accennato sopra, e si dirigeva, seguendo la via Favagrossa, sino all'Isola Bella (ex chiesa di S. Giovanni) e alla piazza Garibaldi dove, sino al XVII secolo, si trovavano le residue fosse del castello.

Credo, inoltre, che questa strada dal lato opposto proseguisse, oltrepassando via Romani, sino alla località Baslenga che abbiamo già visto in una carta del 3 maggio 1184¹⁹⁰ sotto il toponimo di *lacus de Baselega*, sede di varie proprietà dell'episcopio cremonese.

Sembra evidente che anche le altre piccole località situate all'interno del territorio di Casalmaggiore fossero collegate in qualche modo con la pieve o il castello. Purtroppo, in genere non è possibile localizzarle per la mancanza di dati nelle carte stesse e per la non rispondenza con quelle attuali.

È questo il caso di Lonveda¹⁹¹, Sorbeta¹⁹², Saliceto¹⁹³, Turengo¹⁹⁴, Bora Luparia¹⁹⁵ e Brayda del vescovato¹⁹⁶.

L'unica che in qualche modo mi è stato possibile identificare, oltre al *lacus de Baselega* e alla «Stradella di S. Stefano», è la località *Caselle*, citata in un atto del 12 gennaio 1207¹⁹⁷ redatto in Casalmaggiore.

Con questo strumento, il vescovo di Cremona Sicardo investe, a titolo di feudo onorifico, Alberto e Mauro *de Pesamoscis Casalis Maioris* della decima di 3 appezzamenti posti nella *curtis* di Casalmaggiore. Due di questi si trovano *in loco ubi dicitur Caselle*, il secondo ha tra i confini una *viazola* e non vi è cenno di altre proprietà dell'episcopio, anche se dobbiamo precisare che tra l'elenco dei confinanti del primo terreno c'è una piccola lacuna dovuta al margine rovinato della carta.

L'attuale strada vicinale delle Caselle, partendo dalla zona situata a sinistra del viale Mazzini conducente alla Stazione ferroviaria, sbocca sulla SS. 343 Asolana a poca distanza dal bivio che quest'ultima forma con via A. Mario¹⁹⁸. Circa di fronte allo sbocco sulla statale, esisteva, fino ad alcuni anni fa, prima della costruzione di un gruppo di condominii, un piccolo viottolo che portava verso via

¹⁹⁰ Vd. nota n. 9.

¹⁹¹ Vd. nota n. 10.

¹⁹² ACTA CREMONAE, I, p. 105, doc. 29/01/1145 e p. 132, doc. 14/02/1171.

¹⁹³ *Ibid.*, II, p. 71, doc. 29/04/1235.

¹⁹⁴ *Ibid.*, II, p. 70, doc. 15/10/1233.

¹⁹⁵ *Ibidem.*

¹⁹⁶ Vd. nota n. 178.

¹⁹⁷ *Ibid.*, I, p. 233.

¹⁹⁸ *Mappe catastali, cit.*, fogli 24 e 31.

Guerrazzi sino all'altezza dell'incrocio con via F. Zuccari, cioè la strada che da qui conduce direttamente sino alla ex chiesa di S. Giovanni.

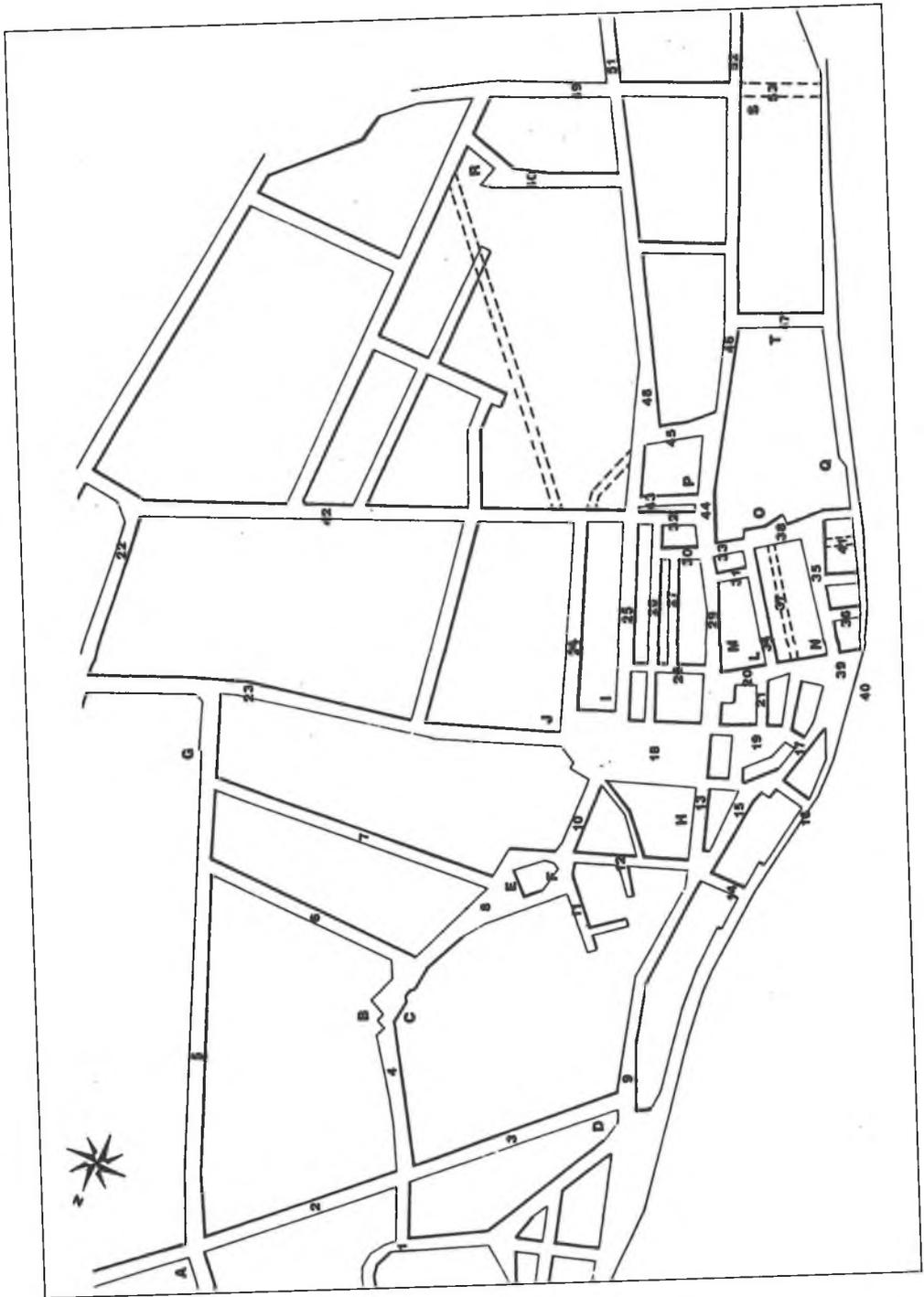
Il termine *caselle*, dal latino tardo *casella(m)*, indica un diminutivo di *casa*, si trattava cioè di piccole e modeste case di civile abitazione ad un solo piano che, raggruppandosi, avevano dato il nome al *locus*. Non penso che le «Caselle» fossero unite alla pieve da una vera e propria strada, credo piuttosto che si trattasse di un sentiero percorso dalle persone qui residenti per recarsi alla S. Messa nelle festività o per le altre esigenze d'ogni giorno.

È evidente, poi, che anche gli altri elementi del centro di Casalmaggiore erano collegati fra loro e con la chiesa matrice. Il castello era unito ad essa, dopo aver oltrepassato la fossa del lato nord (ora piazza Garibaldi), attraverso la via Favagrossa. Verso sud, invece, stava la vicinia di S. Leonardo, collegata alla fortezza per mezzo dell'attuale via A. Porzio. Il borgo nacque come emanazione del castello verso il fiume, finché non fu inglobato in una nuova cerchia di mura. Gli altri due borghi, superiore e inferiore, di cui narrano gli storici locali, non sono altro che le vie Baldesio e Cairoli, diramatesi anch'esse dal castello.

Ma prima di questo fu la pieve ad attirare verso di sé i percorsi degli uomini e probabilmente la fortezza sarebbe sorta attorno al centro religioso se le condizioni materiali del terreno l'avessero consentito.

La chiesa, infatti, prima della nascita del nucleo fortificato, costituiva sempre un importante punto di riferimento per la popolazione, dato che in genere dal X secolo la sua sede doveva trovarsi vicino ad un agglomerato, nel caso di popolamento accentrato, oppure isolata ma accessibile a gran parte degli abitanti, se si trattava di un tipo d'insediamento a maglie larghe. La pieve di S. Stefano doveva appartenere in origine a questa seconda categoria, perché ad essa facevano riferimento molti piccoli centri, primi tra tutti i vecchi *vici*, sparsi sul territorio circostante (solo in un secondo tempo, credo, si costituì il *locus* Stradella, e assai indicativo è proprio il suo nome che sottolinea l'importanza della via di comunicazione).

Successiva, dunque, la formazione del centro fortificato, collegato ma distinto dalla pieve, che divenne il secondo polo d'attrazione attorno al quale cominciarono a ruotare le vicende di questo centro della bassa Cremonese.



ELENCO DEI RIFERIMENTI

Edifici pubblici sacri e profani:

- A. Chiesa di San Lorenzo e Convento dei Cappuccini, già degli Umiliati.
- B. Chiesa Parrocchiale di Santo Stefano.
- C. Chiesa di Santa Chiara e Monastero delle Clarisse con Orfanotrofito femminile.
- D. Chiesa di San Sebastiano.
- E. Chiesa di San Giovanni.
- F. Chiesa della Cappelletta.
- G. Chiesa di San Francesco e Convento dei Minori Francescani.
- H. Chiesa di San Cristoforo e Ospedale delle Zitelle.
- I. Chiesa di Santa Croce e Collegio dei Barnabiti.
- J. Chiesa della Santa Trinità.
- K. Portico.
- L. Chiesa di Santa Lucia e Torre Civica (o dell'Orologio).
- M. Palazzo Pubblico ed Antico Teatro.
- N. Quartiere Militare, già Palazzo della Loggia.
- O. Rocca.
- P. Posta vecchia e Teatro nuovo.
- Q. Chiesa di San Rocco.
- R. Chiesa Parrocchiale di San Leonardo.
- S. Ospedale e Chiesa della Morte, o dell'Annunciazione.
- T. Ospedale Militare (di proprietà del Convento dei Francescani).

Vie e Piazze:

- 1. Strada di Cantarane
- 2. Contrada di S. Lorenzo
- 3. Contrada di S. Sebastiano
- 4. Contrada di S. Stefano
- 5. Stradone di S. Francesco
- 6. Contrada Cavallo
- 7. Via del Baratino
- 8. Contrada di S. Giovanni
- 9. Contrada di Borgo Superiore
- 10. Contrada della Cappelletta
- 11. Vicolo del Tesoro
- 12. Vicolo della Cappelletta
- 13. Contrada di S. Cristoforo
- 14. Contrada di Po
- 15. Contrada del Monte di Pietà
- 16. Vicolo del Monte
- 17. Contrada del Pozzo di Marmo
- 18. Piazza Grande
- 19. Piazza Vecchia
- 20. Contrada di S. Lucia
- 21. Vicolo di S. Lucia

Denominazione attuale:

- Vie Adua e don Minzoni
- Via Romani
- Via Romani
- Via Formis
- Via Guerrazzi
- Via Vittorio Veneto
- Via Zuccari
- Via Favagrossa
- Via Baldesio
- Via Favagrossa
- Vicolo del Tesoro
- Via Chiozzi
- Via Baldesio
- Vicolo Chiozzi
- Via del Lino

- Via del Lino
- Piazza Garibaldi
- Piazza Turati
- Via Saffi
- Via Fantini

- | | |
|--|------------------|
| 22. Borgo Fregatetti | Via A. Mario |
| 23. Contrada di S. Francesco | Via Cavour |
| 24. Strada della Trinità | Via Marconi |
| 25. Contrada del Traglio (terrapieno delle mura) | Via Porzio |
| 26. Vicolo del Centauro | Via Centauro |
| 27. Vicolo del Sale | Via del Sale |
| 28. Vicolo dei Pozzi | Via Pozzi |
| 29. Contrada Grande | Via Cairoli |
| 30. Vicolo del Fiore | Via Vaghi |
| 31. Vicolo dell'Elefante | |
| 32. Vicolo Aroldo | Via Bixio |
| 33. Contrada della Rocca | Via Vaghi |
| 34. Vicolo del Chiozzo | Via Fantini |
| 35. Contrada del Quartiere | Via Mentana |
| 36. Vicolo della Macina | |
| 37. Vicolo della Sirena | |
| 38. Piazza della Rocca | Via Vaghi |
| 39. Piazza del Quartiere | Via Saffi |
| 40. Piazza S. Giovanni Nepomuceno (distrutta dal Po) | |
| 41. Vicolo Otto Cavalli | |
| 42. Via Lunga | Via Bixio |
| 43. Vicolo del Traglio | Via Ponchielli |
| 44. Contrada del Teatro | Via Cairoli |
| 45. Vicolo del Teatro | Via Colombo |
| 46. Contrada del Borgo Inferiore | Via Cairoli |
| 47. Contrada del Moro | Via Garibaldi |
| 48. Contrada di S. Leonardo | Via Porzio |
| 49. Contrada del Carrobbio | Via XX Settembre |
| 50. Strada di S. Leonardo | Via S. Leonardo |
| 51. Contrada del Carrobbio | Via Porzio |
| 52. Contrada della Madonnina | Via Cairoli |
| 53. Contrada dell'Ospitale | |